

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati politici e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXIV
N. 3 - 4 Dicembre 2006
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Una tragedia dietro il cortile di casa



I lager creati dal fascismo dopo l'occupazione della Jugoslavia

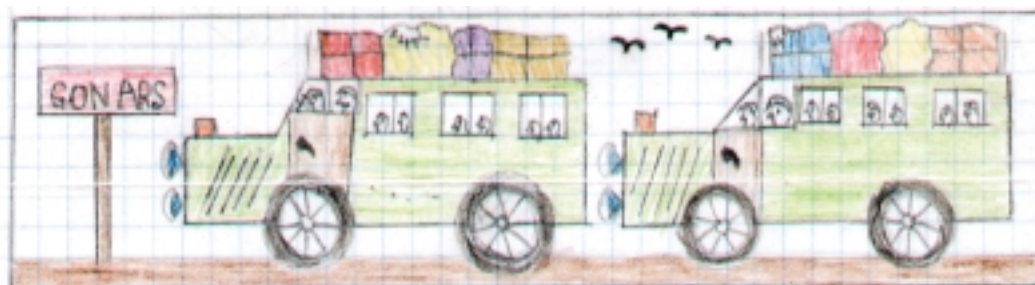
Festeggiati i 95 anni di Bruno Vasari



Nella sede della Fondazione Memoria della Deportazione, sabato 2 dicembre, sono stati festeggiati i 95 anni di Bruno Vasari, alla presenza dell'illustre ex deportato che è stato uno dei fondatori dell'Aned e promotore di numerose iniziative.

A pagina 8

A pagina 5



Il sistema concentrazionario creato dal regime fascista è uscito dall'oblio grazie ai lavori di storici come Carlo Spartaco Capogreco, Bozidar Jezernik e Tone Ferenc che ci hanno consentito di avere una conoscenza complessiva del fenomeno e delle sue dimensioni.

La tragica fine della scienziata fiorentina

Le nostre storie

**Enrica Calabresi:
con il veleno
per topi
si sottrae
ad Auschwitz**

Nel gennaio del 1944, a Firenze, in una cella del carcere femminile di Santa Verdiana, una donna si toglieva la vita ingerendo una fiala di veleno. Era l'unico modo per evitare l'inferno di Auschwitz. Si chiamava Enrica Calabresi, aveva 53 anni ed era ebrea.

(A pagina 32)

ELLEKAPPA

ORMAI SONO
RIMASTI IN POCHI
GLI IRACHENI
CHE RIMPIANGONO
SADDAM

SOLO
QUELLI
VIVI



Giornale dell'Associazione nazionale
ex deportati politici nei campi nazisti
e della Fondazione Memoria della Deportazione
E-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it

Una copia euro 2,50
Abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a: Aned
Via Bagutta 12 - 20121 Milano.
Tel. 02 76006449 - fax 02 76020637
E-mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris presidente
Bruno Vasari vice presidente
Dario Segre vice presidente
Renato Butturini tesoriere
Miuccia Gigante segretario generale

Triangolo Rosso

Comitato di redazione
Giorgio Banali, Bruno Enriotti,
Franco Giannantoni, Pietro Ramella
e **Ibio Paolucci** (coordinatore)
Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della
Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca e Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano
tel. 02/87383240 fax 02/87383246

Gianfranco Maris, presidente
Bruno Enriotti, direttore
Giovanna Massariello e
Alessandra Chiappano (INSMLI),
attività didattica
Elena Gnagnetti, segreteria

Consiglio di amministrazione: **Gianfranco Maris,**
Dario Segre, Ines Ravelli, Giovanna
Massariello, Ione Edera Biffi, Renato
Butturini, Guido Lorenzetti, Aldo Pavia
Comitato storico scientifico: **Gianfranco Maris**
(presidente), **Bruno Maida** (coordinatore),
Gianni Perona, Claudio Dellavalle, Brunello
Mantelli, Italo Tibaldi, Alfredo Canavero

Comitato dei garanti: **Bruno Vasari** (presidente),
Gianfranco Mariconti, Osvaldo Corazza,
Enrico Magenes, e Mario Tardivo

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti, Isabella Cavasino.

Stampato da:

Via Picasso, Corbetta - Milano

Mettere
marchio Guado

Questo numero

- Pag 3 I comunisti e la Resistenza
DI GIANFRANCO MARIS
- Pag 5 Festeggiati i 95 anni di Bruno Vasari e la sua amicizia con
Manlio Magini
- Pag 8 Il lager del fascismo. Una tragedia dietro il cortile di casa
DI DARIO MATTIUSI
- Pag 12 Ancora liberi e impuniti dieci criminali nazisti
- Pag 13 Squarciato l'oblio sulle ultime stragi dei nazisti in Italia
DI GIANLUCA LUONGO
- Pag 16 Com'è difficile ricostruire il "trasporto" del 4 gennaio 1944
DI ALDO PAVIA
- Pag 18 "Elementi indesiderabili partiti dallo scalo Tiburtino diretti al
Brennero"
- Pag 20 Perché pochi studi sulla tragedia degli zingari italiani?
DI MARIO ABBIEZZI
- Pag 20 Jaja Sattler: il primo nomade missionario
- Pag 23 L'infamia della conferenza di Teheran.
UNA LETTERA DI GIANFRANCO MARIS
- Pag 24 La VII sinfonia di Shostakovich eseguita nella Leningrado
assedata dai nazisti
DI IBIO PAOLUCCI
- Pag 27 I difficili rapporti tra il musicista e il potere sovietico
DI RUBENS TEDESCHI
- Pag 28 La penultima stazione con lo stemma imperiale
DI CLAUDIO CALVI

LE NOSTRE STORIE

- Pag 30 La Svizzera restituirà le scarpe (gialle) all'ex internato
DI FRANCO GIANNANTONI
- Pag 32 Enrica Calabresi: con il veleno per topi si sottrae ad Auschwitz
DI BRUNO ENRIOTTI
- Pag 35 Margherita Hack: "Quel giorno che la vidi nelle strade di
Firenze"
- Pag 36 Memoria familiare: successo dell'iniziativa dell'Aned Milano
- Pag 38 Settant'anni fa Franco aggrediva la Spagna democratica
DI PIERO RAMELLA
- Pag 39 Ricordato a Roma il sacrificio di Fedor Poletaev

NOTIZIE ANED

- Pag 40 Ambrogino d'oro a Norina Brambilla
Presentato in Fondazione il libro di Sergio Banali
- Pag 41 Una lettera di D'Alema al professor Vitelli
All'Aned di Roma il progetto di formazione degli insegnanti
- Pag 42 La scomparsa di Gillo Pontecorvo, grande regista e fondatore
del Fronte della Gioventù
DI IBIO PAOLUCCI
"Kapo e La battaglia di Algeri" due indimenticabili capolavori
DI SAURO BORELLI
- Pag 46 Una mostra a Milano che celebra il lavoro

I NOSTRI RAGAZZI

- Pag 48 "Sono venuti dal liceo a raccontarci il lager"

BIBLIOTECA

- Pag 52 Tre volumi per orientarsi nella storia d'Italia del XX secolo
- Pag 52 Anche con il governo Badoglio non fu facile la
reintegrazione degli ebrei
DI ALESSANDRA CHIAPPANO
- Pag 54 Quando risuonano le campane della pace
DI ADOLFO SCALPELLI
- Pag 55 Mille anni di storia per conoscere la Germania di oggi
- Pag 56 1943: milioni di persone trattate come schiavi
- Pag 57 Suggerimenti di lettura

I comunisti e la Resistenza

Il presidente dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione Gianfranco Maris ha scritto il seguente articolo per la rivista “ANPI OGGI”



In che cosa consiste la “grande bugia” che Giampaolo Pansa addebita ai comunisti, la quale, da sola, consentirebbe, addirittura, di escluderli tutti dal novero dei patrioti che, dopo l’8 settembre 1943, hanno organizzato, guidato e combattuto la sanguinosa e dolorosa guerra di liberazione, per scacciare i tedeschi che, come nemici, occupavano il nostro paese, per instaurare una Repubblica democratica fondata sui valori di libertà, di pace, di lavoro, di solidarietà, di cultura?

Nell’aver, secondo Pansa, gabellato la loro coraggiosa presenza nella Resistenza, con tutti gli alti costi umani che l’hanno accompagnata, come una lotta civile e patriottica, rivolta, appunto, alla liberazione del Paese dal fascismo e dal nazismo ed all’instaurazione di una Repubblica democratica, tacendo e coprendo quello che, invece, sarebbe stata la vera natura dell’azione e del pensiero dei comunisti nel corso di tutta la guerra di liberazione, che sarebbe stata, in realtà, finalizzata alla instaurazione nel paese di un sistema politico sovietico e di dittatura del proletariato.

L’accusa non è nuova. Da molto tempo nel Paese è in corso un tentativo di delegittimare l’azione dei comunisti nella Resistenza, distinguendo l’antifascismo, che fu di tutti i resistenti, in un antifascismo buono – quello dei socialisti, dei cattolici, degli azionisti, inteso effettivamente a cacciare tedeschi e fascisti e ad instaurare una Repubblica democratica – e in un antifascismo cattivo – quello dei comunisti, inteso invece a instaurare un regime di tipo sovietico, chiuso, dispotico, repressivo, illiberale.

Il Comitato nazionale dell’Anpi, che si è riunito, nelle settimane scorse, a Sesto San Giovanni, aperto al dibattito e al dialogo con tutti i cittadini e non solo con i componenti del Comitato nazionale, ha dedicato particolare attenzione alla “grande bugia” addebitata da

Giampaolo Pansa ai comunisti e ha sollecitato, da parte dell’Anpi, una risposta pubblica, che è già stata data.

A questa risposta vorrei aggiungere soltanto una breve nota, per rendere più chiaro quello che, a mio avviso, è l’errore nel quale Giampaolo Pansa è incorso. Ritengo che sia senz’altro da escludere, in un dibattito che intenda veramente chiarire e non ulteriormente inquinare i termini di una discussione, che deve, quindi, esclusivamente sciogliere i

nodi di una questione “storiografica”, qualsiasi ricorso a reciproche delegittimazioni ingiuriose.

Ritengo, quindi, di affrontare la discussione accreditando Giampaolo Pansa come un giornalista e uno scrittore di sinistra, che ha coltivato in gioventù ricerche storiche sulla Resistenza, che ritiene sia la sua patria etica. Nel che, semmai, consiste la più profonda amarezza di riscontrare valutazioni tanto diffidenti fra persone che, da un punto di vista etico e storico, appartengono a una medesima parte. A mio avviso tutto discende dal fatto che Pansa non ha contestualizzato le vicende delittuose, che hanno macchiato la condotta di certi ex partigiani, dopo la liberazione, con i fatti che hanno fortemente inciso e fortemente caratterizzato la temperie politica propria della seconda metà dell’anno 1945 e di tutti gli anni 1946 e 1947 e seguenti, tempo nel quale i fatti si collocano. Fatti e misfatti, badiamo bene, che sembra, addirittura, siano stati posti in essere proprio per danneggiare i comunisti, apprestando, come poi avvenne con il terrorismo, una falsa giustificazione della intrinseca necessità di escluderli dalla partecipazione alla direzione del Paese.

Non c’è dubbio – poiché le indagini storiografiche possono operare correttamente soltanto sulla base di un metodo logico deduttivo – che l’animus, le intenzioni, di chi ha operato “politicamente”, come nel

I comunisti e la Resistenza



caso concreto, dopo la liberazione, ponendo in essere misfatti, non possono essere dedotti che dalla loro condotta puntualmente contestualizzata con gli eventi successivi alla liberazione, con i quali soltanto queste condotte possono essere poste in un rapporto di causalità.

Da quali accadimenti è caratterizzato il tempo successivo alla liberazione? Non si era ancora spenta l'eco di gioia che aveva riempito l'animo e i pensieri di tutti coloro che avevano partecipato alla guerra di liberazione, di tutti coloro che erano tornati, oppressi da ricordi terribili, dai campi di sterminio, vittime della vasta deportazione politica che i partigiani avevano subito, che l'unità antifascista, nel dicembre del 1945, viene rotta. Il presidente del Consiglio Parri, già dirigente del Comitato nazionale di Liberazione, viene congedato dal governo, nel quale subentra Alcide De Gasperi, il quale immediatamente stronca e chiude qualsiasi processo di epurazione nei confronti dei responsabili del fascismo, dei collaborazionisti con i tedeschi, della magistratura, dei dirigenti amministrativi del Paese. E, a ridosso, immediatamente, nel marzo del 1946, a Fulton, Winston Churchill chiama tutti gli ex alleati della guerra antifascista a invertire le loro vecchie alleanze perché sui Paesi liberi dell'occidente è calata una "cortina di ferro", che li separa e li contrappone al comunismo ed alle cosiddette democrazie popolari dell'Est. E, ancora a ridosso, immediatamente, l'amnistia Togliatti, sconciata nei suoi intendimenti di pacificazione, forzata verso il salvataggio indiscriminato di tutti i criminali fascisti dalle infami interpretazioni della Corte di Cassazione (non epurata!), che esclude che anche le più sgomentanti e tremende delle sevizie poste in essere dai fascisti nei confronti dei partigiani potessero mai integrare gli estremi di quelle "sevizie particolarmente efferate", che, con stile letterario più che giuridico, l'amnistia aveva evocato proprio per mantenere il provvedimento di clemenza nell'ambito esclusivo di responsabilità non aggravate da ferocia e da bassezza morale.

Ea ridosso, ancora una volta, l'entrata in vigore il 1° gennaio del 1948 di una Costituzione che – proprio per il "clima politico fortemente divaricato dai valori della Resistenza" – non verrà applicata dalle maggioranze parlamentari, dalle quali i comunisti erano stati esclusi, in quanto ritenuta – secondo il Ministro degli Interni

del tempo – una "raccolta di proverbi", messa insieme dal "culturame italiano".

Non solo la Costituzione non verrà applicata, ma la Polizia e la Magistratura continueranno, per anni, ad applicare, per l'ordine pubblico, la legge di Pubblica sicurezza imposta dal fascismo nel 1931! Se si vuole correttamente dedurre l'animus e le intenzioni degli ex comunisti, che dopo la liberazione pongono in essere in quegli anni delitti gravi, questa deduzione non può essere fatta che in rapporto alla condotta di questi ex partigiani con gli accadimenti sopra ricordati.

È escluso che possa essere ritenuto corretto attribuire l'animus e la condotta di questi ex partigiani a un tempo estremamente diverso, antecedente e lontano, come era stato quello che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, che nulla ha a che vedere, come temperie politica causante, con la temperie che, invece, è insorta successivamente al 25 aprile 1945, stravolgendo completamente il clima precedente.

Non si tratta di giustificare ciò che è accaduto dopo il 25 aprile 1945, che tutti hanno immediatamente condannato, anche i comunisti e che nessuno ha mai sottaciuto. Si tratta di spiegarlo e tale spiegazione non può essere cercata in fatti che nulla hanno a che vedere con ciò che è accaduto dopo quel glorioso aprile del 1945, che fu gioia e gloria per tutti, nessuno escluso, di coloro che si sono battuti per realizzarlo ed in esso si sono sempre riconosciuti e continuano a riconoscersi.

Gianfranco Maris

Festeggiati i 95 anni di Bruno Vasari e la sua amicizia con Manlio Magini

Nella sede della Fondazione Memoria della Deportazione, il 2 dicembre, sono stati festeggiati i 95 anni di Bruno Vasari, alla presenza dell'illustre ex deportato che è stato uno dei fondatori dell'Aned e promotore di numerose iniziative per far conoscere soprattutto alle giovani generazioni la tragedia della deportazione politica.

E' stata colta questa occasione per una iniziativa dal titolo Profili di ex deportati. Storia di una amicizia: Manlio Magini e Bruno Vasari.

Presentati da Gianfranco Maris hanno parlato su questo tema Alberto Cavaglioni, dell'Istituto di Torino, Mariarosa Masoero, dell'Università di Torino e Giovanna Massariello dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione.

È intervenuta anche la figlia di Manlio Magini, Isabella. Vasari e Magini si erano conosciuti durante la Resistenza, avevano partecipato alla lotta clandestina e assieme erano stati arrestati a Milano e deportati nei lager nazisti. E' nata così un'amicizia fraterna destinata a durare per decenni e che solo la morte di Magini, avvenuta nel 2003 ha potuto porvi termine.



Bruno Vasari (a sinistra) con Gianfranco Maris durante l'incontro nella sede della Fondazione.

Il racconto della loro odissea in uno dei primi libri della vita nei lager nazisti

Pubblichiamo alcuni stralci del libro "Mauthausen bivacco della morte" scritto da Bruno Vasari subito dopo la liberazione, nell'estate del 1945, edito dalla Casa Editrice "La fiaccola" di Milano. Si tratta di uno dei primi libri apparsi in Italia sulla tragedia dei lager nazisti.

Portati assieme nel "bivacco della morte"

Fui arrestato per la strada il 6 Novembre 1944 dalle SS tedesche, assieme a Manlio Magini (Antonio), Bruno Montagna (Ticino) e Aldo Vespa e fui tradotto a S. Vittore.

Con noi c'era pure il Belli, il quale, come apparve poi chiaramente, ci aveva traditi, svelando il luogo e l'ora del nostro appuntamento.

Mi furono contestati contatti con elementi partigiani.

Nulla emerse dell'attività cospirativa in seno alla radio.

Tutti i documenti che potevano accusare me e i miei compagni furono fatti sparire subito dopo il mio arresto e pochi istanti prima della perquisizione.

Magini elaborò per ciascuno di noi il piano di difesa e riuscì a comunicarcelo, sicché le nostre deposizioni furono concordanti.

Nel corso dei due primi interrogatori, durante i quali mi mantenni sulla negativa

Festeggiati i 95 anni di Bruno Vasari



prima di essermi accordato con Magini, fui schiaffeggiato dalle SS. Non subii alcun altro maltrattamento.

Fui isolato per 17 giorni in una cella del 5° Raggio, in cui attraverso i vetri rotti penetrava il freddo. La massima assistenza ci venne prodigata dal medico delle carceri, dall'avvocato De Micheli, pure lui detenuto, che fungeva da assistente e dal personale carcerario addetto all'infermeria. Gli altri secondini si mostrarono in ogni circostanza a noi favorevoli e, nei limiti ridottissimi delle loro possibilità, ci aiutarono.

Il 23 Novembre in autobus fummo trasportati a Bolzano, dove giungemmo il mattino del 24.

Al momento della partenza l'avvocato De Micheli ci distribuì il denaro inviatoci dal partito.

Prima della separazione ci abbracciammo e De Micheli, sottovoce, disse "Viva l'Italia libera!". Fu un momento di grande commozione.

Viaggiarono con noi i deportati provenienti dalle Nuove di Torino e da Marassi di Genova. Tra i torinesi c'era Marisa Scala, unica donna ammanettata.

Giunti al lager di Bolzano ci furono rasati i capelli ed a ciascuno di noi fu data una divisa che consisteva in una tuta dell'aeronautica italiana con una croce tracciata con pittura ad olio sulla schiena.

I detenuti nel campo di Bolzano parte lavoravano e parte no. I lavoratori erano ricompensati con una maggiore razione di vitto: questo, scarso ma ben confezionato, consisteva in caffè al mattino, zuppa di riso e patate o pasta e patate a mezzogiorno e alla sera, e 100 gr. di pane al giorno.

I prigionieri venivano ordinariamente lasciati abbastanza tranquilli e solo in casi eccezionali sottoposti a maltrattamenti, per lo più ad iniziativa di giovani SS ucraine o svizzere.

Ci caricarono in 66 in un vagone merci, dove rimanemmo stipati per 5 giorni e dal quale, durante il viaggio, fummo fatti uscire soltanto 2 volte. I bisogni corporali venivano soddisfatti nel mezzo del vagone. Ci furono dati viveri in quantità assolutamente insufficiente. Ci dissetammo con la neve.

Trascorremmo 15 ore al giorno al buio, senza poterci riposare per deficienza di spazio.

Tentativi di fuga dal nostro vagone furono frustrati dalla vigilanza della scorta, dai contrasti tra i prigionieri, alcuni dei quali, per paura delle conseguenze, cercavano di ostacolare le iniziative dei compagni, e per spionaggio. Ricordo il nome della spia: Parisi, di Trieste, ex interprete delle SS. Stalattiti di ghiaccio si formavano sulle pareti del vagone. Per tutta la durata del viaggio udimmo da ogni parte l'eco

di formidabili bombardamenti aerei che squassavano il vagone. Giunti alla stazione di Mauthausen la sera del 19 Dicembre, fummo incolonnati ed avviati verso il lager distante circa 6 Km., e situato sulla vetta di una collina (700-900 m. di altezza) da cui si domina parte del corso del Danubio e la piana di Linz.

Il campo di Mauthausen fungeva da colossale deposito che riforniva gli uomini ai campi di lavoro dislocati in tutta l'Austria e in parte della Cecoslovacchia.

Al tempo del nostro arrivo non c'erano donne né ebrei.

Il campo di Mauthausen era sempre popolato da molte migliaia di prigionieri (10-20 mila).

La sorveglianza, l'inquadramento dei prigionieri e la disciplina sul lavoro erano affidati per lo più a delinquenti comuni tedeschi, che si erano conquistati la fiducia delle SS esagerando nella applicazione dei loro metodi bestiali.

Nel mese di Marzo il numero dei malati di enterocolite si accrebbe enormemente a causa pare, di un grasso di scadente qualità con cui allora venivano conditi gli alimenti, e i colpiti da diarrea furono lasciati nei loro blocchi. La dieta speciale venne soppressa e gli ammalati non vennero in alcuna maniera curati. Nessuno di essi poté avere né bismuto, né caolino, né acido cloridrico, né carbone. Chi aveva un residuo di forza guariva da sé, ma i più in tre o quattro giorni morivano.

Come ho detto, nulla veniva tentato per salvarli: si cercava anzi di accelerare la loro fine.

In questo campo mi sembra che gli efferati disegni delle SS abbiano trovato in taluni medici e infermieri troppo docili esecutori.

I colpiti da diarrea (fino a 18 scariche al giorno che giungevano improvvisamente senza che il malato il più delle volte avvertisse alcuno stimolo premonitore) venivano scacciati dal letto dai compagni di prigionia induriti e resi insensibili dalle proprie sofferenze e quelle altrui.

I disgraziati raccolti dagli infermieri, denudati e lavati con qualche secchiata d'acqua fredda, venivano scaricati sullo Scheisebett (letto di merda) che consisteva in una tela cerata stesa in terra accanto all'uscio vicino al cumulo dei morti. E tra gli spifferi d'aria gelida, senza coperte, tanti Häftlings finirono i loro giorni in questa atroce maniera. I più colpiti furono gli uomini anziani.

*

Ogni giorno le SS con pretesti vari (doccia, lavori nel campo retribuiti con una più abbondante razione di cibo) prelevavano circa 200 individui e li rinchiudevano nella camera dei gas.

I primi giorni questi disgraziati si avviavano alla morte ignari della fine che li attendeva; ma poi, nonostante lo

Portati assieme nel “bivacco della morte”

stretto isolamento, trapelarono nel campo notizie sulla sorte subita dai compagni prelevati dalle SS, e nell'animo dei restanti prigionieri del campo l'incubo angoscioso della misera fine si alternava con la speranza della liberazione. Col secondo scaglione furono avviati dal Revier al campo per cercare di completare il numero richiesto, anche degli individui che non erano in condizione di reggersi e molti dei quali caddero infatti dopo aver fatto pochi passi.

Fu comandata allora una carretta tirata da uomini (le SS avevano stabilito che 6 uomini corrispondevano a un cavallo e così quasi tutti i veicoli che circolavano per il campo di Mauthausen e nelle adiacenze erano tirati da prigionieri anziché da animali o motori), sulla quale vennero caricati coloro che non erano in grado di camminare. Giunta al campo il contenuto di questa carretta venne rovesciato direttamente nelle bocche del forno crematorio, dove furono fatti precipitare uomini vivi e coscienti.

Tutto ciò che accadeva al campo venne risaputo al Revier, da dove si vedevano dense volute di fumo uscire dal camino del crematorio in cui bruciavano i corpi dei nostri compagni asfissati.

A quanto mi risulta oltre 200 italiani furono assassinati con i gas.

Finalmente il 5 Maggio verso le ore 12 comparve su per l'erta della collina di Mauthausen una staffetta americana protetta da un carro armato e sul pennone del Lager fu innalzata bandiera bianca.

La voce si sparse, accorremmo tutti fuori dai reticolati: sani e ammalati. Questi ultimi balzarono dai letti e seminudi, scalzi, barcollando e cadendo si fecero con gli altri incontro ai liberatori.

Fu un momento di intensa commozione: i volti di tutti erano rigati di lacrime; e mentre le voci si levavano in coro a cantare gli inni della resistenza di tutta l'Europa, ci stringemmo in un fraterno abbraccio.

La staffetta ripartì, i gendarmi tedeschi se ne andarono e per 48 ore il campo rimase nelle nostre mani. Si svelò allora una grandiosa organizzazione preparata nell'ombra e il governo del Revier e del Lager fu assunto da comitati internazionali e nazionali. (il C.L.N. italiano del Revier era così composto: Calore, Partito d'Azione - Bardini, comunista - Micheli, socialista; gli altri partiti non erano rappresentati).

Compagni di tutte le nazioni in grado di impugnare le armi mantennero la disciplina, custodirono i magazzini e montarono la guardia al campo. Le cucine e gli altri servizi continuarono a funzionare.

Gli americani arrivarono con il grosso delle loro forze e un reparto di carristi prese possesso del campo. Si iniziò per noi un periodo di semi-libertà, poiché

non eravamo più schiavi, ma i reticolati e le sentinelle non ci consentivano di essere completamente liberi.

Giunsero ufficiali, fotografi, medici, cappellani, una commissione francese ed una sovietica, tutti ad ammirare le bestie rare.

Non giunsero invece gli indispensabili soccorsi in viveri e medicinali.

Per la confezione dei cibi vennero utilizzate le immense scorte di patate (mille tonn.) di fagioli, di farina di grano-turco, di piselli secchi, di carne in scatola, di margarina che i nostri affamatori avevano accumulato.

La prima messa fu celebrata dopo l'arrivo degli americani dal genovese Don Gaggero al Lager blocco 10) degli italiani. Ritornava la libertà in uno dei suoi aspetti più preziosi: la libertà di religione e di culto.

Il 2 Giugno, a un mese circa dalla liberazione, dopo che avevamo visto partire russi, polacchi, cechi, jugoslavi, ungheresi, francesi, spagnoli, austriaci, e tedeschi, arrivarono finalmente gli autocarri della C.R. internazionale per rilevarci.

Fummo stipati come merci e molti di noi dovettero fare il lungo viaggio in piedi; ma tale era la gioia per la partenza che non ne avvertimmo il disagio. Partimmo in 350: si iniziò così una inesplicabile odissea attraverso l'Austria e la Germania.

Da Mauthausen attraverso Salisburgo e Monaco fummo trasportati a Höchst sulla frontiera svizzera, nei pressi del Lago di Costanza. Le autorità svizzere non ci concessero il transito perché la frontiera italo-svizzera era ancora chiusa (ma la C.R. internazionale non lo sapeva?). Da Höchst fummo portati a Lustenau e da qui a Feldkirchen, sempre nella zona del Lago di Costanza, ospiti delle autorità francesi, alle quali è affidato il controllo di quella zona dell'Austria. I francesi ci fecero un'ottima accoglienza e ci colmarono di cortesie. Fummo esentati da qualsiasi lavoro, poiché tutti i servizi dei campi dove fummo accolti erano affidati a prigionieri tedeschi. Né sentinelle né reticolati limitarono la nostra libertà di movimento.

Fu qui forse che per la prima volta avemmo la sensazione di essere diventati finalmente degli uomini liberi.

Ad innsbruck arrivammo la sera del 6 giugno: raggiunto a piedi dopo una marcia di 5 chilometri in condizioni di estrema stanchezza il campo che doveva ospitarci per la notte. Trovammo delle baracche senza tetti e senza pagliericci, infestate dalle cimici, dove fummo costretti a trascorrere la notte sdraiati per terra.

E così prima e dopo di noi migliaia di altri italiani. Non ci fu dato nulla da mangiare.

L'indomani mattina camions americani ci trasportarono, attraverso il Tirolo e l'Alto Adige, a Bolzano.

Al nostro arrivo mentre ancora eravamo sui camions, ci si strinse attorno una piccola folla di borghesi e di preti, rappresentanti dei Comitati costituitisi dappertutto per accogliere i reduci, che agitando cartelli con nomi di città e paesi prevalentemente della Lombardia gridavano e interpellavano gli uni e gli altri e chiedevano informazioni.

Nel loro accento commosso e festoso era la voce della Patria.

Un'emozione dolcissima pervase i nostri animi: eravamo finalmente in Italia! Eravamo pochi superstiti, ma in ciascuno di noi riviveva lo spirito dei nostri poveri compagni caduti.

Bruno Vasari



Isola di Rab

Il campo di concentramento di Rab nel 1942.
Nella pagina a fianco: uno dei disegni esposti nella mostra.

di Dario Mattiussi*

Il sistema concentrazionario creato dal regime fascista è uscito dall'oblio grazie ai lavori di storici come Carlo Spartaco Capogreco, Bozidar Jezernik e Tone Ferenc che ci hanno consentito di avere una conoscenza complessiva del fenomeno e delle sue dimensioni

L'indagine storiografica rischia però di rimanere fine a se stessa se non è accompagnata da una divulgazione scientifica, capace di rendere l'opinione pubblica consapevole anche delle pagine più buie della nostra storia

Parliamo ovviamente di un processo lungo, ostacolato anche dal silenzio sui campi di concentramento italiani nella manualistica scolastica

Una tragedi

Soprattutto nelle nostre province di confine, sarebbe opportuno che se ne parlasse di più, anche perché i campi di concentramento italiani, *I campi del Duce*, come li ha definiti Capogreco, non raccolsero solo anziani, donne e bambini deportati dalle zone d'occupazione militare o di nuova annessione istituite dopo l'aggressione alla Jugoslavia. Un numero consistente di deportati era costituito da cittadini italiani delle province orientali di nazionalità slovena e croata. Persone a cui finora è stata negata, di fatto, anche la memoria delle sofferenze patite.

L'Italia non è l'unico Paese in Europa ad aver cercato di rimuovere l'esistenza di un proprio sistema concentrazionario. Anche la Francia, ad esempio, ha atteso molti anni prima di avviare un dibattito storiografico sui campi di concentramento realizzati ai piedi dei Pirenei all'inizio del secondo conflitto

mondiale, campi in cui furono detenuti anche molti reduci dalla guerra di Spagna, italiani e sloveni, originari delle nostre province.

Non dobbiamo però cadere in facili generalizzazioni, cercando analogie tra i campi di concentramento italiani presi nel loro insieme e i lager o peggio i campi di sterminio nazisti.

Inevitabilmente il confronto non farebbe altro che relativizzare l'orrore dei campi fascisti.

È necessario invece tener conto delle diverse realtà e tipologie della deportazione. Molti dei campi di concentramento "regolamentari", gestiti cioè dal ministero degli Interni, rispondevano a requisiti minimi di vivibilità, erano visitabili dalla Croce Rossa e vi era la possibilità per gli internati di ricevere viveri dall'esterno e poter così migliorare le proprie condizioni di vita.

Diversa era invece la situa-

Per saperne di più

- Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile dell'Italia fascista (1940-1943)* Torino, Einaudi, 2004
- Tone Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti-rastrellamenti-internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943*, Lubiana, 2000
- Alessandra Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Udine, KappaVu, 2003
- Bozidar Jezernik, *Boj za obstanek*, Lubiana, 1983
- Boris M. Gombac e Dario Mattiussi (a cura di), *La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani: 1942-1943. I campi del confine orientale*, Gorizia, Centro "L. Gasparini", 2004
- Metka Gombac, Boris M. Gombac, Dario Mattiussi, *Quando morì mio padre. Disegni e testimonianze di bambini dai campi di concentramento del confine orientale: 1942-1943*, Gorizia, Centro "L. Gasparini", 2004.

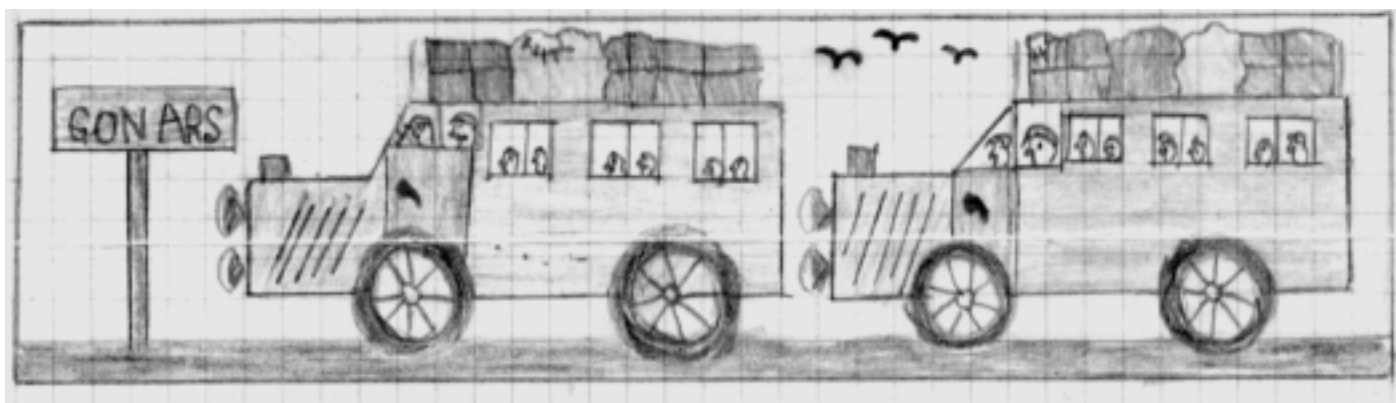
La mostra

Quando morì mio padre

Disegni e testimonianze di bambini dai campi di concentramento del confine orientale: 1942-1943, curata da Metka Gombac, Boris M. Gombac, Dario Mattiussi, raccoglie in 26 grandi pannelli a colori disegni e testimonianze di bambini sloveni, fra i 6 e gli 11 anni, sopravvissuti ai campi di concentramento italiani.

La mostra, realizzata dal Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", è stata allestita con successo a Gorizia, Venezia, Capodistria, Maribor ed è attualmente esposta presso la Risiera di San Sabba, Monumento Nazionale, a Trieste dove può essere visitata tutti i giorni fino al 28 gennaio 2007. L'ingresso è libero; sono a disposizione guide per gruppi e scolaresche.

a dietro il cortile di casa



zione nei campi destinati agli internati jugoslavi, i "campi dell'internamento parallelo" come li definisce Capogreco. Qui i prigionieri, per lo più donne, anziani e bambini, erano costretti a una disperata lotta per la sopravvivenza, completamente nascosti al mondo e impossibilitati a ricevere aiuti dall'esterno.

L'esercito italiano aveva già alle spalle una certa esperienza nella costruzione di campi di concentramento, basti pensare ai campi realizzati in Libia dal generale

Graziani in cui trovarono la morte migliaia di civili. Si tratta di eventi ugualmente rimossi dalla nostra storia e praticamente sconosciuti all'opinione pubblica nazionale. A favorire questa rimozione fu certamente lo stereotipo culturale, tanto superficiale quanto diffuso, degli italiani "brava gente", del soldato italiano "buono", sempre diverso nei comportamenti verso la popolazione civile dall'alleato nazista. Contribuì poi, a guerra finita, anche la volontà degli alleati di condonare i crimini

di guerra italiani in nome di un superiore interesse strategico. A livello politico inoltre nessun partito aveva interesse allora a rimettere in discussione l'immagine del nostro esercito in un dopoguerra che l'Italia affrontava da paese aggressore sconfitto, aggrappato alla Resistenza come simbolo di un riscatto morale completo e definitivo della nazione.

Tutti i campi realizzati dall'esercito durante la seconda guerra mondiale furono definiti ufficialmente "campi di concentramento", ma la

definizione non rende conto delle diverse modalità con cui avveniva l'internamento. Capogreco ha definito illegale o meglio "fuori legge" l'internamento dei civili sloveni e croati praticato dal regime fascista dopo l'invasione della Jugoslavia. Invasione che per altro avvenne da subito al di fuori di ogni legge di guerra con il bombardamento improvviso di Belgrado e poi con la trasformazione dei territori sloveni occupati nella Provincia di Lubiana. Occorre però distinguere tra la vio-

Una tragedia dietro il cortile di casa

lenza espressa in queste zone dall'esercito italiano nel 1941, mirata a obiettivi politici e militari ben definiti e quanto avviene a partire dal 1942, quando viene decisa e attuata una vera e propria strategia del terrore verso la popolazione civile.

Le nuove direttive impartite dagli alti comandi, in un quadro ideologico marcatamente razzista, prevedono l'utilizzo contro la popolazione civile degli stessi metodi applicati dai nazisti sul fronte orientale: dall'incendio dei villaggi alla fucilazione di ostaggi, alla deportazione in massa dei civili in campi di concentramento per creare il vuoto attorno al movimento partigiano.

In questo quadro non dovrebbe sorprendere che il tasso di mortalità registrato nel campo di concentramento di Arbe - Rab, dovuto alla fame, al freddo e alle condizioni igienico-sanitarie, sia stato per lunghi periodi superiore a quello dei peggiori campi di concentramento nazisti, esclusi quelli di sterminio.

La differenza consiste solo nella mancanza di un'efficiente "macchina della morte", sostituita da condizioni di vita insopportabili di cui ovviamente sono i bambini a pagare il prezzo più alto. Si tratta in ogni modo di morti che non possono essere attribuite al caso. Sono invece il risultato di decisioni prese a tavolino con cui si programmava, ad esempio, un vitto del tutto insuffi-

ciente. Questo sia per non sottrarre risorse all'esercito, sia per rendere i prigionieri più deboli e quindi controllabili con il minor impiego di truppe. Non si condanna a morte quindi ma si lascia morire e questo non solo nell'inferno di Arbe.

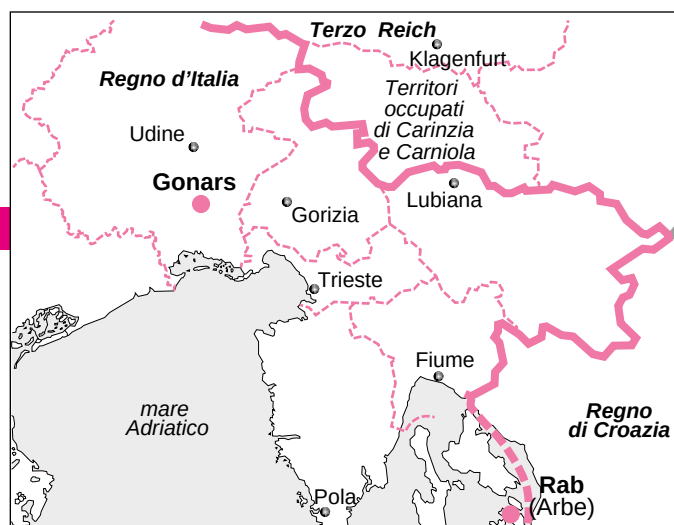
La posizione al di fuori della legge di molti campi ebbe ripercussioni pesantissime per tutti i civili internati, definiti cittadini italiani "per diritto di annessione" e quindi privati anche dello status di sudditi nemici che avrebbe consentito almeno l'invio di viveri e vestiario pesante da parte delle organizzazioni internazionali.

Soltanto nell'agosto del 1943 il ministero degli Affari Esteri permise alla Croce Rossa di assistere i civili croati e sloveni internati in Italia, a condizione che ciò non modificasse la loro posizione giuridica e che ci si limitasse a semplici azioni di carattere umanitario.

Esiste quindi anche un problema di continuità tra regime fascista e governo Badoglio che deve essere affrontato.

I campi non vengono chiusi dopo il 25 luglio ma abbandonati solo dopo l'8 settembre, spesso a causa della fuga degli addetti alla sorveglianza. In alcuni casi con un ritardo tale da permettere la cattura degli internati da parte dei nazisti. Certo non mancano le eccezioni. Gruppi di internati furono rilasciati dopo pressioni della Chiesa o per decisione dei

1942, l'occupazione italiana in Jugoslavia



comandi militari. Non si trattò tuttavia di una liberazione generale, a testimonianza del fatto che le responsabilità italiane non cessarono con la destituzione di Mussolini e la caduta del regime fascista.

Si muore nella desolazione dell'isola di Arbe - Rab, come a Gonars in provincia di Udine e se il trasferimento di donne e bambini stremati da Arbe - Rab incide anche sui tassi di mortalità degli altri campi, questo non indica cambiamenti significativi nella filosofia dell'internamento.

Abbiamo già detto che le autorità militari italiane fecero proprie le direttive ema-

nate dai comandi tedeschi per combattere la resistenza lungo il fronte orientale. Questo spiega le fucilazioni di ostaggi e l'incendio dei paesi situati vicino a luoghi in cui si erano avuti combattimenti con le forze partigiane o da cui risultavano mancare uomini presumibilmente arruolati nelle formazioni partigiane.

La deportazione di donne e bambini come ostaggi rientra sicuramente in questa strategia. I numeri della deportazione sono però troppo alti per trovare una spiegazione esauriente in queste direttive; sono anzi così alti da sconvolgere anche le strutture predisposte per

Nella cartina della pagina a sinistra la zona del "Confine orientale" nel 1942, durante l'occupazione italiana. Nella foto sotto una retata a Lubiana nel 1942.



In queste fotografie: bambini in condizioni miserabili nel campo e nell'infermeria di Rab, 1942.



l'internamento dai comandi militari tanto da trasformarle rapidamente da luoghi di segregazione in luoghi di morte.

I motivi del degenerare della deportazione e della crescita esponenziale dei numeri sono probabilmente risposte alla stessa situazione sul campo. Da una parte, la crescita della resistenza armata, e il suo riorganizzarsi dopo ogni offensiva condotta dall'esercito, sono la dimostrazione che l'uso indiscriminato della violenza avvicinava la popolazione alla resistenza anziché allontanarla, vanificando anche i successi militari ottenuti dall'esercito grazie al-

l'utilizzo di milizie di collaborazionisti, infiltrati e delatori; dall'altra, l'inefficacia di questa strategia spinge i comandi italiani a ordinare misure repressive sempre più drastiche, fino a pianificare la distruzione e lo spopolamento attraverso la deportazione in massa dei civili di una vasta zona al confine tra Slovenia e Croazia lunga alcune centinaia di chilometri e larga più di una decina.

Si innescava così una spirale di violenza in cui gli stessi obiettivi militari finivano con l'essere stravolti. La ritorsione sui civili veniva giustificata come una vendetta per le perdite subi-

te durante i rastrellamenti ma la stessa spingeva anche gli incerti alla scelta della lotta armata. In questa tragedia la guerra finiva col perdere ogni traccia di umanità, se mai l'aveva avuta. La deportazione e la morte dei bambini potevano essere considerate un effetto secondario cui non dare troppo peso e forse senza i documenti degli archivi militari e civili e soprattutto senza le testimonianze, i disegni e gli scritti dei sopravvissuti, potremmo davvero fingere che nulla sia accaduto, o che la responsabilità sia da addebitare esclusivamente a un ristretto gruppo di criminali di guerra.

**Curatore della mostra*

La memoria recuperata in una mostra

I materiali riprodotti nella mostra, messi a disposizione per la prima volta dall'Archivio di Stato della Repubblica di Slovenia e dal Museo nazionale sloveno di Storia contemporanea di Lubiana, costituiscono un'accusa che non lascia spazio a giustificazioni.

Tanto i disegni quanto i brevi scritti furono realizzati, dopo la liberazione dai campi, in zone libere della Slovenia in strutture mediche partigiane, nel tentativo di far rielaborare ai piccoli sopravvissuti, in gran parte orfani, l'esperienza subita.

Collaborarono anche maestri elementari, anche loro ex deportati, certamente le persone più adatte a relazionarsi con i giovani orfani appena rientrati dai campi.

Recuperare questa memoria e renderne consapevole l'opinione pubblica nazionale e soprattutto le generazioni più giovani è anche un dovere civile.

Non solo un riconoscimento alle vittime di allora ma un impegno morale che ci coinvolge tutti e che può dare la misura del cammino verso la democrazia che questo Paese ha saputo compiere in questi anni, senza distinzioni di appartenenza politica.



Ancora liberi e impuniti dieci criminali nazisti

Ad oltre sessant'anni dalla fine della guerra ci sono ancora in circolazione criminali nazisti? Secondo il Centro internazionale “Simon Wiesenthal” dieci di loro sono tuttora liberi e impuniti. Se ne conoscono i nomi e si ritiene anche di sapere dove vivono in assoluta tranquillità. Ad affermarlo è Efraim Zuroff che, dopo la morte di Wiesenthal, ha assunto la guida del Centro, famoso per avere contribuito in maniera decisiva alla cattura di molti criminali nazisti, compreso Adolf Eichmann. Zuroff si

dice convinto della possibilità di catturarli e di poterli processare: “Per il mondo, ma soprattutto per i paesi che ancora chiudono gli occhi e negano il loro ruolo nella seconda guerra mondiale, i processi ai ‘top ten’ sarebbero un momento decisivo di giustizia e di presa di coscienza. Ma la mancanza di volontà politica di consegnare questa gente alla giustizia, dopo decenni, è ancora il nostro nemico più tenace. Siamo all’ultima occasione di fare giustizia, non ne verranno altre”.

L’ultima occasione per far giustizia

Ecco i loro nomi: Ivan Demjanjuk, responsabile di innumerevoli esecuzioni nei campi di sterminio di Sobibor e Majdanek, espulso dagli Stati Uniti, sotto inchiesta in Polonia; Alois Brunner, vice di Adolf Eichmann, responsabile di oltre centomila deportazioni e di centinaia di assassinii, da decenni in Siria dove ha organizzato la polizia segreta; Sandor Kepiro, ex ufficiale ungherese con un ruolo attivo nella deportazione degli ebrei ungheresi, vive a Budapest dove è in corso un’inchiesta nei suoi confronti; Erna Wallisch, responsabile di efferati crimini a Majdanek, vive in Austria, le cui autorità rifiutano di aprire un procedimento di estradizione; Aribert Heim, medico della morte, autore di orrendi esperimenti, dopo i quali

le vittime venivano uccise; Milivoj Asner, capo della polizia croata nel corso della guerra, responsabile di centinaia di esecuzioni, vive in Austria e anche per lui le autorità competenti rifiutano l’extradizione in Croazia; Mikhail Gorskov, bielorusso, responsabile di innumerevoli deportazioni, espulso dagli Usa, indagato in Estonia; Algimantas Dailide, lituano, responsabile di arresti, torture, esecuzioni, condannato in Lituania ma la sentenza non è stata eseguita; Harry Mannil, responsabile di persecuzioni e di esecuzioni di ebrei, vive nel Venezuela; Karloy Zentaj, ungherese, responsabile di innumerevoli persecuzioni a Budapest, vive in Australia, dove ha presentato appello contro la richiesta di estradizione. Dunque, in Polonia e in

Ungheria, paesi dove infiniti sono stati gli orrori mostruosi del nazismo, sono in corso inchieste giudiziarie che non si capisce che cosa debbano accertare, visto che i delitti degli imputati sono più che documentati. L’Austria, addirittura, rifiuta l’extradizione per criminali del calibro di Erna Wallisch e di Milivoj Asner, capo della polizia ustascia, che ha coperto di sangue l’intera Croazia, negli anni in cui furoreggiava il boia Ante Pavelic. Indagini sono anche in corso in Estonia e in Lituania, i due paesi baltici dove decine e decine di migliaia di ebrei sono stati massacrati. Perché tutto questo? “Ci sono forme di aiuto cospirative per gli ultimi nazisti – dice Zuroff – come quelle messe in piedi da organizzazioni nostalgiche vi-

cine ai neonazisti quali ‘Stille Hilfe’, aiuto silenzioso. Però il problema più serio è quando governi e magistratura, pur davanti a prove schiaccianti, non si muovono. I tedeschi si muovono, ma in Austria è scandaloso. Se chiediamo informazioni in Austria, il 95 per cento delle telefonate di risposta sono telefonate antisemite”. E tuttavia l’erede di Wiesenthal non demorde ed è, anzi, nonostante tutto, ottimista. Dice, infatti: “Adesso, con la nostra operazione, le speranze di acciuffarli, di sbatterli in galera e processarli sono buone. Sappiamo o supponiamo di sapere dove sono. Abbiamo prove inconfutabili a loro carico”. La conclusione è che questi ‘top ten’ non dovrebbero sfuggire al loro giusto castigo.



Squarciato l'oblio sulle ultime stragi dei nazisti in Italia

Seicentonovantacinque i fascicoli rinvenuti in un armadio presso la Procura Generale della Corte d'Appello Militare di Roma.

Migliaia i nomi di inermi civili italiani che dopo l'8 settembre del '43 trovarono una morte apparentemente senza motivo. Circa sessanta gli anni che separano le prime sentenze da quegli orrendi avvenimenti. Sono questi i freddi numeri che non riusciranno mai a dare interamente

conto di una tragedia che finalmente può dirsi a pieno titolo entrata nel patrimonio della cultura e del dolore di questa nazione.

Inchieste provvisoriamente archiviate negli anni '50 in nome di una "ragion di Stato" che letta a così tanti anni di distanza appare ancora più incomprensibile.

Lo Stato italiano, negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, si assunse una responsabilità enorme: quella di tradire la fiducia del proprio popolo.

Condannati all'ergastolo i responsabili dei crimini

di Gianluca Luongo *

Quelle migliaia di vittime, padri, madri, nonni e nonne, figli e figlie, sorelle e fratelli, ammazzate da una inesorabile ed efficiente macchina da guerra quale fu l'esercito e lo stato nazista (molto spesso con la connivenza di alcuni fascisti italiani che con loro collaborarono).

Quelle migliaia di persone semplici, ammazzate una seconda volta attraverso la scelta di far calare l'oblio sui responsabili di quelle tragedie.

Non che la storia non abbia già da tempo individuato le responsabilità politiche e morali di coloro i quali,

nazisti tedeschi e fascisti italiani, istigarono e favorirono la realizzazione di quelle brutalità.

Ma quell'oblio è calato inesorabilmente sui reparti e sugli ufficiali che si macchiarono di crimini tanto villi contro l'umanità. Nessuna ragion di Stato poteva ar-

rogarsi il diritto di scegliere di non dare un nome e un volto ai responsabili materiali di tali aberrazioni, poiché dietro la morte di ognuna di quelle migliaia di persone vi erano storie, fatte di gioie e dolori, ed infine tragedie di cittadini semplici, per lo più contadini o pastori di un'Italia che non c'è più e che quelle stragi rischiarono di cancellare per sempre.

Figli, fratelli, madri e padri vissuti nel ricordo esclusivamente personale



Giulio nato il 13 gennaio 2000. Il 12 agosto è andato con i genitori a deporre fiori al centro del girotondo che ricorda i piccoli massacrati a Sant'Anna di Stazzema il 12 agosto 1944.

Squarciato l'oblio sulle ultime stragi dei nazisti in Italia

di familiari massacrati nei modi più terribili che si possano immaginare; senza che quello Stato, che dapprima non aveva saputo o potuto difenderli perché si trovava allo sbando, sia riuscito a cogliere la possibilità di recuperare parte di quella dignità perduta, dando un nome e un volto agli autori di quelle stragi.

Lo Stato italiano decise allora di non scegliere.

Semplicemente sospese, in maniera "provvisoria", il proprio giudizio. Per quasi cinquant'anni.

C'è voluto il fortuito ritrovamento di quell'armadio, con le ante rivolte verso il muro, e una serie di indagini parlamentari, conclusesi con una Commissione d'inchiesta istituita nel corso della XIV legislatura, per riportare alla luce quei fatti.

Sui quali, in assenza dell'accertamento dei responsabili diretti di quegli eccidi, ognuno è stato costretto e chiamato a giudicare a proprio modo.

E ciò che è ancora peggio, fatti sui quali qualcuno ha potuto speculare per finalità di lotta politica.

Si è speculato sulle ragioni che portarono l'esercito tedesco a pianificare e a realizzare con spietata violenza quelle stragi.

Si è speculato sul fatto che quelle stragi fossero state procurate da "inutili" azioni di lotta partigiana, quasi a voler trovare in quelle azioni di resistenza una giustificazione.

Nel tentativo di equipara-

re alcune delle vittime (partigiani) ai carnefici, invece di aiutare coloro che avevano subito la perdita degli affetti più cari a comprendere che un conto erano le azioni condotte dalle brigate partigiane nei confronti di forze beligeranti e occupanti, e un conto erano le rappresaglie condotte indistintamente contro le popolazioni civili dall'esercito tedesco.

Senza aiutare a comprendere che nessuna convenzione internazionale, nessuna legge di guerra ha mai previsto il diritto di rappresaglia nei modi e nelle forme che furono poste in essere nei confronti di quelle popolazioni, vittime degli eccidi.

Ecco dove è nata, cresciuta e si è alimentata la "memoria divisa" di quei fatti: nella giustizia che ognuno è stato costretto o è stato indotto a fare da sé; nella colpevole assenza di uno Stato incapace a pronunciare la parola "Giustizia" nelle aule a ciò deputate, quelle dei tribunali.

E non dobbiamo lasciarci ingannare dall'amenità di quei luoghi che furono teatro di quelle orrende stragi. Il Valdarno, la Valdichiana, i comuni dell'Emilia, la Versilia sono oggi luoghi nei quali sembra cancellata ogni memoria di quegli accadimenti, perché la natura e l'ingegnosità dell'uomo ha fatto sì che quelle tragedie si compissero in ambienti tanto belli e accoglienti.

La realtà è ben diversa

La realtà ci racconta che ogni persona che ha avuto la fortuna di frequentare quei luoghi e di parlare con i parenti delle vittime ha potuto constatare il dolore che ancora vi alberga e il lucido e terribile ricordo di quei giorni tremendi. Comunità quasi cancellate dalla violenza dell'uomo che tra fatiche e stenti hanno saputo ricostruire una esistenza dignitosa; hanno saputo riacquistare fiducia nel prossimo ed oggi accogliere, quotidianamente e con disponibilità, gli eredi di coloro che si resero protagonisti deliranti di quei mesi.

Di certo per lo Stato italiano rimarrà un'occasione mancata.

Quegli assassini potevano e dovevano essere perseguiti e condannati, anziché vivere comodamente una esistenza che li ha portati ad assumere ruoli anche di rilievo nella Repubblica Federale Tedesca.

Probabilmente hanno avuto anche la possibilità di spendere la propria esistenza nel tentativo di ripulirsi l'anima da quelle terribili macchie.

Qualcuno potrebbe dire che la giustizia divina saprà comunque individuare i responsabili di quei fatti e chiamarli a risponderne.

Io penso che la giustizia degli uomini, quella giustizia che poteva e doveva essere scritta nelle aule di tribunale e che oggi, a sessant'anni di distanza e con enormi dif-

ficoltà e fatiche si sta finalmente tentando di scrivere, è la giustizia che doveva essere perseguita.

Non vi sono ancora sentenze di condanna definitive.

È di qualche settimana fa la notizia della condanna in appello degli autori della strage della Certosa della Farneta.

In questi giorni è stato celebrato il processo d'appello per la strage di Sant'Anna di Stazzema, in cui morirono oltre cinquecento persone.

Vi sono già sentenze di condanna all'ergastolo pronunziate in primo grado dal tribunale militare di La Spezia che hanno una valenza storica straordinaria, poiché contribuiscono a rimuovere il pesante velo calato su quei fatti.

Insieme alla sentenza per la strage di S. Anna di Stazzema sono giunti a conclusione, con pesanti sentenze di condanna, i processi per la strage di Falzano di Cortona e S. Pietro a Dame, in cui è stato inflitto l'ergastolo a due ufficiali tedeschi, e per la strage di Civitella in Val di Chiana, Cornia e S. Pancrazio, in cui è stato inflitto l'ergastolo al solo ufficiale tedesco rimasto in vita.

Altri processi si stanno celebrando in queste settimane ed altri prenderanno avvio nei prossimi mesi, sempre che sia possibile rintracciare in vita qualcuno dei responsabili di quegli eccidi.

BOVES



MARZABOTTO



S. ANNA DI STAZZEMA



FONDO TOCE (NOVARA)



Sconteranno la pena?

Purtroppo non possiamo attenderci che queste persone scontino neppure un giorno di carcere, vista l'età e le condizioni di salute in cui alcuni di essi versano.

Ma ritengo che la portata di questi processi e di queste prime sentenze di condanna, pur tra mille difficoltà e qualche ritardo evitabile, abbiano molteplici significati, tutti egualmente importanti. Consentono innanzitutto ai parenti di quelle povere vittime di non essere più soli nel loro dolore, ma di poterlo condividere con la propria comunità e con la Nazione intera.

Consentono all'Italia di riscattare, sebbene solo in parte, la sciagurata scelta di far prevalere le ragioni della politica e della diplomazia tra stati piuttosto che le ragioni della tutela della memoria dei propri figli.

E dato non meno importante, a tutti quei tedeschi che si resero responsabili di condotte contro l'umanità, in primis a quelli condannati, consentono di far capire che lo Stato italiano c'è, prima o poi arriva!

Magari con ritardo, magari con inefficienze ma prima o poi arriva. E quelle loro vite celate, quella loro parte di esistenza sulla quale probabilmente con gli anni avranno fatto scendere il silenzio ora può essere resa pubblica, affinché ciascuno sappia che dietro a quelle apparentemente "normali" persone vi

fu un ufficiale dell'esercito tedesco che violò ogni regola, ogni principio – anche quelli della guerra e anzi principalmente quelli di una Guerra – nonché ogni convenzione sui diritti umani.

Ha preso avvio il 15 novembre scorso presso le Commissioni riunite Giustizia e Difesa del Senato della Repubblica l'esame di un disegno di legge che prevede, ove approvato, il risarcimento dei migliaia di parenti che in quelle stragi persero un familiare.

Forse sarà poca cosa. Anzi sicuramente è poca cosa a fronte della soddisfazione morale che sarebbe conseguita dalla persecuzione giudiziaria dei responsabili che decisero e realizzarono quegli eccidi.

Ma è un segno tangibile del mutare dei tempi, dell'attenzione che finalmente l'Italia tutta intende riservare a quei poveri cittadini italiani trucidati.

Per far sì che la storia non venga dimenticata.

Per non permettere più che le responsabilità morali vengano travisate. Perché la democrazia e la libertà di questo Paese sono sorte e si sono consolidate anche grazie a quelle morti e perché il monito rappresentato da quelle morti aiuti a preservare la nostra democrazia e la nostra libertà.

Per ripagare un debito morale dell'Italia intera.

**Parte civile per i familiari delle vittime*

È partito dal carcere di Regina Coeli diretto ai campi di sterminio.

Il ricordo dei pochi superstiti.

Com'è difficile ricostruire il "trasporto" del 4 gennaio 1944



Italo Tibaldi, nel suo libro *Compagni di viaggio*, in cui ha pubblicato i risultati della sua cinquantennale ricerca per ricostruire numeri, identità, storia della deportazione politica dall'Italia, riferendosi al trasporto degli inizi di gennaio 1944 da Roma a Mauthausen, indica, sulla base di una documentazione certa del lager austriaco, in 257 i deportati che vi giunsero il 13 gennaio e vi furono immatricolati. Aggiungendo però, in una preziosa nota, che uno dei deportati, in una sua testimonianza, aveva affermato essere stati 480 i

prigionieri che erano partiti alla volta della Germania. Questa nota suscitò la mia curiosità e fece crescere in me, giorno dopo giorno, la necessità di sapere di più su quel trasporto dal carcere di Regina Coeli, a Roma. Per dare un volto e un nome a uomini di cui si era evidentemente persa memoria. Ritenendo giusto e ancor più doveroso fare conoscere la loro vicenda umana e politica. Per ricostruire, infine, una pagina della storia romana di cui la maggior parte dei cittadini della capitale tutto ignorano.

di Aldo Pavia

Si incaricò di condurre ricerche Antonella Tiburzi, partendo soprattutto dalla testimonianza di Mario Limentani che risultava essere l'unico dei superstiti ancora in vita. Le ricerche iniziarono scavando negli archivi di stato di Galla Placidia, ove sono raccolti parte dei documenti del carcere di Regina Coeli, non incontrarono molte difficoltà, in quanto la documentazione risultava largamente incompleta, con vuoti enormi. Non era possibile rintracciare documentazione relativa alla maggior parte del mese di

gennaio 1944. Inoltre la Tiburzi trovava più numeri che nomi. Ma qualcuno fu possibile trovarlo e avere conferma che anche altri, oltre i 257 noti, erano stati consegnati dalle celle fasciste ai nazisti e avevano fatto parte del gruppo di deportati. Il maggior ostacolo a ricerche più probanti si trovava nel fatto che, a domande sul dove sarebbe stato possibile cercare, veniva opposta l'affermazione che gli archivi del carcere erano andati distrutti o persi, in particolare quelli del braccio tedesco. Si tentò allora di cercare eventuali superstiti, a noi sconosciuti, ricorrendo a un appello lanciato da una tra-

smissione televisiva, grazie all'interessamento per questa ricerca di Roberto Olla, un giornalista a noi molto vicino, molto competente per quanto riguarda i temi della deportazione. Non furono trovati superstiti ma ci giunse una telefonata di Anna Tonon, nipote di Filippo D'Agostino, uno dei fondatori del Partito Comunista, che di quel trasporto faceva parte e che trovò la morte ad Hartheim. A questo primo colpo di fortuna ne fece seguito un altro. Ricevemmo un messaggio con cui Eugenio Iafrate ci chiedeva se era possibile accedere agli archivi e ai documenti dell'Aned di Roma, in quanto

era interessato a conoscere di più e meglio la vicenda di suo zio, Valrigo Mariani che, partito da Roma in quei primi giorni di gennaio 1944, era morto a Hartheim. Seguì un incontro a quattro, chi scrive, la Tiburzi, Iafrate e la Tonon. Quest'ultima, raccontandoci i ricordi di quei giorni ci fornì informazioni quanto mai utili per proseguire nella ricerca. Mostrandoci anche un libro, pubblicato nel lontano 1946, in cui si può leggere il testo del biglietto che D'Agostino riuscì ad inviare a casa, prima di arrivare a Mauthausen. Iafrate, con un colpo di sce-

Com'è difficile ricostruire il "trasporto" del 4 gennaio 1944

Auschwitz. Di qualche altro nominativo si sta verificando la ragionevole ipotesi della fuga. Così come stiamo ricostruendo le identità più complete, non solo anagrafiche, dei deportati. Alla prima apparenza si potrebbe definire il trasporto del 4 gennaio 1944, un trasporto di "poveri cristi", in quanto i dati registrati dai carcerieri ci mostrano un alto numero di misere persone, alcune senza fissa dimora, dedite a umili attività, quando nullafacenti. Un esame più accurato e incrociato con altri documenti che via via Iafrate e la Tiburzi vanno ritrovando rivelano come una buona parte fosse già conosciuta alla polizia per il loro antifascismo, per la loro appartenenza a partiti e organizzazioni proibite dal fascismo. Si evidenzia così uno spaccato assolutamente interessante dell'opposizione popolare in Roma al nazifascismo. Nelle periferie e nelle borgate in particolare. Alcuni dei deportati furono protagonisti dell'insurrezione popolare di Pietralata. A questo proposito, la ricerca ha permesso di stabilire che Fausto Iannotti non fu fucilato a Pietralata, bensì morì ad Ebensee pochi giorni prima della liberazione, il 30 aprile 1945.

La nostra speranza, contando anche sulla collaborazione della nostra Fondazione, è di poter presto pubblicare un libro in cui fare conoscere i risultati di questa ricerca storica e politica, risultati di cui in questo articolo abbiamo for-

IL RAPPORTO DEL COMANDO DI FORZE DI POLIZIA

"Elementi indesiderabili partiti

Alle ore 20,40 di ieri dallo scalo tiburtino è partito treno numero 64155 diretto a Innsbruck con a bordo n. 292 individui, rastrellati tra elementi indesiderabili, i quali, ripartiti in dieci vetture, sono stati muniti di viveri per sette giorni. Il treno sarà scortato fino al Brennero da 20 agenti di pubblica sicurezza e a destinazione da un maresciallo e 4 militari della polizia germanica. Durante le ultime 24 ore sono stati rastrellati dalla locale Questura, a scopo preventivo, n. 162 persone".

Con queste burocratiche e fredde parole, il Comando di forze di polizia della Città Aperta di Roma, la mattina del 5 gennaio 1944, informava della partenza per una ignota destinazione e per una tragedia insospettabile di alcune centinaia di esseri umani fino a quel giorno rinchiusi nelle celle, italiane e tedesche, del carcere di Regina Coeli.

Il mattinale della polizia indica i partenti in 292 individui mentre alcune testimonianze dei pochi sopravvissuti parlano di un numero maggiore. Gino Valenzano, nipote del maresciallo Badooglio, che con il fratello Piero fu rinchiuso in uno di quei carri bestiame, sostenne nel suo libro di memorie che i prigionieri erano non meno di 480. Che fossero 400 o più venne testimoniato anche da Mario Limentani, uno degli undici ebrei romani giunti al KZ Mauthausen, da Roberto Forti, a sua volta superstita e primo presidente dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti) di Roma. Nonché da Filippo D'Agostino, morto ad Hartheim il 7 luglio 1944. Anche Aldo Bizzarri (ma-

tricola 66270), nel suo ormai introvabile libro *Mauthausen città ermetica* scritto nel settembre 1945 e pubblicato da Mondadori nel 1946, ricorda che il primo trasporto di deportati italiani nel KZ Mauthausen era composto da circa 400 persone. Durante il viaggio alla volta del KZ Mauthausen, D'Agostino riuscì a scrivere un biglietto con un succinto racconto di quanto stava capitando a lui ed ai suoi sventurati compagni e a farlo pervenire alla compagna Majerotti a Roma, tramite un poliziotto di scorta al trasporto, che si offrì, come altri suoi col-

leggi a fronte di denaro e della possibilità di entrare in possesso delle loro tessere annonarie, di portare alle famiglie a Roma quanto fossero riusciti a scrivere con un mozzicone di matita.

Quanto scritto da D'Agostino è particolarmente importante perché ci permette di sapere qualcosa di più e di importante sulla vicenda di questi nostri concittadini destinati a sparire nel nulla, nelle "notte e nebbie" invocate dai nazisti. Per questo motivo lo riproduciamo qui di seguito:

Sono nove giorni che siamo sballottati da un punto all'altro viaggiando nelle condizioni più pietose, per raggiungere, forse, Mauthausen.

Partiti da Roma martedì, abbiamo fatto tre giornate di treno, con lunghe soste notturne nei binari morti. Disastrosa la sosta nel Brennero, dove con clima artico si era costretti a stare seduti per terra, ammucchiati nei carri bestiame, gelidi, e dove alcuni compagni ebbero sensazione di congelamento.

Arrivammo alle 7 di sera a Dachau presso Monaco di Baviera, e incolonnati, con un suolo gelato, dovemmo fare ancora una marcia di otto chilometri (Dachau, triste campo di internamento, è famoso per la campagna giornalistica contro i metodi di sevizie ivi usati). Tre giorni di sosta, alloggiati nel salone dei bagni, dove ci si sdraiava per terra, ma non ci si poteva neppure distendere.

La prima sera i guardiani cercarono di terrorizzarci con urla e minacce, chiamandoci ladri e sporchi, e minac-

i dallo scalo tiburtino diretti al Brennero”

ciandoci di farci passare la notte, nudi, nel cortile esterno. Schiaffi, calci, scudisciate per un nonnulla. Dopo le undici, abbiamo ricominciato l'odissea verso ignota destinazione. Durante la nostra sosta a Dachau, sono giunti una sera una quindicina di italiani che venivano da altri campi: scheletriti, affamati, alcuni in barella; scena sottoposta ai nostri occhi per scoraggiarci. Ma il nostro morale è sempre alto e la certezza del ritorno sicura.

Nella prima notte di viaggio scapparono 55 internati. Io sono insieme con Nuccitelli, Forti, Bologna ed altri 23 nostri, tra cui Clementi.

Ci portano altrove: te lo diranno a voce. Sto benissimo. Coraggio, conservati sana, perché dobbiamo superare questa grande prova. Ad Anna e Nando chiedo la massima serietà, e ti tengano la migliore compagnia.

Pare che non ci sia consentito scrivere, ma ho fede di ritornare, perché ho la coscienza a posto e la volontà di vivere.

Ti bacio affettuosamente coi bambini. Tutti i miei saluti cari agli amici, che, sono sicuro, non ti abbandoneranno”.

D'Agostino scrisse queste parole, una vera e propria testimonianza, prima di arrivare a Mauthausen, da dove non tornò. Roberto Forti invece tornò e la sua

testimonianza è inserita nel volume da lui curato con Fernando Entasi *Notte sull'Europa*, pubblicato nel 1963 dall'Aned di Roma.

All'alba del 4 gennaio 1944, dal carcere di Regina Coeli, furono chiamati con precisi elenchi, 480 detenuti politici. Nel portarli in matricola per riconsegnargli la roba, fu detto loro che sarebbero andati in libertà. Ma appena terminata tale procedura venimmo inquadrati nei corridoi fino a che vedemmo arrivare le SS e i poliziotti italiani in divisa, tutti armati. [...] A gruppi fummo messi in catene e condotti in cortile ove vi erano camion coperti ad attenderci.

Ci fecero salire senza dire dove si andava, però quando scendemmo dai camion vedemmo di essere davanti alla stazione Tiburtina. Non ci portarono subito al treno, ma lì, a circa duecento metri vi era un ricovero antiaereo, ci levarono le catene e ci schiaffarono tutti là dentro. Questo ricovero era formato di alcuni vani e corridoi, i soffitti erano tutti puntellati, ci dettero anche delle lanterne per vederli. Naturalmente si formarono gruppi e in generale discutevamo le località in cui saremmo stati portati e della eventuale fuga.

Rammento bene i Valenzano (nipoti di Badoglio) essi facevano grandi piani strategici (dato che il grande era ufficiale). Nel pomeriggio fummo caricati come tanti animali: quarantacinque per vagone. Sostammo fi-

no a notte. Infine ci dettero delle cassette di gallette, poi i vagoni furono piombati. Prima della partenza accadde una tragedia, si sentivano tanti urli.

Affiancandoci agli sportelli sbarrati, vedemmo che vi erano famigliari che avevano saputo, non so come, che noi eravamo lì. Però neanche loro seppero dirci dove ci portavano, gridavano e piangevamo solamente. Questo viaggio fu fatto senza un goccio d'acqua [...] Ricordo che a un certo punto l'interno del vagone diventò tutto ricamato, eravamo sotto zero. Tutte le parti in ferro erano divenute bianche argentate”.

Ascoltiamo anche la voce di Gino Valenzano che, con il fratello Luigi, era rin-

chiuso nel terzo braccio di Regina Coeli, quello tedesco.

Ogni mattina contavo i giorni di detenzione. Il 4 gennaio erano quarantatré. Poco dopo udimmo il rumore del chiavistello della porta. Ci fermammo tutti a guardare con il fiato sospeso. Il tedesco entrò e disse: “Valenzano, prepararsi...”

Nessuno dei miei compagni fiatò. Domandai: “Perché, dove mi portate?” E quello: “Esci, libero. Torni a casa tua”.

Maledetto scherzo! Altro che tornare a casa.

[...] Ci fecero salire su di un autocarro. Alcuni soldati vennero con noi, le armi in pugno. Un tedesco non mi perdeva d'occhio [...]. La minima mossa da parte mia sarebbe stata interpretata come un tentativo di ribellione e mi avrebbe spacciato. Non volevano grane i nostri angeli custodi vestiti di verde. [...]. Arrivammo poco dopo alla stazione Tiburtina.

Colonne di prigionieri aspettavano di salire sopra un treno formato da una fila interminabile di carri bestiame. La notizia della nostra partenza era trapelata a Roma, perché molti familiari dei prigionieri si accalcavano urlando e piangendo contro un muro di soldati tedeschi e di repubblicani. Parenti e amici dei prigionieri cercavano di superare lo sbarramento per abbracciare i loro cari. Quasi tutti portavano dei pacchi, sicuramente viveri e qualche indumento, che tentavano invano di consegnare ai congiunti.

Una scena straziante.

Urla, pianti, ordini gridati in italiano ed in tedesco. Fascisti e tedeschi respingevano la folla brutalmente, picchiando chiunque si trovasse davanti.

La gente si ritrasse urlando. Alcuni pacchi caddero per terra sfasciandosi sotto gli stivali dei militari.

[...] Salimmo sui carri. Sprangarono le porte con un colpo secco. [...] Eravamo quaranta nel carro bestiame [...]. Gridarono alcuni ordini in tedesco. Ci fu un po' di trambusto, poi il treno si mise in moto.

Le porte del carro erano sprangate. Nessuno di noi parlava. Ognuno pensava a sé, ai suoi, all'ignoto che ci stava davanti”.

Perché pochi studi sulla tra

di Mario Abbiezzi

Porrajmós per i rom sta a significare divoramento; *Samudaripen* per i sinti grande uccisione, quello che noi definiremmo eccidio: e fu veramente un eccidio, oltre 500 000 i morti, sebbene le prime stime indicassero un numero dimezzato, 250 000.

Circa venti anni fa, il ricordo della tragedia fu dimezzato perché il portone di Auschwitz, aperto a tutte le comunità convenute per ricordare la *Shoah*, per la comunità dei rom e dei sinti non si aprì, fu negato loro l'ingresso e vennero esclusi; metterli all'ultimo posto della graduatoria della tragedia è escludere il prezzo pagato da loro in quegli anni.

Un'esclusione che dura ormai da troppo tempo. È per questo motivo che iniziare una riflessione seria, approfondita storicamente e documentata è non solo necessario ma importante per

ridare dignità al popolo del vento.

Mentre nel resto d'Europa, e non da oggi, la tragedia degli zingari è entrata nel patrimonio comune di tutte le comunità coinvolte nell'Olocausto, in Italia si stenta a discuterne e al massimo si mette, rigorosamente all'ultimo posto, il popolo zingaro quasi fosse un obbligo citarli ma co-

...una riflessione seria, approfondita storicamente e documentata è non solo necessario ma importante per ridare dignità al popolo del vento.

me consolazione di noi, i buoni, nei loro confronti. In quei giorni in cui il silenzio, la notte, il grande freddo, le parole urlate dalle SS e quelle bisbigliate dai deportati, erano la colonna sonora della immane tragedia che accadde nel XX secolo, era logico che nascesse una sorta di pudore del ricordo. Oggi, a più di sessanta da quei fat-

Le SS scortano un gruppo di rom tedeschi destinati ad Auschwitz.



Jaja Sattler: il primo nomade missionario

Quanti Sinti sono morti ad Auschwitz-Birkenau per fame ed epidemie? Quanti Ungriki Roma? Quanti Lalleri? Quanti sono stati spinti nelle camere a gas? Non vogliamo valutare ancora una volta le cifre, vogliamo ricordare solo uno dei morti: Jaja Sattler, il "rashai", il predicatore. Era cristiano, era missionario a Berlino, nel Brandeburgo, nella Pomeriana fra i Lovari e i Kalderari, apparteneva alla sfera delle chiese cristiane eppure è dimenticato. Maria Michalsky-Knak aveva cominciato nel 1906 la sua attività di missionario nei campi di sosta a Berlino, scriveva nel 1945.

«È stato anche possibile mandare nel convento Tabor a

Marburg Jaja, che si è fatto notare nel nostro lavoro fra i ragazzi e indubbiamente ha doti evangeliche, Là ha imparato a lavorare manualmente e mentre studiava, ha cominciato a tradurre il Vangelo di Giovanni. Quando è tornato dalla sua gente e ha cominciato a narrare loro la storia della salvezza nella sua lingua materna, l'hanno ascoltata in modo diverso di quando noi annunciamo la parola in tedesco».

Tornato da Marburg a Berlino, Jaja Sattler andò di campo in campo e annunciò al suo popolo il messaggio di Gesù, soprattutto ai bambini. Frieda

gedia degli zingari italiani?

ti è giunto il momento di chiamare le cose con il loro nome, il loro cognome, il loro intrinseco significato. Eppure, non sempre ciò accade: è sempre meglio ricordare gli zingari per ultimi, in fin dei conti cosa chiedono?

Quante volte nel corso dei secoli sono stati esclusi? E allora, tentiamo una riflessione.

In Europa gli studi di questo periodo, zingari inclusi, se non moltissimi sono certamente numerosi. In Italia invece, tranne qualche tentativo anche di alto livello, non è stato ancora scoperto il vaso di Pandora dove le sofferenze di un popolo vengono, con ostinazione, rinchiusi.

Tentiamo in poche righe di spiegarci il motivo: il primo è il pudore che rom e sinti italiani hanno nei confronti del ricordo. Un popolo che deve vivere l'oggi, non ha il tempo di pensare al passato, lo comprova la testimonianza di Gnugo De Bar che ci rac-

conta di come i sinti, internati in Emilia, descrivevano quei giorni, li chiamavano "quando eravamo dal contadino". E lui indignato, ne fece una ragione di principio, lui il saltimbanco si mise a scrivere le memorie di famiglia e chiamò le cose per nome. Descrisse l'internamento a Prignano, la partecipazione dei suoi alla lotta di

non è stato ancora scoperto il vaso di Pandora dove le sofferenze di un popolo vengono, con ostinazione, rinchiusi

Liberazione, la loro umanità nei confronti dei vinti. Non volevano vendette. Chiedevano, unicamente, giustizia.

Allora, tocca a noi riflettere e ritessere la tela della storia, sistemando la trama e l'ordito di quei lontani anni.

La prima constatazione che dobbiamo fare è su di noi, perché abbiamo trascura-



La disperazione di una madre rom accanto al cadavere del figlio ucciso dai nazisti.

Zeller-Pinzner, una "missionaria degli zingari" come si autodefiniva, racconta:

«Che chiasso! Bisognava tapparsi le orecchie! Si gridava in due lingue l'uno verso l'altro. Per fortuna Jaja, il missionario zingaro, era capace di gridare più forte. Hanno un grande rispetto per lui e lo chiamano "Rashai", che vuol dire prete».

Jaja Sattler era un Lovar. Ha tradotto oltre al Vangelo di Giovanni, alcuni salmi nella sua lingua. La Società biblica inglese ed estera ha stampato nel 1930 la traduzione di Sattler, un libretto di settantasei pagine rile-

gato in rosso. Dalla primavera all'autunno i Sinti di Berlino, i Lovari e gli Ungri Roma erano in viaggio. Per la maggior parte erano commercianti di cavalli. Non appena la traduzione della Bibbia fu stampata, Jaja Sattler si mise in viaggio verso i mercati di cavalli della Pomerania. La Società biblica lo aveva incaricato di predicare ai Lovari e di vendere il libretto.

«Tre giorni prima mi sono comprato un calendario dei mercati di cavalli per potermi orientare nella Pomerania. Il 4 luglio cominciai il mio viaggio.

La mia prima meta era Lauenberg. Là trovai alla vigilia

segue

Perché pochi studi sulla tragedia degli zingari italiani?



to la loro tragedia e perché continuiamo a farlo? La seconda è perché il popolo del vento, ha rescisso il cordone ombelicale, la memoria, che lo teneva lega-

to alla storia? Tentiamo in poche righe una spiegazione.

Presi come eravamo dal contingente ci siamo, semplicemente, dimenticati

delle sofferenze degli altri: la ricostruzione, l'impegno quotidiano dell'oggi che la società ci imprimeva accelerando il nostro ritmo di reazione, ci hanno fatto ricordare un solo segmento di storia; che rimane incompleta, spuria e infine dimezzata.

Per il mondo dei rom e dei sinti in Italia, occorre ricordare che non solo la tradizione orale implica, se non che in pochi esempi personali, tenere a mente quanto diventa indispensabile oggi, mettendo in un angolo quanto è già accaduto, quanto ormai non è più indispensabile.

Sedimentandosi questo modo di vivere, ci troviamo, oggi, a ricucire gli strappi, nel tentare di uscire da questa secca che ci

arena per poter ricominciare a navigare in mare aperto.

Ecco, ora, cosa – a mio avviso – è necessario: approfondire la ricerca storica della deportazione in Italia e la partecipazione dei rom e dei sinti alla Resistenza, delle loro speranze che, negli anni della lotta antifascista, avevano in una società migliore.

Infine, e non ultimo, rimettere le cose al loro posto: ridare dignità a un popolo, riconoscerne i diritti fondamentali e con loro tentare di analizzare quanto dal passato possiamo utilizzare per vivere il presente e il futuro in cui la parola democrazia abbia nella prassi il suo significato più intrinseco.

Mario Abbiezzi

► Jaja Sattler: il primo nomade missionario

del mercato dei cavalli, trentaquattro carrozzoni con circa duecento Roma. Molti che mi conoscevano da tempo, gridarono: "Arriva il rashai". Per prima cosa doveti raccontare le novità dei Roma di Berlino». [*Diario di Jaja Sattler*]

Egli avrebbe portato con sé un "libro meraviglioso", diceva Jaja Sattler, senza rivelare che era scritto nella loro lingua. Un'ora dopo i viaggiatori erano accoccolati sul prato per farsi leggere dal rashai il libro misterioso.

«Li stupiva che io pregassi prima di leggere ma io invocavo formalmente Dio che volesse rivelarsi nella sua parola e lessi loro il capitolo terzo del Vangelo di Giovanni con il meraviglioso versetto sedicesimo.» [*Diario di Jaja Sattler*] Per settimane Jaja Sattler andò di mercato in mercato, di campo sosta in campo sosta, predicò e vendette il suo libretto. Nell'estate 1931, egli compì il suo secondo viaggio missionario, accompagnato da un altro rom.

Questa volta aveva un carrozzone tirato da cavalli. Il veicolo, comperato con i mezzi della Società biblica e della Missione degli zingari, era vecchissimo, ma prima di partire lo avevano ridipinto a nuovo: bianco, rosso e verde. La Società biblica e la Lega missionaria per l'Europa sud-orientale avevano dato un contributo, ma non era sufficiente. La traduzione della Bibbia di Sattler trovò eco fra i Roma. Anche i Kalderari comprendevano il suo testo, ma non i Sinti.

Dei duemila esemplari stampati dopo quattro anni ne erano stati venduti milleduecento. Dato che a quel tempo ben pochi Lovari e Kalderari sapevano leggere, è una vendita stupefacente.

Chi era Jaja Sattler? Una fotografia mostra il rashai ben vestito, con cravatta, mantello scuro e cappello. Portava i suoi capelli radi con la riga in mezzo e i baffi ben curati. Si sa poco della sua vita. Apparteneva a quei Lovari che nel 1906 erano migrati dalla Romania verso l'Inghilterra. Quando furono cacciati da quel paese, vennero in Germania.

D'estate viaggiavano per commerciare cavalli e d'inverno sostavano a Berlino. Là la Missione degli zingari scoprì il giovane intelligente.

Dapprima Sattler aveva lavorato come fantino. Arruolato durante la prima guerra mondiale, fu ferito.

Nel 1935, sarebbe avvenuta la sua conversione. La Lega missionaria per l'Europa sud-orientale lo avrebbe formato come missionario per la Bucovina (distretto di Glatz). Poco dopo Jaja Sattler frequenta il convento Tabor a Marburg e inizia la traduzione del Vangelo di Giovanni.

Non si sa che cosa è stato di lui dopo i viaggi missionari del 1930 e 1931. Certe sono le circostanze della sua morte.

Nel marzo 1944 Jaja Sattler fu deportato nel campo di Auschwitz-Birkenau e ucciso.

Lo attesta Tadeusz Pobożniak nella sua *Grammatica del dialetto dei Lovari*, pubblicata a Cracovia nel 1964, per la quale si è servito della traduzione biblica di Sattler. Le chiese cristiane commemorano molti religiosi, che hanno perduto la vita nei campi di concentramento o sul patibolo dell'aguzzino nazista. Jaja Sattler, che i Roma chiamavano rashai, parroco, cappellano, lo hanno dimenticato.

L'infamia della conferenza di Teheran

ALDO PAVIA
Presidente Sezione Aned Roma

Caro Aldo,

nella manifestazione indetta in Roma - tutti uniti partigiani, ebrei deportati e politici nei campi di sterminio nazisti, patrioti e antifascisti, donne e uomini democratici impegnati nel testimoniare le radici ideali e i valori della nostra Repubblica - avrei voluto essere con voi, per denunciare l'infamia della conferenza di Teheran.

Come Ti ho già detto sarò impegnato, invece, nella riunione dell'assemblea generale di tutti i presidenti degli Istituti Storici della Resistenza, che si terrà nella sede della Fondazione Memoria della Deportazione, creatura dell'ANED, che ospita, per l'occasione, l'Istituto Nazionale Parri per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.

Come Direttore di questo Istituto sono orgoglioso di potere dare alla manifestazione di Roma anche la solidarietà e la presenza ideale tra di voi degli Istituti Storici della Resistenza, che condividono le ragioni e gli scopi della manifestazione.

Impegnare le istituzioni massime di uno Stato - come ha fatto il Presidente Ahmadinejad in Iran - per raccontare il patto dell'ignoranza e del negazionismo qua e la presente in Europa, nella illusoria speranza di poter ammantare di cultura una propaganda infima ed infame contro gli ebrei e contro Israele, è quanto di più vergognoso si possa immaginare.

Sarà per l'Iran un boumerang, come ci fanno intendere le prime, forse timide, ma non per questo meno significative, proteste di alcuni gruppi di studenti dell'Università di Teheran, che sicuramente si gonfieranno e si riverteranno in un'onda che non potrà essere fermata su tutta la cultura iraniana, che non può non essere indignata per essere stata considerata dal Presidente del suo Stato come una sorta di massa beota, senza passato, senza memoria e senza storia.

Sento personalmente lacerante l'offesa di questa iniziativa, perché ho negli occhi e nel cuore i ricordi dei tanti, tanti compagni ebrei che ho visto assassinare nel campo di Mauthausen e vivissimamente ho il ricordo di quel lontano gennaio del 1945, quando, dalla cava di pietra di Gusen, fui mandato sulla ferrovia a scaricare vagoni merci, che credevo contenessero materiali inerti, sacchi di cemento, strumenti di lavoro e che mi accorsi, invece, che contenevano seminude e quasi senza segni di vita una massa confusa di donne, che nel freddo e nel-

la fame aveva trascorso notti e giorni in quel carro gelido, provenendo da Auschwitz, che stava per essere liberata dall'armata rossa. Solo per odio che non si placava che con la morte, i nazisti non volevano che conoscessero mai la libertà questi poveri uccellini stremati, senza voce e quasi senza sguardo, destinati subito alle camere a gas di Hartaim e di Mauthausen.

Ecco la verità del genocidio.

La conferenza di Teheran resterà nella Storia come un monumento, misura del livello infimo di etica e di cultura a cui porta l'odio dissennato di uomini contro altri uomini, ritenuti diversi e, quindi, da sopprimere, nel convincimento che questo agire integri e sopperisca i valori della ragione e del dialogo, i quali soltanto sono elementi legittimi per regolare i rapporti tra i popoli.

Ma quello che ancora di più preoccupa e che deve mantenere alta e continua la solidarietà tra quelli che oggi protestano contro la conferenza di Teheran, è quello che sta accadendo in questi giorni in Libano, con l'assedio di Ezbollah per impadronirsi del governo del Paese e realizzare il disegno di egemonia sopraffattrice nella regione dei Sciiti dell'Iran, della Siria e del Libano, incombente come un disegno di morte su Israele.

Ed è grave che si diffondano e siano presenti mistificazioni insopportabili sulla natura, sui contenuti, sulle finalità e sulla politica di Ezbollah, che taluni gabbellano per patrioti e per resistenti, spudoratamente lacerando e capovolgendo le categorie storiche, ignorando le trame internazionali e le complicità con l'Iran e la Siria.

Questo non significa che non debba essere ulteriormente tesa, anzi, ulteriormente allungata la mano verso il popolo palestinese, pensando i pensieri di David Grossman, ebreo, nato in Israele. Quelli che Grossman esprime quando parla ai bambini palestinesi di suo figlio Uri, come se fosse vivo, mentre è saltato in aria sul suo carro il 14 agosto in un villaggio libanese.

Senza odio, parla di pace e di convivenza

Questa è la strada, perché la sopravvivenza ebraica a duemila anni di persecuzione non è mai stata garantita o affidata alla guerra o alla violenza, ma ha sempre percorso le strade della cultura, che non si esprime attraverso chiusure politiche, mediante negazione di diritti, ma che è assicurata soltanto dalla giustizia e dall'equità che sono le sole garanzie per la convivenza pacifica tra due popoli.

A tutti invio un affettuosissimo abbraccio.

**Il Presidente
Gianfranco Maris**

La VII sinfonia del compositore sovietico eseguita nella Leningrado assediata dai nazisti

di **Ibio Paolucci**

Nato a San Pietroburgo il 25 ottobre del 1906 e morto a Mosca il 10 agosto del 1975, Dimitri Shostakovich era a Leningrado quando iniziò l'assedio da parte delle truppe tedesche, durato ben 900 giorni. È qui che il grande compositore cominciò a scrivere la VII sinfonia, dedicata all'eroica città. Nelle prime tremende giornate dell'invasione nazista, Shostakovich chiese di arruolarsi nell'Armata Rossa, ma i problemi della vista glielo impedirono. Svolse allora compiti di volontario con squadre destinate a scavare trincee anticarro per la difesa della città. Successivamente si arruolò nelle formazioni dei pompieri del Conservatorio. Una famosa foto, scattata il 29 luglio del 1941, lo ritrae mentre sta spegnendo l'incendio in un'abitazione colpita da una bomba. La foto, assurta a simbo-

lo della determinazione del leningradesi di resistere all'assedio, ebbe un'ampia diffusione.

Il primo dei quattro movimenti della VII sinfonia venne completato il 29 agosto. Sei giorni dopo, il 4 settembre, i tedeschi dettero inizio a massicci bombardamenti. Sotto le bombe Shostakovich completò il secondo e il terzo movimento entro il 29 settembre. "Ho scritto la VII sinfonia di getto - ricordo più tardi - era la cosa migliore che potessi fare". Nel corso dell'assedio, ri-

volgendosi al popolo russo dai microfoni della radio, Shostakovich aveva dichiarato: "Miei cari amici, mi rivolgo a voi da Leningrado, mentre si combattono feroci battaglie poco distante [...] parlo dalla prima linea del fronte. [...] Ieri mattina ho completato il secondo movimento. [...] Per tutti noi ora il nostro sacro dovere è difendere la nostra patria, la nostra vita, la nostra musica".

Verso la fine di settembre le autorità sovietiche iniziarono a organizzare, nei

limiti ristrettissimi del possibile, 'un'evacuazione su larga scala. Il lago Ladoga, quell'anno, gelò prima del solito consentendo a molta gente di spostarsi attraverso la sua superficie ghiacciata, la sola via d'uscita dall'accerchiamento tedesco. Alla famiglia di Shostakovich fu ordinato di lasciare la città il 1° ottobre su un aereo, portando il minimo indispensabile. Lo spartito dei primi tre movimenti della VII sinfonia e quello dell'opera *Una lady Macbeth del distretto di Mcensk* fecero parte del piccolo bagaglio. I primi due movimenti Shostakovich li aveva eseguiti al piano a un pubblico di amici a Leningrado, durante un'incurisione aerea nemica, con l'accompagnamento dello scoppio delle bombe e del suono lacerante delle sirene d'allarme. La prima vera esecuzione della sinfonia avvenne a Kuibyshev, sede provvisoria del governo sovietico nella se-



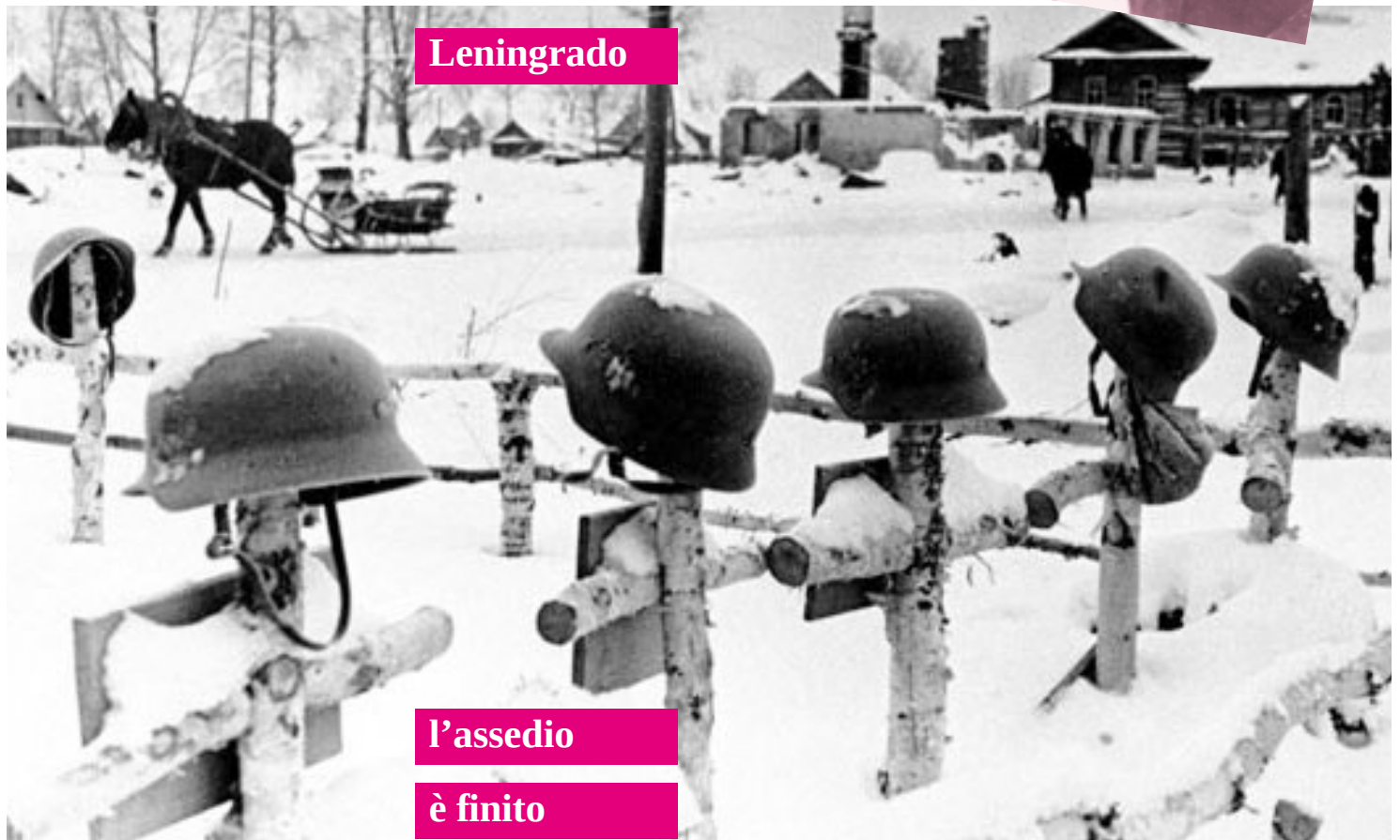
Fu accusato di formalismo e di essere venduto agli ebrei.

La sinfonia composta nei giorni dell'assedio alla città martire.

La XIII sinfonia dedicata al massacro degli ebrei a Babi Yar, in Ucraina.

TA DI DIMITRI SHOSTAKOVICH

**Il 9 agosto 1942
la radio trasmise
il concerto
in tutto il paese
suscitando
una grande
emozione**



Leningrado

l'assedio

è finito

Leningrado inverno 1945-1946: un cimitero di soldati tedeschi alla periferia della città liberata.

Nella foto in alto: la copertina del CD ritrae il compositore sovietico a Leningrado mentre, vestito da pompiere, spegne un incendio causato da un bombardamento nazista.

La VII sinfonia di Dimitri Shostakovich eseguita nella Leningrado assediata dai nazisti

condo guerra mondiale, nel Palazzo della Cultura, il 5 marzo del 1942 con l'orchestra del Bolscioi, sotto la direzione di Samuel Samosud. La radio la trasmise in tutto il paese e, in particolare, su tutti i fronti di combattimento. Magnifica - secondo Shostakovich - la direzione orchestrale.

Ma la giornata di gran lunga più emozionante fu il 9 agosto 1942 quando l'opera di Shostakovich venne eseguita a Leningrado assediata sotto i continui bombardamenti dei tedeschi. La trasmissione radiofonica venne preceduta da un breve annuncio: "Dimitri Shostakovich ha scritto una sinfonia che chiama alla lotta e conferma la fiducia nella vittoria". Questa eccezionale esecuzione che suonava sfida all'invasione nazista, venne preceduta da un'operazione militare su vasta scala volta a proteggere l'edificio della Filarmonica: il giorno del concerto l'artiglieria sovietica scatenò un violento bombardamento contro i tedeschi.

Negli Stati Uniti, dove lo spartito della sinfonia pervenne tramite un microfilm, ci fu la gara fra i più famosi maestri per la prima esecuzione.

Vincitore risultò Arturo Toscanini che la spuntò su Koussevitzky e Stokowski, dirigendo la prima esecuzione ameri-

cana della sinfonia, con l'orchestra sinfonica della NBC, il 19 luglio del 1942. In una lettera al collega Stokowski, Toscanini scrisse: "Nella mia lunga carriera non ho mai sollecitato l'onore di dirigere la prima pagina di un compositore. Ammiro

la musica di Shostakovich, ma non sento per essa un amore sviscerato come il Suo. Tempo fa avevo promesso di esaminare la nuova partitura non appena giunta dalla Russia ... Fui subito folgorato dalla sua bellezza, dal suo significato antifascista, e

Il 9 agosto 1942 la radio trasmise il concerto in tutto il paese suscitando una grande emozione

inoltre devo confessare a Lei l'ardente desiderio di eseguirla. Non pensa, caro Stokowski, che sarebbe molto interessante per tutti, e anche per Lei, sentire il vecchio direttore italiano (uno dei primi artisti a combattere strenuamente il fascismo) eseguire questo lavoro di un giovane compositore russo antinazista?".

A sua volta Shostakovich, in una lettera del 23 aprile del '43, scrisse a Toscanini: "In compagnia di amici ho ascoltato l'incisione della Sua esecuzione della mia VII sinfonia. Voglia gradire la più sincera gratitudine per il piacere che mi ha dato questa audizione".

Le polemiche dopo la composizione della

Malattia endemica della Russia zarista, l'antisemitismo sopravvive alla rivoluzione. Ufficialmente negato, serve ai vari bisogni della politica. Tipico esempio di doppiezza: l'incoraggiamento offerto al Comitato Antifascista Ebraico durante la guerra, e lo sterminio dei suoi membri quando non furono più utili. Negli anni della "pace", la persecuzione è contrabbandata e, per così dire, giustificata dalla "necessità" di combattere il "sionismo", il "cosmopolitismo" e, infine, l'immaginario "complotto dei medici", accusati di avvelenare personalità del Partito, e provvidenzialmente graziati dalla repentina morte del feroce georgiano. Nel clima di sistematico inganno, i rari oppositori dovettero mantenersi cauti, anche se tenaci. Così si regolò Shostakovich, affidando alla musica il rifiuto dei pregiudizi razziali e l'ostilità alla tirannia (celata nelle pagine destinate ad accontentare il regime).

Le preziose testimonianze sulla vita e l'opera del musicista, raccolte da Elisabeth Wilson, *A life remembered*, edito a Londra da Faber and Faber, ci offrono un episodio rivelatore di un disagio destinato a perpetuarsi. Ancora nel 1962 (un decennio dopo la morte di Stalin!) la *Tredicesima Sinfonia* venne giudicata "inopportuna", a causa dei versi di Evtushenko, intonati dal coro e dal basso, rievocanti la strage degli ebrei perpetrata dagli invasori nazisti nella località di Babi Yar. Le pressioni governative, esercitate sugli interpreti per dissuaderli dal collaborare all'operazione filosemita, portarono alla rinuncia del direttore Evgenij Mravinskij e del basso Victor Necipailo, sostituito all'ultima ora da Vitalij Gromadskij.

Proprio costui provocò, con la sua ingenuità, l'incidente riferito dal maestro Kiril Kondrashin che a sua volta, aveva rimpiantato "il pusillanime Mravinskij".

"Gromadskij, era un giovane gentile ma non troppo intelligente, avendo letto sui giornali le critiche mosse a Babi Yar, saltò fuori a chiedere 'Dmitri Dmitrevic, perché avete scelto una simile poesia, quando non esiste antisemitismo

I difficili rapporti tra il musicista e il potere sovietico

di Rubens Tedeschi

nell'Unione Sovietica?' Shostakovich rimase sconvolto dalla domanda e, con voce alterata, rispose: 'No, esiste, esiste l'antisemitismo nell'Unione Sovietica. È una vergogna che dobbiamo combattere e gridare dai tetti'. Queste parole - commenta Kondrashin - si fissarono nella mia memoria e spiegano molte cose della sua musica".

Babi Yar, in effetti, non è l'unica partitura ispirata alla triste sorte del popolo ebraico. Ben noto è il *Trio n. 2*, scritto fra il 1943 e il '44. In quegli anni, mentre la guerra volgeva al termine, giungevano dal fronte le notizie sull'Olocausto. Il musicista non riuscì a dimenticare l'orrore di uomini e donne costretti dai carnefici a scavarsi la fossa e a ballare sul bordo.

L'atroce episodio ritorna nel "finale" del *Trio*: una festosa melodia nuziale, tramandata dallo sbrindellato violinista del ghetto, e distorta dall'implacabile ritmo in una sinistra danza macabra. La violenza musicale rispecchia la violenza fisica.

I temi yiddish, citati sovente (nel *Quartetto n. 4* eccetera) portano un esplicito messaggio funebre nel ciclo di canti tratti *Dalla poesia popolare ebraica*.

Lasciamo la parola all'autore: "Un giorno, dopo la guerra, vidi in una libreria un volume di canzoni ebraiche. Essendomi interessato sovente a questo folklore, pensai di trovare in quelle pagine le melodie, mentre vi figuravano soltanto i

testi. Ritenni che, se avessi scelto qualche poesia per metterla in musica, avrei potuto esprimere la mia testimonianza sul destino di quel popolo. Ai miei occhi, si trattava di un impegno importante perché vedevo crescere l'antisemitismo attorno a me. In quell'epoca, però, il ciclo non poteva essere eseguito..."

L'epoca è quella degli editti di Zdanov che, nel '48, avevano colpito i maggiori artisti sovietici. Shostakovich sperò di aggirare l'ostacolo aggiungendo ai progettati otto canti, altri tre dedicati alla "vita felice" dei colcosiani ebrei. Tentativo vano: nel gennaio del '49, il ser vile Comitato dell'Unione dei Compositori rifiutò la necessaria autorizzazione. Negata al pubblico, l'opera fu cantata e suonata "privatamente" in casa dell'autore (e poi in altre case amiche) dal contralto Nina L'vovna Dorliak, dal soprano Tamara Yanko e dal tenore Alec Maslennikov, con Shostakovich al piano.

Soltanto nel gennaio del 1955 i leningradesi conobbero il ciclo proibito. Per il musicista l'attesa fu lunga e angosciata. Lo prova il diario del giovane collega Edison Denisov: "Il 3 marzo (1954) visitai Dmitrij Dmitrevic. Era offeso dalla campagna contro i suoi *Canti ebraici*. Aveva ricevuto numerose lettere, anonime e volgari del genere 'Vi siete venduto ai giudei'. Mi disse che non leggeva mai le lettere anonime, ma non aveva potuto ignorare questa, assai breve e scritta a macchina. Mi disse: 'Cerco di prendere simili cose con filosofia e non pensavo di sentirmi tanto angustiato'. Aggiunse di aver sempre odiato l'antisemitismo... e che riteneva di individuare il sobillatore nel ministro della Cultura Alexandrov".

La calunnia, venuta dall'alto, era caduta su un terreno fertile!

(_) Ai lettori italiani segnaliamo la corrispondenza del compositore riunita dalla Wilson nel volume *Trascrivere la vita intera* pubblicato dal Il Saggiatore.

La casetta accanto al passaggio a livello una volta era completamente intonacata di giallo, adesso lascia vedere in gran parte i mattoni rossi della muratura.

Di fianco c'è un orticello striminzito, vivacizzato dalle tinte sgargianti dei pomodori.

Le imposte dell'abitazione sono verdi, quelle al centro della facciata pendono sbilenche e mezzo scardinate.

Sulla parete accanto all'ingresso è appena leggibile, sbiadita, un'aquila bicipite, lo stemma imperiale.

Ereditò il mestiere e la stazione da suo padre quando ancora era un ragazzo.

Giusto in tempo per osservare il passaggio dei primi treni grigi, che puntuali e misteriosi correvano verso il vecchio confine, quello prima dell'annessione.

Due soldati stavano sulla locomotiva, qualcuno dietro, sull'ultimo vagone. Mai che un treno grigio si annunciasse con un fischio. Mai che uno si fermasse.

Là, oltre i boschi, da un po' di tempo vedevi alzarsi una striscia di fumo nero, ostinata e densa.

La vedevi spuntare dietro agli alberi e salire in alto, fino a fondersi col cielo.

Del passaggio a livello restano solo i basamenti.

I due binari, in disuso, non hanno più traversine. Le travi di ferro giacciono inutili, e ad ogni pioggia sporcano di ruggine le pietre grigie che le circondano.

A dividere la via ferrata è un grande marciapiede in cemento.

Su di esso, fra schegge di legno e carta di giornale, sono rovesciati qua e là dei bidoni metallici.

Prima passarono gli aerei.

Poi il treno.

E quella volta, in uno sferragliare brusco e fastidioso la locomotiva si fermò, giusto in tempo per vedere un aereo tornare e mitragliare i vagoni.

I militari risposero inutilmente col fuoco dei loro fucili.

Si sentirono da qualche parte alzarsi delle urla. Il portellone di un vagone fu aperto.

Il treno era carico di persone che lentamente scesero.

Accanto a loro arrivarono di corsa dei soldati, con i cani lupo che abbaiano forsennati.

Le persone erano uomini, donne, bambini. Stavano lì. Fermi e impassibili. Davanti al furore degli animali e all'urlare isterico dei militari.

Erano lì in piedi. Tranquilli. Troppo tranquilli.

Davanti alla porta di legno della casa è seduto un vecchio che indossa una camicia grigia, pantaloni scuri e ha un cappello di paglia posato sulla testa. Sembra dormire, ha il capo abbassato, le braccia rilassate e abbandonate lungo le cosce, le mani aperte con i palmi all'insù.

La stanchezza, il sole, la fame. Forse era solo quello a renderli così spenti.

Ma lui, con una consapevolezza finora mai conosciuta,

La penultima stazione con lo stemma imperiale

Un racconto di Claudio Calvi



vedeva la morte.

La sentiva già addosso a loro, già dentro di loro.

Un militare si accorse di lui. Gli andò incontro urlando e spingendolo verso casa, picchiandogli furiosamente col calcio del fucile le gambe, il petto, la schiena.

Ma lui sentiva che doveva stare lì.

Doveva stare lì e leggere, finché poteva, ogni particolare di quei morti che, ancora per poco, avevano respiro.

Il vecchio è in pieno sole, ma non sembra esserne infastidito. Un bastone è a terra davanti ai suoi piedi, probabilmente gli è caduto.

Il legno, inciso a spirale, si allunga sul marciapiede, disegnando con la sua forma un tratto scuro sul cemento crepato e sporcato dalle schegge d'intonaco giallo, cadute dalla facciata dell'abitazione.

Non sentiva i colpi del soldato, non sentiva la paura di ciò che poteva accadere, che gli sparassero, o lo portassero via, con gli altri.

Sapeva di dover tenere stretti dentro di sé, finché poteva, l'uomo magro con l'abito elegante e il naso storto, la donna grassa, abbronzata e sudata. Il bambino con gli occhi grandi e il viso tondo. La bambina con le trecce tenute da due nastri ingialliti. La vecchia che si reggeva col bastone dal manico in madreperla. Il bambino



Jonasz Stern, *La deportazione di un bambino ebreo*, 1940.

rapato tenuto per mano dalla madre. La bambina che piangeva. Silenziosamente. Lui li fissava, e non gli interessavano le botte, e le urla isteriche del soldato.

Al di là dei binari, oltre una palizzata cadente in legno, c'è un serbatoio in cemento. Sopra il contenitore rotondo è appena leggibile il nome di una località scritto in vernice rossa.

Dietro di esso molto lontana s'intravede una strada asfaltata. Di tanto in tanto ci passa qualche auto.

Rimase lì, con quelle persone, anche dopo la partenza del treno. Rimase lì con loro finché lentamente non chiuse le palpebre, e s'addormentò d'un sonno profondo e ricco di sogni come quello di un bambino.

Sulla strada dietro il serbatoio in cemento le macchine passano veloci.

Il vecchio è ancora lì immobile sulla sedia di legno e paglia col bastone gettato ai suoi piedi. Forse sta dormendo.

Passò il tempo, passò la guerra.

Lui ogni pomeriggio, fra un treno e l'altro, si sedeva al confine dei binari e guardava il largo marciapiede. S'appoggiava sulle ginocchia un quaderno.

E scriveva.

E ogni giorno, con le sue righe, continuava le vite dell'uomo elegante con gli occhiali e il naso storto. Della donna grassa, abbronzata e sudata. Del bambino con gli occhi grandi e il viso tondo. Della bambina con le trecce tenute da due nastri ingialliti. Della vecchia che si reggeva col bastone dal manico in madreperla, del bambino rapato per mano alla madre. E della bambina che piangeva. Silenziosamente.

Il corpo del vecchio ha un respiro profondo, poi un sussulto violento.

Per un attimo la campagna sembra ombreggiarsi, mentre cade.

Adesso l'uomo è sdraiato a terra accanto al suo bastone, con il viso pigiato contro il cemento bucato, e le schegge di intonaco giallo sparse tutt'intorno a lui.

D'improvviso s'alza un vento deciso che spazza il piazzale e il marciapiede, smuove la polvere e i fogli di giornale scuotendo impetuoso i cespugli di pomodori e i vestiti del vecchio caduto.

Accanto all'uomo riverso, apparve d'improvviso un bambino vestito strano, brachette corte, giubba alla marinara.

Guardandolo perplesso, si piegò accanto al suo corpo. Poi con un gesto dolce della mano gli sfiorò i capelli, prese il copricapo di paglia che era caduto lì vicino e glielo posò con delicatezza sulla nuca.

D'un tratto, come l'avessero chiamato, il piccolo sembrò distrarsi.

Si drizzò e correndo attraversò i binari.

Mentre il vecchio con un sussulto perde il suo respiro e chiude per sempre il suo sguardo, verso nord, dietro gli alberi, vediamo alzarsi uno sbuffo di fumo scuro.

Questo attraversa l'orizzonte, andando a fondersi lentamente con le nuvole cupe di un temporale.

Intanto, nel mondo attorno alla stazione, è di nuovo silenzio.

Mentre oltre confine dopo decenni un'ultima lacrima di fumo nero tornò a disegnarsi nel cielo, sul marciapiede al di là dei binari, ad aspettare il bambino pelato era la madre, che subito lo prese per mano.

I due facevano parte di uno strano gruppo di persone:

un uomo con un vestito a righe ed un cappello nero, dei fanciulli, una donna accaldata e sudata e una vecchia che si reggeva ad un bastone di mogano con un manico lavorato in madreperla.

Il piccolo sorrise verso una bambina che in piedi, solitaria, stava piangendo timidamente.

Questa subito gli rispose con una risata limpida.

Poi tutti si mossero e, affiancati, camminarono seguendo il correre dei binari.

Sparirono lentamente, come fa un castello di sabbia spazzato pian piano dal vento d'inverno che soffia, gelido di neve, ad addormentare il mondo.

Le nostre
storie

La Svizzera restituirà le scarpe (gialle) all'ex internato italiano

di Franco Giannantoni

Quando Mario Roncoroni prese la strada della Svizzera per evitare i bandi di Salò aveva appena compiuto 18 anni. Abitava con la famiglia a Terrazzano di Rho in via Cristoforo Colombo 1. Preparò probabilmente in fretta e furia una valigia, la riempì di povere cose, un golf, una camicia, qualche fazzoletto, il rasoio per la barba, e poi via in una corsa disperata, prima in treno, poi a piedi, fra strade e boscaglia, sino alla meta.

Era il 17 settembre 1943. Il passaggio clandestino avvenne al valico di Chiasso confuso nella fiumana delle migliaia di italiani, civili e militari (a conti fatti saranno 45 mila), che presero d'assalto la Confederazione elvetica dalla parte del confine meridionale fra il Piemonte e la Lombardia.

Lugano e Bellinzona furono come per tutti gli esuli le prime tappe. Il governo locale accolse con generosità, pur tra mille problemi organizzativi, questi disperati. Occorreva dare loro una prima sistemazione, verificare lo stato di salute, allestire strutture d'accoglienza sufficienti, offrire col tempo,

se possibile, un piccolo lavoro retribuito con qualche franco per non cancellare del tutto dignità e speranze di persone che erano state costrette a un distacco traumatico dal proprio Paese e dagli affetti familiari.

Una storia, verrebbe da dire a questo punto, come tante altre, di cui c'è una sterminata traccia nella storiografia contemporanea a cominciare da *Terra d'asilo*, l'opera di Renata Broggin in cui si fa il primo completo bilancio di questo esodo biblico supportato dalla disponibilità degli archivi federali di Berna e di quelli cantonali che sono in perfetto ordine e consentono di ricostruire la memoria in modo completo.

Per Roncoroni le cose non finirono con il ritorno a casa.

Nella sua storia c'è qualcosa di particolare. Un piccolo segno di difformità ma, se si riflette un po', anche il marchio eloquente di quelle che furono le conseguenze della guerra. Il sapore dei beni primari. La impellente necessità della "roba" anche la più comune per riprendere il cammino della vita. Un paio di scarpe.

8 settembre del '43: varca la frontiera

Di scarpe basse e gialle. Di scarpe rattoppate. Roncoroni le ha lasciate da sistemare in Svizzera e ne ha bisogno. Urgente bisogno.

Il marginale eppur emozionante e sbalorditivo "giallo delle scarpe" esce fuori da uno stringato e ingiallito scambio di corrispondenza ritrovato fra le carte private degli eredi di Alfredo Brusa Pasquè, storico antifascista socialista, amico di Pertini, Treves, Turati, Buoizzi, Greppi, Roncari, Gasparotto (Luigi, il padre, Poldo, il figlio) e di tanti illustri italiani che gettarono le basi della nuova Italia.

Cominciamo il racconto dal momento in cui Roncoroni dopo l'8 settembre varca la frontiera. Le notizie sono pochissime per non dire nulle. Ci soccorre in parte il Registro federale segnalando che il giovane milanese, dopo il periodo obbligatorio della "quarantena", presumibilmente nel tetro Castello di Unterwalden che sovrasta Bellinzona, fu inviato il 29 novembre 1943 nel campo di Le Sentier, un campo d'accoglienza per civili come tanti altri, ospitale come poteva essere quell'assieme di baracche di le-

gno tirate su in fretta per rispondere agli appelli dei bisognosi. Non sappiamo come se la sia passata Roncoroni dall'autunno del '43 all'aprile del '45 mentre in Italia la Repubblica di Mussolini lasciava il segno della sua follia a fianco dei tedeschi. Avrà fatto il boscaiolo o sarà stato utilizzato come capitava in genere nei lavori civili, sistemazione di strade, di acquedotti, ferrovie, rete elettrica.

Sappiamo invece che nell'autunno del '45 rientra in Italia dopo che le Autorità Alleate di Roma hanno concesso al governo di Berna il nulla-osta per la sua partenza. Gli anglo-americani infatti (è poco noto) controllavano gli italiani in partenza dalla Svizzera per evitare eventuali infiltrazioni fasciste. Arrivato a casa Roncoroni si era ritrovato povero in canna. Una condizione generalizzata. La storia delle scarpe gialle emerge in quei primi giorni di libertà. Roncoroni è in condizione di tale indigenza di ricordarsi di quel particolare, di prendere carta e penna per rivolgersi, attraverso il Cln locale, alle autorità elvetiche rivendicando il diritto ad entrare in pos-



Una colonna di rifugiati appena varcata la frontiera svizzera.

La domanda...

Spett. Comitato di Assistenza Nazionale

Io sottoscritto Roncoroni Mario rifugiato in Svizzera di Rho via Carducci Colombo 14.

All'opera del mio internamento in Svizzera dichiaro di aver consegnato alle guardie del Magazzino Vestuario di Le Sentier un paio di scarpe basse, gialle per riparazioni che sono state spedite al Magazzino di Herzogenbuchsee in data 20 giugno 1945 circa 15 giorni prima del mio rimpatrio.

Prego vivamente a Voi l'interessamento in merito dato il bisogno quasi urgente.

Risparcio anticipatamente.

28.9.1945 Distinti saluti

Mario Roncoroni

Via P. Colombo 14. Roncoroni Rho (Milano)

... e la risposta

EDUKATIONSGEMEINSCHAFT
Edu. Kommission
für Internierung und Registrierung
DEPARTMENT MILITARY FEDERAL
Commissariato Federale
per l'Internamento e l'Ospitalità

Gentile Signora M. REZZONICO
via Varoni, 19
LUGANO

Nr. 17/2/Bob/84
a. del 28.09.1945
Rapporto da lei dato in merito
all'aver consegnato scarpe basse

Am. 8.10.45

Scienze personali dell'ex-internato italiano ed. RONCORONI Mario.

Abbiamo ricevuto la Sua lettera del 28 settembre con la quale ci domandate la ricerca delle scarpe basse, gialle dell'ex-internato sopra nominato, spedite in data 20 giugno a.o. alla nostra calzoleria di Herzogenbuchsee.

Detto paio di scarpe è stato messo a disposizione della Croce Rossa Svizzera secondo i regolamenti da noi in vigore. Però siamo disposti di rimpiangere queste scarpe e perciò le chiediamo di farci conoscere il più presto possibile la grandezza esatta e possibilmente anche un disegno della circonferenza del piede del Signor Roncoroni.

Aspettiamo dunque queste Sue indicazioni e nel frattempo con massima stima La salutiamo.

Commissariato Federale
per l'Internamento e per l'Ospitalità
Servizio Materiale e Assistenza
P.O.
J. von Schenk

La richiesta dell'ex internato presentata nel settembre del 1945 e la risposta delle autorità elvetiche.

nesso delle sue calzature rattoppate, spedite dal campo di internamento al Magazzino di Herzogenbuchsee il 20 giugno 1945, due settimane prima del rimpatrio avvenuto in quei primi giorni di luglio. Il giovane, sottolineando "il bisogno quasi urgente" che lo tormentava, aveva ricostruito nella lettera del 28 settembre 1945 l'iter della vicenda. "Dichiaro-aveva scritto- d'aver consegnato alle guardie del Magazzino Vestuario di Le Sentier un paio di scarpe basse, gialle,

per riparazioni che sono state spedite al Magazzino di Herzogenbuchsee. Prego vivamente a voi l'interessamento in merito". Un appello che poteva apparire non solo paradossale ma venato da una dose massiccia di ingenuità dal momento che la Confederazione, come ogni altro Paese uscito snervato dalla bufera della guerra, era alle prese con ben altri problemi. Ma, come qualche volta accade, la limpidezza della richiesta ebbe un riscontro positivo pur se la man-

canza di ulteriori strumenti di riscontro non ci permette di conoscere la fine della storia. L'8 ottobre 1945 il tenente Schenk del "Dipartimento Militare Federale-Commissariato Federale per l'Internamento e l'Ospitalità" di Berna rispondeva infatti al reduce di Terrazzano di Rho informando Maria Rezzonico, responsabile del Soccorso Italiano in Svizzera, una struttura che aveva collaborato da Lugano a mantenere i rapporti fra gli internati e le famiglie in Italia e viceversa, che la doman-

da era perfettamente legittima. Le scarpe basse gialle di Roncoroni, spedite il 20 giugno 1945 alla calzoleria di Herzogenbuchsee, erano state donate come imponeva il regolamento alla Croce Rossa internazionale. Ma la partita non era perduta perché il Comitato Federale avrebbe provveduto a fare avere una copia esatta delle scarpe una volta conosciute "la grandezza esatta" e "possibilmente anche un disegno della circonferenza del piede del signor Roncoroni"!

**Le nostre
storie**

Enrica Calabresi: con il veleno per topi si sottrae ad Auschwitz

Nel gennaio del 1944, a Firenze, in una cella del carcere femminile di Santa Verdiana, una donna si toglieva la vita ingerendo una fialetta di veleno.

Era l'unico modo per evitare l'inferno di Auschwitz. Si chiamava Enrica Calabresi, aveva 53 anni ed era ebrea.

di Bruno Enriotti

L'astronoma Margherita Hack, allora ragazzina, la ricorda mentre, vestita dimmessamente, camminava rapida per le stradine di Firenze. Il libro del giornalista fiorentino Paolo Ciampi ricostruisce la tragica vicenda di questa vittima del nazifascismo di cui si era perso quasi totalmente il ricordo.

Enrica Calabresi era una donna di scienza. Zoologa era stata insegnante universitaria e direttrice di musei. Era nata a Ferrara, una città dove la presenza della comunità ebraica ha lasciato un segno profondo. La sua famiglia aveva stretti rapporti con i Bassani, e un'eco di questa amicizia la si può ritrovare nel *Giardino dei Finzi Contini* dello scrittore ferrarese. Ebrea laica, la famiglia Calabresi. Nessuno di loro era osservante, e in sinagoga ci si recava solo nelle grandi ricorrenze, più per rispettare un obbligo sociale che per convinzione religiosa. Quando nacque Giuseppe, fratello di

Enrica, la madre, una Fano cognome antico e importante nella comunità israelitica, cacciò inviperita coloro che si presentarono alla sua porta per effettuare la circoncisione.

Famiglia colta, numerosa e unita, dove le donne contavano molto. Quasi tutti i figli, maschi e femmine, sono laureati in materie scientifiche, appassionati di musica e di poesia: le sonate di Beethoven e le poesie di Leopardi erano famigliari nella loro casa. Enrica segue le tradizioni della famiglia: liceo a Ferrara con un diploma di licenza a pieni voti che le riconosce la "menzione onorevole" e a 18 anni si iscrive alla facoltà di Matematica, dove frequenta anche i corsi di zoologia e di botanica che si tengono alla facoltà di medicina. Sono materie che l'appassionano e per questo, non essendoci a Ferrara un corso di laurea in scienze naturali, lascia la sua città e passa all'Università di Firenze.



Enrica Calabresi.



**Enrica Calabresi
in una fototessera
con la firma.
A destra l'ingresso
del museo di Storia
naturale - Sezione di
Zoologia
"La Specola"
di Firenze,
dove Enrica iniziò una
brillante carriera,
tragicamente
interrotta nel 1938.**



La sua carriera scientifica avviata a un esito brillante

Sono poche, in quegli anni - siamo nel 1910 -, le ragazze che seguono quel corso di laurea, e meno ancora quelle che lo portano a termine. Ma questa è la passione di Enrica che si laurea quattro anni dopo con una tesi di stretta natura scientifica: le ghiandole salivari del riccio durante il letargo invernale. Le è costata due anni di fatica e sarà pubblicata.

Comincia così la sua carriera scientifica. Ha un incarico presso il Gabinetto di zoologia e anatomia comparata dei vertebrati; qualche mese dopo è assistente effettiva del Regio Istituto di Firenze e inizia a pubblicare i suoi primi saggi sull'organo ufficiale dell'Unione zoologica italiana. Enrica ha 24 anni ed è venuto il momento dell'amore.

Il suo uomo si chiama Giovanni Battista De Gasperis, è di Udine ed è un geologo grande appassionato di montagna. La guerra mondiale travolge anche il loro amore. Lui parte per il fronte e ad Enrica non restano che le sue lettere appassionate. In una delle ultime scrive: "Ieri

ho provato il supplizio di Tantalò applicato alla geologia. In una vicina selletta stanno alcune trincee in muro a secco: tutte le pietre sono piene di fossili. E come sono belli. Ma ne ho preso nota e se porto a casa la ghirba...". Non ci riuscirà. Una pallottola austriaca lo colpirà ucciderà nella primavera del 1916. Enrica ora è rimasta sola e non si sposerà più.

A lei resta la sua passione per la scienza che l'accompagnerà per tutta la vita. È stimata e apprezzata da studiosi italiani e stranieri. Stende relazioni scientifiche e forte della sua conoscenza di francese, inglese e tedesco è in grado di allacciare rapporti con prestigiose realtà accademiche e centri di ricerca, dall'Università di Berlino all'Istituto di storia naturale di Nantes. Nel 1922 vince un concorso per il museo di storia naturale "Giacomo Doria" di Genova e si trasferisce nella città ligure. Due anni dopo viene abilitata alla libera docenza in zoologia e torna a Firenze per insegnare all'Università.

La scienza è la sua passione e la politica non la in-

teressa anche se tra fascismo e antifascismo la sua scelta è precisa: tra lei e il fascismo c'è una distanza incolmabile e le manifestazioni dei fascisti di quegli anni le danno un grande fastidio. La conoscenza delle lingue che le consente la lettura dei principali giornali stranieri, rafforza questa sua presa di distanza dal regime.

Quando all'università di Firenze la cattedra cui lei aspirava viene assegnata al conte ultrafascista Lodovico di Caporiacco, che ha partecipato alla "marcia su Roma", Enrica capisce che le sue possibilità di carriera sono chiuse e passa a insegnare nelle scuole medie dove almeno le viene garantito uno stipendio sicuro. Nel 1933 per conservare il posto Enrica è però costretta a iscriversi al partito fascista.

Le porte dell'Università si riaprono per lei dopo qualche anno. Non quelle di Firenze, ma di Pisa, dove insegna chimica agraria presentata da un amico della sua famiglia, il prof. Ciro Ravenna, anch'egli ebreo che morirà ad Auschwitz nel 1944. A Pisa Enrica diventerà direttrice dell'Istituto di entomologia agraria.

Ormai contro gli ebrei in Italia si scatena la politica

razzista voluta da Mussolini. Enrica, come molti suoi colleghi, viene cacciata dalla scuola pubblica e diventa insegnante in una nuova scuola, aperta dalla comunità israelitica dopo le leggi razziali, denominata "Corsi Medi Ebraici".

La sua avversione al fascismo è diventata fortissima. Si avvicina agli ideali sionistici e comincia a vagheggiare una patria del popolo ebraico: il ritorno in Palestina dove gli ebrei possano vivere sicuri e in pace.

Ai "Corsi Medi Ebraici", Enrica insegna per diversi anni, sempre più apprezzata da colleghi e studenti per il suo impegno e la sua serietà. Ma sull'Italia si stava ormai abbattendo il dramma della guerra voluta dal fascismo e con essa la tragedia degli italiani di etnia ebraica.

L'8 settembre del 1943 anche la relativa tranquillità di cui, tra odiose discriminazioni, ha subito la comunità ebraica, cessa improvvisamente. La caccia all'ebreo voluta dai nazisti e assecondata dai fascisti di Salò si scatena anche in Italia. La famiglia Calabresi si è trasferita in una loro proprietà a Gallo Bolognese. È un luogo più sicuro della città, ma pur sempre pericoloso. La spe-

La tragica fine di Enrica Calabresi

La speranza che gli alleati arrivino presto a Firenze



Paolo Ciampi,
Un nome,
Giuntina,
euro 15,00

ranza per tutti è di poter raggiungere la Svizzera che per loro significa la salvezza. Ma Enrica è inquieta, la sua vita è Firenze là vuole tornare, nonostante i familiari cerchino di trattenerla. Le vacanze estive sono finite e lei, puntigliosa come sempre, vuole riprendere l'insegnamento.

Appena scende a Santa Maria Novella, Enrica si rende conto quanto la situazione sia cambiata nel breve volgere di poche settimane: ovunque scorrazzano le truppe naziste accompagnate dalla soldataglia di Salò.

A Firenze sono giunte molte famiglie ebreiche provenienti da altre parti d'Italia o d'Europa, in cerca di un rifugio più sicuro in una città internazionale e con la speranza che le truppe alleate, che ormai avanzano dal Sud, raggiungano al più presto la Toscana. La comunità fiorentina li ha accolti come ha potuto. Nella sinagoga di via Farini dormono su materassi stesi nelle aule.

Si nasconde a Firenze, in una casa di via Carducci, anche il poeta Umberto Saba, di madre ebrea. Va spesso a trovarlo, di nascosto, Eugenio Montale. Le prime settimane dopo l'8 settembre trascorrono in una calma apparente carica di tensione, perché i tedeschi hanno preteso dal-

la comunità l'elenco completo di tutti i tedeschi che vivono a Firenze. Il primo ottobre, giorno del Capodanno ebraico il rabbino parla per l'ultima volta nella sinagoga: "Siete sciolti da questo momento da ogni obbligo di frequentare il Tempio. Ora andate; ci ritroveremo certamente con l'aiuto di Dio, quando tutto sarà finito".

Il rastrellamento dei nazisti inizia poche settimane dopo: prima a Trieste, il 9 ottobre, poi a Roma, il 18. Queste notizie rimbalzano a Firenze, dove transitano anche i treni diretti ai lager.

Enrica si rende conto di essere ormai in un vicolo cieco. Vorrebbe tornare dai suoi, a Gallo Bolognese, ma le comunicazioni sono interrotte per i civili e per gli ebrei mettersi in viaggio è un grande azzardo. Cerca aiuto presso conoscenti, ma nessuno pare in grado di darglielo: nascondere un ebreo, in quei tempi, è troppo rischioso ed Enrica non accetta nessuna protezione per non mettere nei guai nessuno. Racconterà un suo nipote, Francesco, dopo la Liberazione: "Enrica avrebbe potuto salvarsi, ma era troppo consapevole di quanto fosse pericoloso nascondere un ebreo.

Quello che si poteva leggere sui giornali o sui manifesti appesi per le mura di

Firenze, per lei erano più che una minaccia. Enrica viveva nell'incubo che qualcuno potesse finire fucilato per lei".

Il 6 novembre l'organo dei fascisti fiorentini esce con un editoriale con il titolo *La razza nemica*: una chiara esortazione a passare all'azione contro gli ebrei. Da quel momento iniziano i rastrellamenti casa per casa.

Tedeschi della Gestapo e della SS assieme agli italiani della banda Carità - una delle più feroci sorte nell'Italia di Mussolini - fanno irruzione nella sinagoga. Il primo arrestato è il custode, poi i profughi che qui hanno trovato accoglienza. La caccia all'ebreo viene condotta alla luce del giorno, come prova di una forza ostentata. Non si salva nessuno: Emma Levi Orefice, 91 anni, paralizzata viene portata in barella sul treno che la condurrà nel lager.

Enrica almeno per il momento riesce a salvarsi. Nessuno la cerca e lei continua a vivere nella sua abitazione di via Proconsolo. In tutto questo tempo non ha fatto nulla, ha semplicemente aspettato mentre gli ebrei fiorentini cadevano uno ad uno nelle mani dei nazisti.

Di lei la sua famiglia non ha più notizie. Per questo suo nipote Francesco, che vive a Gallo Bolognese,

viene a cercarla. Arriva a Firenze in bicicletta ed Enrica lo accoglie in malo modo: è stata una pazzia venire a Firenze, non doveva rischiare di farsi intrappolare in città. Francesco riparte e lei resta sola. Di lei i familiari non avranno più notizie, fino al termine della guerra. Loro riusciranno a salvarsi fuggendo da Gallo Bolognese e riparando in Svizzera.

Il turno di Enrica arriva nel mese di gennaio quando i tedeschi irrompono nella sua abitazione. Forse qualcuno ha fatto la spia, forse i nazisti ci sono arrivati attraverso gli elenchi della comunità.

Viene rinchiusa in Santa Verdiana, la sezione femminile del carcere delle Murate. Non ci rimane molto.

Ha portato con sé una fiala di fluoruro di zinco, un liquido che viene usato anche per ammazzare i topi. Nella notte tra il 19 e il 20 gennaio lo inghiotte, evitando così il lager di Auschwitz.

Ha lasciato poche righe scritte a matita: "Prego con tutta l'anima la Madre Superiora di prendere in consegna tutti gli oggetti che mi appartengono e di non lasciarli andare nelle mani dei tedeschi. Voglia a suo tempo destinarli a opere di bene. Dio mi perdoni".

Margherita Hack: “Quel giorno che la vidi nelle strade di Firenze”



Questo libro ruota attorno alla figura di una donna dall'aspetto fragile, una donna estremamente timida, che chi, come me, ha conosciuto solo come la professoressa di scienze, riteneva chiusa, poco o punto comunicativa: una figura di cui ci si sarebbe dimenticati facilmente, se non fosse per il fatto di essere stata colpita da quella ingiustizia disumana che furono le leggi fasciste sulla «difesa della razza ariana».

Infatti Enrica Calabresi si era macchiata della grave colpa di essere nata ebrea.

L'autore l'ha conosciuta solo attraverso i racconti di chi l'ha frequentata, oltre che attraverso una paziente ricerca fra i documenti e i ricordi della comunità ebraica fiorentina e degli ambienti universitari dove Enrica ha lavorato e insegnato. Ma questa non è solo la storia di una donna che si rivela forte, determinata, capace di grandi affetti, ricercatrice di riconosciuto valore, in un'epoca in cui le donne scienziate sono una rarità.

È anche la storia di un'epoca compresa fra le due grandi guerre mondiali; la storia degli ebrei italiani, prima delle leggi razziali cittadini a tutti gli effetti della cui appartenenza a una religione diversa da quella della maggioranza pochi si curavano, anche perché fra loro c'erano praticanti, agnostici e atei, così come c'erano persone profondamente democratiche e antifasciste e persone che avevano aderito entusiasticamente al fascismo, alcune addirittura insignite della «sciarpa Littorio», che distingueva coloro che avevano partecipato alla marcia su Roma.

Questo libro si pone a pieno titolo accanto a quegli indimenticabili documenti della barbarie nazifascista che sono il *Diario di Anna Frank* e *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Senza dimenticare che il grande merito di aver sottratto all'oblio il lavoro scientifico di Enrica va a due ricercatrici della Specula, il Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze, Marta Poggesi e Alessandra Sforzi.

Leggendo queste pagine ho sempre in mente l'ultima immagine che mi è rimasta indelebile di Enrica Calabresi: una figurina esile, vestita dimessamente, che camminava rapida, quasi strisciando contro i muri di una di quelle strade dietro piazza della Signoria, parallele a via del Corso, diretta probabilmente a quella che ora ho saputo essere la sua casa, in via del Proconsolo.

Sapevo perché era scomparsa dal liceo Galileo, poche set-

timane dopo che avevo iniziato la seconda liceo, sapevo della discriminazione di cui cominciavano a essere oggetto i tanti amici e conoscenti ebrei che facevano parte della Società teosofica, di cui era presidente il babbo mio. Avrei voluto parlarle, esprimerle tutta la mia solidarietà. Non ne ebbi il coraggio.

Era sempre la professoressa, lontana e distaccata, che incuteva soggezione.

Leggendo queste pagine ritrovo anche la Firenze dell'inizio del '900, che avevo imparato a conoscere dai racconti dei miei, gli anni del dopoguerra, della nascita del fascismo, della fine della democrazia. Si parlava in casa dell'assassinio di Matteotti, dell'obbligo di iscriversi al fascio se si voleva mantenere il posto di lavoro, delle ultime elezioni pseudodemocratiche in cui all'elettore erano state date due schede: una tricolore per chi votava per il governo fascista e una bianca per chi era contro. Solo che le due schede erano semitrasparenti.

Ricordo anche il periodo in cui il fascismo raggiunse il massimo consenso. Fu quando l'Italia conquistò il «proprio posto al sole» con la guerra per la conquista dell'Etiopia. Le «inique sanzioni» furono una delle ragioni per cui anche molti antifascisti andarono spontaneamente a dare l'oro alla patria - le fedi matrimoniali. Francesi e inglesi, dicevano, hanno molte e ricche colonie, perché l'Italia no?

La propaganda patriottica imperversava a scuola, i temi che ci davano parlavano sempre dell'impero tornato a risplendere sui «colli fatali» di Roma, e noi marciavamo in divisa cantando, giocando a fare i soldati.

Furono proprio le leggi razziali del 1938 a far capire a me, e credo a molti altri ragazzi della mia età, che cos'era il fascismo.

Vedere compagni ebrei, professori ebrei, che fino ad allora erano stati solo compagni e professori come tutti gli altri, cacciati da scuola da un giorno all'altro, privati di ogni diritto, solo sudditi, non più cittadini, rappresentava un'intollerabile ingiustizia, anche se nessuno di noi poteva allora sospettare a quali atrocità si sarebbe arrivati. Da questo libro vengo a sapere la storia di Enrica dopo che con il decreto ministeriale del 18 marzo 1939, «anno XVII dell'era fascista», era stata dichiarata decaduta dall'abilitazione alla libera docenza in zoologia in quanto ap-

Il libro su Enrica Calabresi

partenente alla razza ebraica, dopo che aveva dovuto abbandonare anche l'insegnamento al Galileo.

Vengo a sapere dell'entusiasmo e del coraggio con cui lei e altri suoi colleghi fecero funzionare le scuole ebraiche, scuole private i cui studenti dovevano sostenere da privatisti gli esami alle scuole pubbliche. E in quegli esami, come per una rivalsa all'ingiustizia subita, loro risultavano sempre fra i migliori: anche quelli che prima erano tutt'altro che studenti modello.

Arriva il 10 giugno 1940. Io sono in piazza del Duomo, davanti al caffè Bruzzichelli con la mia bicicletta, quando da tutti gli altoparlanti risuona la voce stentorea del duce che annuncia l'entrata in guerra.

Doveva essere una guerra lampo che avrebbe «fascistizzato» tutta l'Europa. E all'inizio sembrò davvero che potesse finire così, in questo truce medioevo. Ma ecco l'entrata in guerra degli Stati Uniti, e poi del- l'Unione Sovietica, ecco l'eroica battaglia di Stalingrado e il «generale inverno» che decima i soldati italiani e tedeschi. Pochissimi saranno i reduci. Arriva anche il 25 luglio 1943, e lo spettacolo del giorno dopo con i ritratti del duce e i «brigidini» (cioè i distintivi del fascio) a decine, anzi a centinaia per terra nelle strade. E poi il proclama di Badoglio - «La guerra continua» - e le speranze che si gelano. Arriva l'8 settembre. A Firenze, in piazza San Marco, quattro tedeschi a bordo di due sidocar occupano il comando delle truppe italiane. L'esercito è in rotta, c'è chi è catturato dai tedeschi e portato in Germania nei campi di lavoro e c'è chi si arruola nelle formazioni partigiane per continuare la guerra, questa volta contro i nazifascisti.

Intanto la situazione degli ebrei, che finora avevano potuto seguitare a vivere, sia pure senza diritti e senza lavoro, diventa drammatica. Quell'immondo giornalaccio che è *La difesa della razza* tenta di aizzare la popolazione contro gli ebrei; si dice che vengano prelevati nelle loro case e portati in Germania, nei campi di lavoro.

Alcuni si nascondono in casa di amici, altri ovunque sia possibile. Il fisico Franchetti credo fosse nascosto nell'Istituto di Fisica, (dove lo vidi fugacemente sparire dietro una porta. Mora non sapevo chi fosse, lo seppi solo a guerra finita quando tornò sulla sua cattedra.

Enrica avrebbe potuto tornare al suo paese, Gallo Bolognese, e con la sua famiglia fuggire in Svizzera. Invece torna a Firenze, torna nella sua casa da dove viene prelevata nel gennaio del 1944 e portata al carcere femminile di Santa Verdiana. Alcuni giorni dopo si suicida.

Perché non tenta di salvarsi? L'autore se lo domanda. Forse ha perso la voglia di combattere, forse l'entusiasmo che l'aveva sostenuta grazie all'insegnamento si è ormai spento? Otto mesi dopo, in agosto, arrivano gli Alleati. Per Firenze la guerra è finita.

Ora bisogna rimboccarsi le maniche e ricostruire sulle macerie. Ma deve passare ancora quasi un anno perché la guerra si concluda davvero, perché gli orrori dei lager vengano alla luce.

Questo libro ci fa rivivere quegli orrori, che non dovremo mai dimenticare, perché non si ripetano. Mai più.

Margherita Hack

ALLA SEZIONE ERA GIUNTO ALLA

“Memoria familiare”

Un grande successo l'iniziativa della sezione milanese dell'Aned di convocare figli e nipoti degli ex deportati nei lager nazisti.

Nel corso del convegno, che ha occupato l'intera giornata di domenica 12 novembre, sono state presentate una dozzina di biografie di ex deportati scritte da familiari.

All'incontro hanno partecipato oltre 130 persone, che hanno affollato il salone come non si vedeva da molti anni a una iniziativa dell'associazione. Oltre 20 interventi hanno fatto seguito alla relazione svolta dal presidente della sezione, Dario Venegoni. Tra i presenti diversi i superstiti dei lager, testimoni diretti degli orrori di Mauthausen, Dachau, Bolzano, Flossenbürg, Ravensbrück, Auschwitz-Birkenau e Bergen

Belsen. Per l'Aned nazionale hanno partecipato il vicepresidente Dario Segre e la segretaria nazionale Miuccia Gigante, entrambi familiari di caduti nei Lager. “Per l'Aned - ha detto Venegoni - questa è una giornata di festa. Ci siamo chiesti se fosse possibile stabilire tra i discendenti dei deportati quel clima di solidarietà e di vicinanza che portò oltre 60 anni fa alla fondazione della nostra Associazione. La vostra presenza, così numerosa oggi qui, è già una risposta positiva. E questo ci incoraggia a immaginare un futuro di vita e di lavoro per l'Aned ancora per lunghi anni”. Concludendo la giornata, lo stesso Venegoni ha espresso la soddisfazione della sezione milanese per il successo del convegno: “Raramente abbiamo po-

Un premio della Fondazione Auschwitz

La Fondazione Auschwitz ha istituito un premio di 2.500 euro per un lavoro inedito ed originale che costituisca un importante contributo alla conoscenza di: il terzo Reich (storia, politica, economia, società, cultura e ideologia); crimini nazisti e genocidi e i meccanismi e processi che li hanno determinati; influenza degli eventi sulle percezioni e sulla psicologia contemporanea e sulla memoria collettiva; fenomeni simili nel passato e nella società contemporanea.

Per informazioni rivolgersi alla Fondazione Auschwitz 65, rue des Tanneurs B-1000 Bruxelles, info.fr@auschwitz. www.auschwitz.be

Il grande successo dell'iniziativa dell'Aned di Milano

tuto trarre da una nostra riunione tanta energia, tanto impegno, tanta voglia di fare, in una parola tanto ottimismo sulle prospettive". Quello delle biografie dei deportati scritti da figli e nipoti è un fenomeno relativamente recente. In alcuni casi - come è stato confermato anche il 12 novembre - la ricerca è scaturita da una scoperta casuale di documenti e di foto che gli eredi hanno trovato solo all'indomani della scomparsa del loro congiunto. Queste biografie colmano una lacuna, laddove i protagonisti non hanno voluto o saputo raccontare la propria vicenda in prima persona. In molti casi, riproducendo documenti inediti e cimeli trovati tra le carte di famiglia, questi testi diventano anche fonti preziose per ulteriori ricerche di altri. A questo proposito Venegoni ha esortato gli iscritti dell'Aned a operare con più convinzione, in futuro, affinché quelle carte originali e quei cimeli vengano progressivamente affidati in custodia alla Fondazione Memoria della Deportazione, che ha le competenze e gli spazi adatti per garantirne la tutela, a beneficio delle prossime generazioni.

Nel corso della giornata si sono iscritti all'Aned per la prima volta diversi familiari. In una mail di commento, il giorno successivo, una giovane partecipante all'incontro ha scrit-



Il salone della Fondazione gremito di partecipanti al convegno della sezione dell'Aned di Milano mentre parla Dario Venegoni.

to: "È da ieri sera che mi interrogo su una cosa: come posso sentirmi così bene e in pace dopo avere ascoltato per un intero giorno storie così dolorose? Un bel paradosso, se ci si pensa. La risposta è solo una: sono storie che mi parlano, mi danno coraggio, danno anche senso a me e alla mia vita".

Alla sezione era giunto alla vigilia un messaggio del sindaco di Milano, Letizia Moratti. La "memoria familiare" - ha scritto - è "un tipo di testimonianza preziosa, anche perché può

rappresentare, in particolare per i più giovani, una luce che si accende su un capitolo cruciale della nostra storia collettiva, che spinge alla ricerca e all'approfondimento, che rafforza i valori della democrazia e della libertà, che promuove il rispetto delle idee e della dignità umana". "Il vostro progetto - ha concluso il sindaco - riscuote la mia ammirazione e la mia gratitudine di figlia di un ex deportato a Dachau, di cittadina milanese e di sindaco della nostra città".

Salutandosi, molti dei partecipanti hanno chiesto che questa riunione non rimanga isolata, ma che si possa ripetere, magari con cadenza annuale.

Un impegno che è stato assunto dalla sezione di Milano.

Nel corso del prossimo incontro, nel 2007, probabilmente si esaminerà l'impatto che il fenomeno della deportazione, con le sue tragedie e il suo carico di lutti familiari, ha avuto sulle seconde generazioni, condizionandone la vita.

Settant'anni fa Franco aggrediva la Spagna democratica

Ricorre quest'anno il settantesimo anniversario dell'inizio della Guerra civile Spagnola (18 luglio 1936). Avvenimento che viene ricordato in Italia da una nutrita serie di manifestazioni, con conferenze, film e mostre. Il conflitto vide partecipi gli italiani su ambedue i fronti, con morti, feriti e dispersi.

Come ho già ricordato con articoli su questa rivista molti di quanti combatterono per la libertà e democrazia della parte repubblicana, conobbero l'inferno dei campi di sterminio nazisti, dove trovarono come compagni di sventura migliaia di spagnoli.

La quasi totalità dei combattenti antifascisti furono tra gli organizzatori della Resistenza in Italia e molti pagarono con la vita questa partecipazione.

L'avvento alla guida del paese del governo Zapatero ha finalmente rotto quel colpevole silenzio che aveva accompagnato il ritorno della democrazia in Spagna dopo la morte di Francisco Franco. Lentamente anche gli *Olvidos*, i combattenti della Repubblica, scampati alla vendetta dei vincitori, hanno avuto voce e riconoscimenti.

Sono spariti i monumenti al "generalissimo" i nomi delle strade intitolate a lui ed ai suoi generali, resta l'anacronismo storico di una

monarchia imposta alla nazione dal dittatore sanguinario.

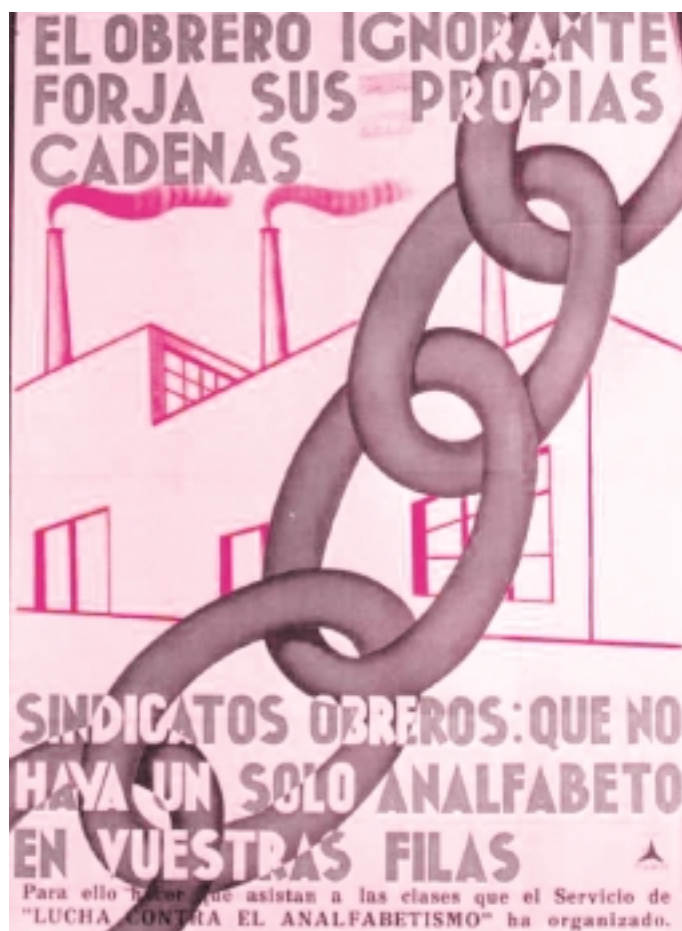
Vale la pena di ricordare il messaggio pronunciato dal principe Juan Carlos il giorno della sua incoronazione a re di Spagna:

"Generale, signori ministri, signori eletti.

Pienamente consapevole della responsabilità che mi assumo giuro, come successore al titolo di re, lealtà a Sua Eccellenza il Capo dello Stato e fedeltà ai principi del Movimento nazionale ed alle leggi fondamentali del Regno.

Tengo in primo luogo a dichiarare che ho ricevuto da Sua Eccellenza il Capo dello Stato e generalissimo Franco la legittimità politica nata il 18 luglio 1936, fra tanti sacrifici e tante sofferenze, tristi ma necessari, perché il nostro paese risolvesse di nuovo le sue sorti.

In questi ultimi anni la Spagna ha percorso una grande cammino sotto la direzione di Vostra Eccellenza. La pace che abbiamo conquistata, i grandi progressi realizzati in tutti i campi, la creazione delle basi di una politica sociale, rappresentano il cimento per il nostro futuro. Il fatto di aver trovato la vera strada e di aver chiaramente segnato la direzione del nostro avvenire è opera di quest'uomo eccezionale, che



Un manifesto del governo repubblicano durante la guerra civile promuove un programma di alfabetizzazione per gli operai.

la Spagna ha avuto l'immensa fortuna di avere e che avrà ancora per molti anni come reggitore della nostra politica.

Io appartengo in linea diretta alla casa reale spagnola, e nella mia famiglia, per disegno della Provvidenza, si sono uniti i due rami. Confido di essere un degno continuato-

re di colui che mi ha preceduto..."

Correva il giorno del Signore 21 luglio 1969, trent'anni esatti dall'inizio dell'*Alzamiento*, le carceri spagnole erano piene di rossi, le esecuzioni continuavano.

Piero Ramella

Ricordato a Roma il sacrificio di Fedor Poletaev

Il 27 novembre, presso la Casa della Memoria e della Storia di Roma, si è inaugurata la mostra "Il movimento della Resistenza in Europa e la guerra partigiana nell'Urss", alla presenza dell'ambasciatore della Federazione Russa in Italia. 50 fotografie, provenienti dagli archivi dell'agenzia Ria Novosti, che ne possiede circa 600.000 raccolte a partire dal 1941, illustrano ai visitatori i momenti più emblematici della lotta al nazifascismo, la presenza dei resistenti sovietici nei movimenti di Resistenza europei, in particolare quella nelle file delle formazioni partigiane in Italia. Questa presenza, quantitativamente e qualitativamente importante, è riassunta soprattutto nella vicenda di Fedor Poletaev. Giovane fabbro, al momento dell'aggressione nazista all'Urss, venne arruolato nella 9a divisione fucilieri dell'Armata Rossa. Fatto prigioniero nel 1942 e imprigionato in lager della



Polonia e della Jugoslavia, inviato poi in Italia, in Liguria, riuscì a fuggire e, nell'estate del 1944, raggiunti i partigiani, con loro combatté nella Brigata "Oreste". Nel corso di uno duro e scontro a fuoco nei pressi di Cantalupo Ligure, che vedeva i partigiani in

minoranza ed in netta difficoltà, con una improvvisa e personale azione, seppur ferito a morte, costrinse alla resa i militari nazisti. A "Fedor il gigante", come lo chiamavano i suoi compagni per la sua statura imponente, venne assegnata la Medaglia d'Oro al Valor

Militare. Successivamente è stato riconosciuto, in patria, Eroe dell'Unione Sovietica. Le sue spoglie riposano a Genova, nel cimitero di Staglieno. Massimo Rendina, presidente dell'Anpi Lazio e il professor Sandro Portelli, nel portare il saluto della città, dei partigiani e di tutti coloro che furono protagonisti delle lotte antifasciste e della Liberazione, hanno voluto doverosamente ricordare agli intervenuti come molti altri sovietici militarono nella Resistenza italiana. Insigniti con Poletaev di Medaglia d'Oro furono Nikolaj Bujanov, Fore Mosulishvili e Daniil Avdeev, quest'ultimo noto come "Capitano Daniele".

E molti altri, rimasti sconosciuti, sulle cui tombe, sparse per l'Italia, si legge solo il nome russo Ivan.

Eroi sconosciuti cui dobbiamo ricordo e riconoscimento per il loro sacrificio, per averci aiutato, fino alla morte, a riconquistare la nostra libertà. **A. P.**

Le precisazioni di Triangolo

Nel numero di ottobre di *Triangolo Rosso* sono apparse alcune inesattezze che correggiamo:

• **Pag. 41.** La poesia premiata al concorso della sez. di Pisa dell'Aned e patrocinata dalla Provincia di Pisa, "Le tue Mani" è scritta da Martina Calugi di S. Miniato Basso (Pisa) non Varese. Il premio è la par-

tecipazione all'intero pellegrinaggio, organizzato dalla Sezione stessa, che tocca cinque campi di sterminio e non uno.

• **Pag. 29.** La foto dell'incontro al Castello di Hartheim non immortalava l'incontro fra ex deportati e le loro famiglie, ma la visita-commemorazione di alcune sezioni dell'Aned che nel percorso del pellegrinaggio - a cui partecipano in centinaia fra studenti, amministratori, insegnanti - inseriscono anche Hartheim.

Ambrogino d'oro a Norina Brambilla, la partigiana "Sandra"

Il Comune di Milano, quest'anno ha assegnato l'Ambrogino d'oro - onorificenza assegnata ai milanesi meritevoli - alla partigiana Norina Brambilla.

Staffetta dei Gap, comandati da Giovanni Pesce, medaglia d'oro al valor militare, Norina viene arrestata dai fascisti, torturata e infine deportata nel lager di Bolzano.

Nella foto: "Sandra" durante la guerra partigiana.



Presentato in Fondazione "Avanti popolo" il libro di Sergio Banali

Nella sala della Fondazione Memoria della Deportazione è stato presentato il libro di Sergio Banali, collaboratore di *Triangolo Rosso* dal titolo *Avanti popolo - le lotte e le speranze dei "lauradur" in un romanzo padano*.

Dopo che l'autore ha illustrato i contenuti del suo libro, sono intervenuti numerosi amici e compagni di lavoro di Sergio Banali. Il dibattito aperto da Bruno Enriotti è stato concluso da Ibio Paolucci.



Affidato all'Aned di Roma il progetto degli insegnanti (e degli allievi) delle

Per il terzo anno consecutivo, l'assessorato alle Politiche Educative e Scolastiche del Comune di Roma ha affidato alla Sezione romana dell'Aned l'incarico di gestire il progetto di formazione dei docenti della scuola secondaria di primo grado (medie inferiori). Il primo anno il progetto trovò il momento formativo nell'allestimento. Su quattro carri ferroviari alla stazione ferroviaria di Roma Tiburtina, della nostra mostra "Sterminio in Europa", inaugurata per il Giorno della

Memoria, visitata, nell'arco di una settimana da centinaia di studenti, professori e da persone che si trovavano a passare per la stazione. La conclusione fu un viaggio, di una parte di insegnanti e studenti al KZ Mauthausen, nei giorni della Cerimonia Internazionale. Per preparare quel viaggio Antonella Tiburzi, per conto dell'Aned redasse un'apposita dispensa con la storia e la genesi del lager, dei suoi sottocampi, con particolari riferimenti alla Deportazione politica dall'Italia. Altri insegnanti

e studenti si recarono a S. Anna di Stazzema.

Il secondo anno l'Aned realizzò per il programma un apposito libro, dal titolo *Kanada Kommando*, nel quale Aldo Pavia e Antonella Tiburzi hanno raccolto la testimonianza di Ida Marcheria, integrandola con una serie di schede storiche sulla deportazione ebraica, sul campo di annientamento di Auschwitz-Birkenau, sul KZ Ravensbrueck, sul ritorno dei deportati e con una serie di testimonianze di donne nei lager. La conclusione del

programma ha visto la visita a Marzabotto di un folto gruppo di insegnanti e studenti, guidata dal sindaco, on. Veltroni e dall'assessore Maria Coscia. Per la formazione 2006-2007, si è deciso con l'assessorato di richiamare l'attenzione dei docenti su quelle che furono le radici dell'annientamento e dello sterminio. Al primo incontro di formazione, i docenti rappresentanti oltre 40 scuole medie romane hanno incontrato il prof. Sandro Portelli, delegato del sindaco di Roma alla Memoria e

Una lettera di D'Alema al professor Romolo Vitelli di Varese

Il Ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha inviato al professor Romolo Vitelli, collaboratore di *Triangolo Rosso* e fino a qualche mese fa docente di filosofia al liceo Cairoli di Varese la lettera che qui pubblichiamo:

Al Ministro degli Affari Esteri

Roma, 24 ottobre 2006

9042215

Caro Vitelli,

ti ringrazio dell'invio del ventesimo numero dei "Quaderni del Cairoli". E' ricco di articoli e di ricerche di grande respiro culturale che consentono una migliore conoscenza e un approfondimento di temi di grande interesse e invitano alla riflessione.

Ho particolarmente apprezzato il tuo testo sui "Viaggi di istruzione" effettuati dagli studenti nei lager. E' senz'altro necessaria - come tu sostieni - una adeguata preparazione, sia dei ragazzi che dei loro accompagnatori. Fondamentale è comunque per i giovani - attraverso questa esperienza davvero dura e dolorosa - accostarsi agli orrori del passato, conservarne la memoria e esprimere il netto rifiuto e la condanna.

Colgo l'occasione per ricambiarti, con l'espressione del mio apprezzamento, un augurio per la tua attività e un cordiale amichevole saluto.

Massimo D'Alema

Un gruppo di pittrici espone le opere sulla deportazione

**Nella sede della Fondazione Memoria della Deportazione
in via Dogana 3 a Milano**

La mostra rimarrà aperta fino al 19 gennaio

Un gruppo di pittrici che si riconosce nell'associazione *VenerArte* espone le proprie opere dedicate al tema della deportazione nei lager nazisti nei locali della Fondazione Memoria della Deportazione in via Dogana 3 a Milano. Fanno parte di *VenerArte*: Arianna Baldanzi, Lara Didolani, Ilaria Di Resta, Cristina Maggioni, Laura Salvi, Chiara Tirloni, Nadia Torchia, Enrica Valtorta.



per la formazione medie inferiori

il prof. Gentiloni, presidente dell'Irsifar, che hanno rispettivamente inquadrato la tragedia dei lager nel contesto della Memoria e della seconda guerra mondiale. Il presidente della sezione Aned di Roma ha invece affrontato i due momenti topici, presentati in due dispense, appositamente realizzate, dell'"Operazione Eutanasia" e delle "Aktion", delle stragi e eccidi di massa delle Einsatzgruppen in Polonia, Ucraina, Bielorussia e Paesi Baltici. Faranno seguito, per tutto l'anno scolastico in cor-

so, incontri di approfondimento con i docenti, ma anche momenti di conoscenza - e di testimonianza sulla realtà dei lager - direttamente nelle scuole con i giovani studenti.

In primavera sarà programmato un viaggio di studio in una località di profondo significato, che verrà scelta tra le varie proposte ancora in esame, dalla Risiera di San Sabba al campo di Fossoli, ad altro luogo che possa anche testimoniare dell'antifascismo e della Resistenza italiana.

I NOSTRI LUTTI

GUGLIELMO PISANI

della sezione di Parma, fu deportato a Bolzano con matricola n. 9281.

UMBERTO RIDOLFI

fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 76542.

Si sono svolti a Canicattì i funerali del Prof.

DOMENICO ARONICA

Nato nel 1923, la sua vita fu segnata dalla tragica esperienza dei campi di concentramento nazisti.

Arruolatosi giovanissimo nell'esercito, dopo l'armistizio del 1943 si unì al gruppo partigiano "Sette comuni". Combatté la resistenza nelle campagne di Bassano del Grappa, dove fu catturato a seguito di un rastrellamento nazi-fascista.

Condannato a 15 anni di reclusione dal tribunale militare nazista, fu internato prima nel campo di smistamento di Bolzano, e da lì a Mauthausen e Gusen II. Sopravvissuto miracolosamente ai terribili orrori dei lager nazisti, fece ritorno a casa.

La scomparsa di Pontecorvo

grande regista e fondatore

del Fronte della Gioventù



“Kapò” e “La battaglia

Quando, nel 1959, Gillo Pontecorvo pone mano alla realizzazione di *Kapò* ha quarant'anni. Al suo attivo ha già una serie di documentari e cortometraggi di variabile intensità stilistica e tematica, oltre il suo primo lungometraggio a soggetto *La grande strada azzurra* tratto dal romanzo di Franco Solinas *Squarciò*, cosceneggiatore e complice assiduo anche per i più significativi film *La battaglia d'Algeri* e *Queimada*.

Caratteristiche peculiari del mestiere e delle opzioni espressive di Pontecorvo si ritrovano, in ispecie, nell'attitudine a un rigore e, insieme, a una determinazione marcati nell'individuare, definire con tutto l'agio necessario - particolarità, questa, che costituirà la spiegazione di fondo dell'esigua filmografia di tale cineasta: cinque lungometraggi più l'episodio intitolato *Giovanna* - le storie, gli spunti, i motivi ispiratori d'ogni suo progetto creativo.

In questo senso, non ha fatto eccezione *Kapò*, approdo compiuto d'una laboriosa ricerca, d'una circostanziata documentazione messe in opera, appunto, dal duo Pontecorvo-Solinas.

È Pontecorvo medesimo che ricorda: “Delle molte proposte che ricevetti l'unica a interessarmi fu questa sui campi di concentramento.

Il soggetto che ci avevano dato non piaceva né a me né a Franco: la cosa che ci sembrava essenziale raccontare, sul modello di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, era a che punto di degrado può arrivare un essere umano in

Quando
mi raccontò
la sua lotta
contro
il fascismo

di Ibio Paolucci

Com'era Gillo Pontecorvo, il grande regista della *Battaglia di Algeri*, negli anni tremendi ma anche esaltanti della Resistenza, lo dice molto bene Giorgio Amendola nel suo libro *Lettere a Milano*: “Gillo aveva il dono della facilità. Tutto gli riusciva, e con la stessa eleganza con cui a Saint Tropez si gettava in mare per la pesca subacquea, ora si muoveva a suo agio tra le drammatiche difficoltà della situazione torinese, riuscendo ad infondere ai suoi collaboratori del Fronte della Gioventù un grande slancio, una immensa fi-

ia di Algeri” due indimenticabili capolavori

determinate condizioni. Passammo otto mesi in giro per l'Europa a intervistare gli ex deportati”.

L'esito di tale acrobazia documentaria è addensato, quindi, nel film *Kapò* in tutte le sue componenti specifiche: un cast cosmopolita di funzionale peso nell'economia narrativa - da Susan Strasberg a Laurent Terzieff, da Emanuelle Riva a Paola Pitagora, da Gianni Garko a Graziella Galvani; scenografia (Piero Gherardi) di spiccato rigore, musiche e fotografia sapientissime.

Al proposito, Ugo Casiraghi ebbe a scrivere con l'abituale acutezza: “Il regista imposta il suo film come una ‘sinfonia della degradazione’, scandita da due temi musicali (cui ha collaborato lo stesso Pontecorvo) ricorrenti e contrapposti: quello lugubre, della furia devastatrice, che punteggia il progressivo sfacelo morale della protagonista, e quello, classico e cristallino, che ne ricorda l'adolescenza innocente”.

In questo radicale contrasto tra il “prima” e il “seguito” sta infatti anche la strategia drammaturgica che governa dal principio all'epilogo il film *Kapò*: la tredicenne ragazzina francese di famiglia ebraica è sbalestrata da una giovinezza radiosa e serena nell'inferno dell'universo concentrazionario.

E lì s'incalzano da subito gli orrori d'un calvario innarrabile: i genitori mandati, nudi, nel forno crematorio; le angherie bestiali inflitte a tant'altre vittime come lei dai feroci aguzzini nazisti; il freddo, la fame devastanti. Edith (questo il nome dell'adolescente) viene fortunosamente salvata dalla morte da un provvido medico francese che la camuffa come una criminale comune di nome Nicole presto integrata tra le “kapò” (le donne guardiane) che cinicamente, sadicamente perseguitano le loro stesse compagne.

Solo riscatto per l'ormai abbruttita Nicole è lo slancio d'amore e, poi, di eroica solidarietà per il soldatino sovietico Sacha (Terzieff) in rivolta (e in fuga) contro le SS assassine.

Kapò ebbe, alla sua prima sortita veneziana, immediati, unanimi consensi e, altresì, un vistoso successo di pubblico in Italia e all'estero.

Una nota schematicamente dissonante si levò in Francia ad opera di Jacques Rivette (critico e cineasta) che rimproverò a Pontecorvo di avere, in modo “abietto”, spettacolarizzato la morte di Teresa (Emanuelle Riva) con un “carrello” (o uno “zoom”) d'indebita necessità.

A quell'astioso, pretestuoso spunto polemico, Pontecorvo non rispose mai, ben consapevole della probità del proprio operato. In effetti, Pontecorvo è riuscito con *Kapò* in un'impresa assolutamente impervia: ovvero, come scrive ancora Casiraghi, quella “già storica di ricostruire, di riportare dinanzi alla troppo labile memoria degli uomini un mondo che è ‘di sterminio’”.

Tutto ciò, con buona pace degli acrimoniosi detrattori che hanno puntigliosamente voluto addebitare allo stesso film semplificazioni e carenze tutte ampiamente da dimostrare.

Sauro Borelli

ducia nelle possibilità di azione contro i tedeschi. Egli allargò l'orientamento politico ed il carattere unitario del Fronte della Gioventù torinese e pur non trascurando la lotta armata, seppe indirizzare il lavoro dei giovani verso obiettivi politici di avvicinamento e conquista ideale delle più larghe masse giovanili. In breve tempo, il Fronte della Gioventù, sotto la direzione di Gillo, divenne una forza essenziale della lotta del popolo torinese”. Com'era Gillo Pontecorvo, nel proprio ricordo, a cinquant'anni di distanza, è lui stesso a dirlo, rispondendo alla prima e ad altre domande dell'intervista.



Una scena di *Kapò*.

Com'è cominciata la tua avventura politica?

A Parigi. Io ero allora un ragazzino, 18-19 anni di roba, un po' play-boy, e soprattutto appassionato di

tennis. Di politica, masticcavo poco o niente. Venivo dall'Italia, dove, figurarsi, il fascismo addirittura teorizzava che non ci si doveva interessare di politica. Ricordi la scritta? “Qui

non si parla di politica, qui si lavora!”. A Parigi quasi automaticamente, cominciai a frequentare ambienti antifascisti. Andavo qualche volta alle grandi assemblee alla Mutualité, dove si respirava un clima entusiasmante. Giovani, ragazze che arrivavano in bicicletta, canti, bandiere rosse. Finché cominciai ad essere avvicinato dai primi comunisti, Scotti, Natoli, Negarville, che iniziarono, diciamo così, ad indottrinarci, a fornirci gli elementi iniziali, l'abc della politica. Mi diedero anche un libro, che si intitolava, se ben ricordo, *Présidé du marxisme*. Per via di quel libro, venni anche un po' sfottuto. Tutti

Quando Pontecorvo mi raccont

marxisti in 15 giorni, mi dicevano i compagni, riferendosi a quella lettura.

E tu come reagivi?

Ma io, per la verità, pensavo soprattutto ai fatti miei. Poi, certo, arrivarono i tedeschi, e dovemmo scappare. Ma anche allora, io mica mi ero ancora tuffato del tutto in quel clima di tragedia. Ricordo che con una ragazza, che poi diventerà la mia prima moglie, acquistammo un tandem e partimmo portandoci dietro anche le racchette da tennis. Nella gente, invece la disperazione era grande. C'era un fiume di persone che intasavano le strade verso sud. Sembrava l'uscita da una partita di calcio. Molti, vedendoci con le racchette nel sacco, esasperati com'erano, gridavano: "Guarda quelli, vanno in villeggiatura loro!". Avevano voglia di menarci.

E dove eri diretto?

Nel sud della Francia. Lì, la mia vita cominciò a cambiare. Ormai potevo considerarmi come un antifascista, con forti simpatie comuniste. E lì, nel sud, mi ripescarono Amendola, Dozza e Negarville.

Difatti, Amendola scrive che veniva con Negarville, a Saint Tropez, per "prepararti politicamente".

Sì, certo. Allora la Direzione del Pci, installata in Francia perché in Italia non avrebbe retto più di una settimana, teneva i contatti con quello che restava dell'organizzazione clandestina in Italia, mandando dei compagni, che venivano beccati quasi tutti dopo pochi giorni dalla terribile ed efficientissima Ova. Così pensarono che

anche un ragazzino di 21 anni poteva essere utile. Dovevano contentarsi. Mi proposero di fare un "viaggio" in Italia. Dovevo portare materiale e prendere contatti con esponenti dell'antifascismo. Tra l'altro, io dimostravo tre o quattro anni meno della mia età. La mia faccia era il migliore lasciapassare.

Così venisti in Italia. In che anno? E con chi ti incontrasti?

L'anno era il '42. Le città dove andai, Perugia, Pisa, Milano, Torino. I primi contatti li ebbi con Calogero, Capitini, Ramat, il gruppo dei liberalsocialisti



e di Giustizia e Libertà. A Milano, invece, dovevo incontrarmi con Ugo La Malfa. Così, andai alla Comit e quando lo vidi, mi presentai con la parola d'ordine che mi era stata data: "Vengo dall'uomo che mangia le mele per la strada". La Malfa mi guardò sospettoso e per un trenta secondi non disse nulla. Io cominciavo ad aver paura. Forse mi sono sbagliato di persona! Quanto a lui, in quel breve arco di tempo dovette pensare: "Ma guarda che ca-

volò mi hanno mandato quei pazzi". Poi però diventammo buoni amici, forse perché avevo imparato decentemente la lezione di Amendola e di Negarville.

Altri incontri?

Beh, uno straordinario, a Pisa, dove andai un po' perché era la mia città, un po' perché Amendola e Negarville mi avevano detto che più notizie portavo, meglio era. E proprio lì trovai un giovanissimo professore alla Normale, molto in gamba. Anche lui era allora liberalsocialista o giù di lì. Ma a me parve quello più vicino a noi. Era già convinto della necessità del Fronte nazionale e della possibilità-necessità di passare subito a certe forme di azione. E sai chi era? Alessandro Natta. Feci anche una relazione su quell'incontro, tanto mi aveva colpito. Una relazione che si trova negli archivi del partito.

Pieno successo, dunque. Cosa ti dissero i compagni al ritorno in Francia?

Che visto che le cose non erano andate troppo male, avrei dovuto ripetere quei viaggi. Ne feci, infatti, altri due o tre.

E infine, definitivamente in Italia.

Sì. Io, per la verità, non ne volevo sapere. Ma poi Amendola l'ebbe vinta. Lui aveva un grosso ascendente su di me. Mi disse che dopo gli scioperi del marzo, bisognava rafforzare tutta l'organizzazione. E poi aggiunse che era anche ora che diventassi una persona seria. Così fui spedito a Milano per fare il funzionario a tempo pieno, il "rivoluzionario di professio-



ne", come si diceva allora con un termine, che ho sempre trovato un po' buffo.

La caduta del fascismo, dunque, ti colse a Milano.

Sì. Furono giorni entusiasmanti. Anch'io ero sul tetto di quel camioncino affittato da Elio Vittorini, a Porta Venezia, quando Pietro Ingrao fece il suo primo comizio pubblico. Un'emozione enorme. Ingrao parlò benissimo.

E poi ti spostasti a Torino, alla direzione del Fronte della Gioventù piemontese.

Beh, da Milano dovetti andarmene perché in una casa dove i fascisti avevano trovato armi, un ciclostile e manifestini, c'era anche una carta di identità in bianco con la mia fotografia. Il partito decise che dovevo cambiare aria. In attesa dovevo starmene nascosto. Assolutamente non dovevo uscire. Siccome non si fidavano di me, mi fecero andare nella casa delle sorelle Musci, che erano ligie al cento per cento agli ordini del partito. Io, nemmeno se suonava la sirena d'allarme, dovevo muovermi. Ma a me non mi andava di star lì chiuso.

ò la sua lotta contro il fascismo

Così mi feci crescere i baffi, mi misi degli occhiali scuri e una lobbia pur troppo nera, che avevo pescato in un vecchio baule, e me ne uscii. Scalogna vuole che fatto un centinaio di metri, incontro Giancarlo Pajetta, che mi fulmina con un'occhiataccia. E poi si avvicina e mi dice: "Dopo mi spiegherai anche perché ti sei travestito da ebreo". Tipica battuta di Giancarlo. E, aveva ragione, perché coniato in quel modo sembravo proprio la caricatura di un ebreo.

Parlami di Torino.

A Torino, comandavo la Brigata d'assalto Eugenio Curiel. Ma facevo anche parte della segreteria della Federazione, dove c'erano compagni, come dire, ancora influenzati da vecchie concezioni settarie. Io, in quella sede, do-

vevo portare avanti la linea di Amendola, ovviamente molto più aperta. Con Giorgio, fra l'altro, maturò un rapporto straordinario, un sodalizio bellissimo.

Ed è stato lì, a Torino, che hai vissuto i giorni della liberazione.

Certo, giorni indimenticabili. Ma voglio parlarti del primo comizio pubbli-



co di Amendola. La mattina c'erano stati i funerali dei tanti morti dell'insurrezione. I corpi degli operai morti alle Ferriere furono portati in una grande piazza, dove Giorgio salì su un autocarro e cominciò a parlare. Ora devi sapere che, in quei giorni, la cosa più difficile per noi era quella di convincere i nostri uomini a deporre le armi. Quando avevo cominciato a parlarne coi compagni della mia Brigata, quasi mi sputavano in faccia. Dunque, siccome quello era il primo comizio pubblico che organizzavamo, io mi aspettavo che Giorgio parlasse tenendo conto di questo grave problema. Invece, lui fece un discorso bellissimo, ma si commosse. Di fronte ai corpi di quei caduti e ai volti delle vedove dei fucilati del

Martinetto, che erano in prima fila, venne travolto dall'emozione e cominciò ad urlare. Non solo non parlò di deporre le armi, ma usò espressioni che andavano in direzione opposta, tipo, citando Lenin, che la libertà è il fucile nelle mani degli operai. Quando finì, mi chiese, ancora tutto eccitato, come era andato.

Di merda, gli risposi. E ora, gli dissi, chi ci va nelle formazioni a dire che bisogna lasciare le armi? Lui ci rimase male e ne parlò anche a Germane, sua moglie, dicendole che aveva l'impressione di essere disastrosamente caduto nella mia stima. Figurarsi. Ma che scherzi, gli dissi. Io lo adoravo veramente. Anzi, guarda, quella sua emozione mi commuove ancora.

Un'ultima domanda. Come mai tu che hai dedicato film bellissimi alla Resistenza di altri paesi, non hai mai diretto un film sulla Resistenza italiana, da te vissuta, peraltro, con tanta intensità?

Cosa vuoi che ti dica. C'è un certo ritegno. Forse, proprio perché è stata vissuta in prima persona, c'è la paura di cadere nella retorica o, comunque, in una sdruciolevole emotività. Non lo so. Ma ora, chissà. Ora che sono passati tanti anni, diventerà più facile stabilire quel distacco che ti consente di affrontare un film nel modo giusto. Ma sì, perché no? Forse lo farò.

(Intervista rilasciata per l'Unità il 18 settembre 1993)



Pontecorvo sul set di *Kapo* riceve la visita di Jean Paul Sartre.

Una mostra a Milano che celebra il lavoro



Una cena in un paese della collina del Forlivese con numerosi compagni, capotavola un Luigi Longo di buon umore e di eccellente appetito. Fra una vivanda e l'altra, uno di noi chiese al

segretario generale del Pci quali fossero i suoi pittori preferiti. Con la sobrietà tipica del piemontese, abituato a risparmiare su tutto, Longo fece solo tre nomi:

Il primo, obbligatorio per un dirigente comunista, fu quello di Renato Guttuso, gli altri due, con generale sorpresa, Salomon van Ruysdael, grande paesaggista olandese del Seicento, e Lorenzo Viani. Per quest'ultimo, forse, Longo deve aver ricordato ciò che il pittore viareggino, di pensiero anarchico, aveva scritto a un amico: "Io disegnavo quelle scabre ed estreme figure di lavoratori e di plebe da cui trassi origine... e che amo con dedizione di figlio".



Tutto questo ci è tornato alla mente visitando la bella mostra promossa dall'Associazione Centenario della Cgil dal titolo "Lavoro inciso. Capolavori dell'arte grafica da Millet a Vedova". Esposta a Milano nella sede della Fondazione Stelline nell'autunno scorso, con un bel catalogo Skira, la rassegna era curata da Patrizia Foglia, Chiara Gatti e Luigi Martini. Nelle sale della mostra dominava un grande cartone di Giuseppe

Pellizza da Volpedo per la figura centrale di *Fiumana*, il cui dipinto è esposto nella pinacoteca di Brera, poi trasferito nel celeberrimo *Quarto stato*, esposto sempre a Milano nel Museo di arte Moderna.

Terminato nel 1896, il quadro divenne proprietà del comune socialista nel 1920, grazie ad una sottoscrizione popolare, che ebbe un enorme successo. Il suo autore, morto suicida nel 1907 a soli 39 anni, diceva così del suo capolavoro: "I miei

lavoratori che camminano da un cammino secolare (...) vorrebbero mostrarsi in tutta la loro bellezza, forza, bontà".

Uomini e donne in marcia, non più umili sottomessi oggetti della storia, ma soggetti attivi, pienamente consapevoli di essere parte di un forte esercito al servizio di un grande ideale per un domani migliore.

Nacque così, assieme alle prime organizzazioni del proletariato, uno dei dipinti più belli di fine Ottocento,

un'icona, come diremmo oggi, simbolo del lavoro nelle sue più nobili espressioni, di cui il cartone della mostra ne è un'efficace sintesi.

Molti altri i fogli grafici, fra cui quelli, per l'appunto, di Lorenzo Viani, meritevoli d'attenzione, a cominciare dalle opere di Jean Francois Millet, rappresentato con le sue "glaneuses" (spigolatrici), che fu uno dei pezzi più riprodotti del maestro francese, affisso in numerose abitazioni

lavori dell'arte grafica da Millet a Vedova"

Giuseppe Pellizza da Volpedo,
cartone con la figura centrale
del quadro *Quarto stato*, 1896

Jean Francoise Millet,
(1814-1875)
Le Spigolatrici, incisione, 1857.



di lavoratori. Nell'opera citata si vedono tre donne che raccolgono spighe di grano. Grande pittore della vita rurale di metà ottocento, Millet - come osservano i curatori - "non si perde in dettagli ma descrive la scena nella sua essenzialità, dando alle figure la monumentalità eroica della storia". Vigorose le acquaforti di Kathe Kollwitz, presente nella rassegna con il sesto e ultimo foglio del ciclo *Ein Weheraufstand* (La rivolta

dei tessitori), che racconta il tragico epilogo della vicenda narrata da Gerhart Hauptmann, che costituisce una durissima denuncia contro lo sfruttamento capitalistico. Giovanni Fattori è presente con i suoi butteri, gli amati miti bovi, i paesaggi maremmani, la fatica. Umberto Boccioni con uno stupendo disegno di una casa in costruzione e con una acquaforte che raffigura ciminiere di fabbrica in periferia.

George Grosz colpisce con alcuni graffianti disegni della società berlinese del primo dopoguerra. Seguono gli artisti che, con le loro opere, hanno accompagnato le lotte dei lavoratori nelle fabbriche e nelle campagne nell'ultimo dopoguerra, da Vespignani a Zigaina, Tettamanti, Treccani, Guttuso, Vedova. Anche grazie all'opera di questi artisti - afferma Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil - "i lavoratori, le loro

organizzazioni, il sindacato, hanno potuto esercitare la loro azione per la conquista di diritti essenziali. È anche grazie al loro lavoro, alle immagini prodotte per questo nascente movimento, che gli ha consentito di dotarsi di una propria iconografia, che le grandi masse dei senza diritti si sono trasformate in costruttrici di idee guida, di valori riconosciuti, di principi che hanno favorito il consolidarsi delle nazioni e della stessa Europa comunitaria".

I. P.



“Sono venuti dal liceo a raccontarci il lager”



“Siamo qui perché anche noi abbiamo voluto diventare testimoni della memoria”. Così l’esordio di un gruppo di studenti del liceo classico Cairoli di Varese negli incontri con altri ragazzi delle scuole medie di Besozzo di Casciago (questi ultimi seguiti dalle loro insegnanti Luciana Sinatra e Angela Bianchi). Le insolite testimonianze documentate da fotografie e filmati, hanno suscitato emozione e molto interesse, insieme al desiderio di trasmettere il ricordo – come scriveva Primo Levi – “di ciò che è stato”. È quanto risulta chiaramente anche dai commenti e dalle impressioni che gli stessi ragazzi delle scuole medie hanno espresso in numerose lettere inviate ad un ex deportato a Mauthausen, Sergio De Tommasi, che avevano incontrato per celebrare la Memoria della deportazione e la condanna di ogni forma di razzismo. Di seguito pubblichiamo un primo gruppo di testimonianze da Casciago e Besozzo.

Ho capito meglio quei tempi atroci

“La memoria va comunicata per discutere e fare in modo che le tragedie non si ripetano”. Questa la frase che ha dato l’avvio all’incontro con i ragazzi del liceo classico di Varese e con il prof. Romolo Vitelli, docente di storia e filosofia.

Questi ragazzi sono venuti nella nostra scuola per esporci le loro impressioni dopo le visite d’istruzione nei campi di concentramento di Fossoli, Mauthausen e Terezin e al museo di Carpi, dedicato alla deportazione.

Questo incontro mi ha fatto capire come noi ragazzi dobbiamo ritenerci fortunati di vivere in un periodo sereno in cui la guerra non ci sfiora. Mi ha fatto ragionare sulla guerra facendomi capire meglio le atrocità compiute dai nazisti.

Luca Boretti

Nessuna razza può ritenersi superiore

A scuola abbiamo trattato un argomento che ha segnato la storia: la tragedia dei campi di concentramento. Abbiamo approfondito questo tema grazie alla testimonianza di un ex deportato.

Dobbiamo anche ringraziare i ragazzi del liceo classico “Cairoli” che ci hanno fatto partecipi delle loro esperienze dopo la visita ad alcuni campi di concentramento, mostrandoci fotografie e filmati. Il loro scopo era quello di trasmetterci sensazioni ed emozioni, nella speranza che non accadano più simili tragedie.

Perché nessuna razza può ritenersi superiore alle altre.

Luca de Filippis

**L'iniziativa
dopo un viaggio
di istruzione
a Fossoli,
Mauthausen
e Terezin**



**Il contemporaneo,
emozionante
incontro
con un
ex deportato**



**I ragazzi di 3^a media di
Casciago riuniti in
assemblea.**

**Nella foto della pagina
accanto, da sinistra:
il preside delle medie
di Besozzo, il professor
De Bonito, la professoressa
Federica Lucchini e i tre
studenti del liceo classico
di Varese, Federica Santoro,
Matteo Chilese ed Eleonora
Permurian Tamburini che
hanno “raccontato”
ai ragazzi la loro visita
di istruzione nei campi
di concentramento.**

Ricordare il passato per non ripeterlo

Cari ragazzi del liceo classico, dopo il nostro incontro con voi, abbiamo potuto capire il dolore e la sofferenza che i deportati devono avere provato. La vostra spiegazione è stata elaborata e approfondita e mi è piaciuta molto. La cosa che mi ha impressionato di più è stata “LA SCALA DELLA MORTE”; non sapevo che cosa fosse né dove si trovasse. La vostra “illustrazione” dei lager ci è servita moltissimo per il programma scolastico, ma soprattutto ci aiuta e ci aiuterà nella vita personale, perché come ho detto, bisogna ricordare il passato per non ripeterlo. Spero vivamente che voi possiate andare di scuola in scuola per raccontare quello che avete raccontato a noi. Mi hanno colpito molto anche le foto che avete illustrato e spiegato, le foto di quella gente così magra e trattata male mi hanno lasciato un vuoto nel cuore e mi hanno fatto capire che non dovrà succedere mai più.

Matteo Giusti

Potrà l'uomo finalmente imparare?

Pagina di diario: devo dire che è stato molto interessante ed emozionante ascoltare i racconti dei ragazzi del “Cairolì” sugli internati sfruttati, maltrattati e uccisi nei campi di concentramento... Questi ragazzi sono entrati in posti dove uomini, donne e addirittura bambini sono stati uccisi e hanno provato l'emozione di attraversare quei cancelli che altri avevano nel passato attraversato senza uscirne più.

Potrà l'uomo imparare a non provocare più simili tragedie?

Caro diario, me lo chiedo e non so darmi una risposta.

Mariasole



La loro emozione è ora anche nostra

Io ringrazio i ragazzi del liceo che hanno voluto trasmetterci le loro emozioni e sensazioni durante la visita ad alcuni campi di concentramento, dove moltissime persone innocenti hanno perso la vita. Grazie anche per averci fatto capire meglio questa terribile tragedia.

Mirko Galetti

Uccidevano e poi tornavano in famiglia

Alcuni ragazzi del liceo classico di Varese hanno voluto condividere con noi le emozioni che hanno provato durante la loro visita nei campi di sterminio. Hanno proiettato delle diapositive e un video molto commovente... Di fronte a quella crudeltà non riesco a capire come quei carnefici potessero, magari alla sera, tornare a casa e abbracciare la propria famiglia come se non fosse successo nulla. Ora l'unica cosa che ci resta da fare è non dimenticare, in modo che queste tragedie non vengano più ripetute.

Elia Somaschini

Un'esperienza che può cambiare la vita

A me è piaciuta molto l'iniziativa dei ragazzi che raccontano ad altri ragazzi quello che hanno visto. In particolare mi ha colpito una delle testimonianze, perché il significato era chiaro: un'esperienza così ti cambia la vita.

[...] È stato coinvolgente il modo in cui ci spiegavano tutto ciò che noi non abbiamo ancora potuto vedere.

Spero che oltre a loro ci siano molte altre persone che possano spiegare il grande errore che è stato commesso in quel terribile periodo.

Marco Ciotti

“Sono venuti dal liceo a raccontar

Vorrei a mia volta poter testimoniare

Quattro ragazzi del liceo classico Cairoli sono venuti a raccontarci la loro esperienza e ad esprimerci le sensazioni che hanno provato quando hanno visitato i campi di concentramento di Mauthausen e Terezin.

... È stato un incontro molto utile, ho capito molte cose. E se anch'io avrò la possibilità di visitare quei luoghi, potrò a mia volta testimoniare tutto questo ad altri ragazzi.

Paolo Siniscalchi

È stata una lezione di storia

Sono molto contenta di aver potuto assistere all'incontro con alcuni ragazzi del liceo Cairoli di Varese sull'esperienza fatta con la visita ai campi di concentramento di Fossoli, Mauthausen e Terezin. Con parole che venivano dal cuore, ci hanno trasmesso la sofferenza e il pianto. Hanno visitato le camere a gas, il crematorio, la scalinata della morte... che noi grazie al loro racconto siamo riusciti ancora di più a capire quello che ci volevano trasmettere, cioè che è necessario conoscere quel che è accaduto...

Elena Clerici

Mauthausen: la “scalinata della morte”

Scalinata
Alta
Ripida
Gradini
Massicci
Erosi
Dal passo pesante.
Hai visto vite
Disperate
Spezzate
Occhi innocenti
Vuoti
Atterriti
Senza speranza.
Spalle
Sposate
Deformate
Dal peso.
L'orrore
Di ogni
Giorno
Nel vedere
La morte
Rotolare
Dalla scala
Proprio da questa ripida scala



Alessandro Bresciani (con la collaborazione di Mattia Martinazzoli, Tiffany Bretoni e Elena Crestati, scuola media Casciago).

Fiori recisi

Mi ha trafitta
come una lama di ossidiana
l'efferata
morte dei bambini di Terezin.
(3A Besozzo)

Perché?

Nessuna risposta.
Tutto tace.
Quale misterioso
e arcano danno avrebbero mai
potuto compiere?
Nessuno lo sa.
Sono solo sfortunati fiori nati
tra le rocce
aguzze e impervie
dove
una mano instupidita dalla pazzia
li recide.
Nulla
ormai si può più
se non
il più silente ricordo

Costanza Rendini Manzoni
(3A Besozzo)

...ci il lager”

La doccia della morte

Hai ucciso migliaia di persone:
entrando, pensavano di lavarsi
di non morire soffocati dal gas
che usciva dai tubi come acqua.
Sotto gli ordini di uomini crudeli:
prima uccidevano
poi andavano a casa
dalla moglie e dai figli
come se non fosse successo niente
come se la vita di un ebreo
non contasse niente.
(3B Casciago)

L'entrata al lager

L'entrata buia nel campo
di sterminio di Auschwitz
lasciava abbandonare ogni speranza.
La speranza di vivere
svaniva appena varcavi la porta
dell'“inferno”.
Solo pochi tornavano
a casa con la voglia
di vivere e ricordare.

Melissa Forin
(3A Besozzo)

La Shoah

Male, odio e distruzione
racchiusi in molte ore di lezione.
Una tragedia così orribile
con un numero di morti
ormai non più contabile
Quella gente strappata e deportata
per la sola colpa di essere nata.
Ormai i nomi come Auschwitz,
Mauthausen e Treblinka
ci suonano familiari:
hanno contenuto lo sterminio
di così tanti morti
da poter riempire tutti i mari.

Ilaria Gianoli
(3A Besozzo)

Tre volumi per orientarsi nella storia d'Italia del XX secolo

Il lavoro era stato concepito inizialmente come uno strumento da affiancare alla collana "Storia del XX secolo" promossa dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, di cui sono effettivamente usciti alcuni volumi. Varie vicende ne hanno rallentato la pubblicazione, infine grazie alla disponibilità del ministero per i Beni culturali, nelle persone di Salvatore Italia e in particolare di Antonio Dentoni-Litta, all'operosità intelligente del direttore scientifico dell'Insmli, coadiuvato da una squadra di giovani volenterosi presso l'Insmli, nonché di redattori capaci quali Paola Radaelli e Francesco Zago, si è giunti alla pubblicazione del lavoro. Si tratta un'opera poderosa, strutturata in tre volumi. Il primo è dedicato agli elementi strutturali della storia italiana del XX secolo, nel secondo viene presentato un quadro degli istituti, delle associazioni, dei finanziamenti per la ricerca specificatamente dedicati alla storia contemporanea e nel terzo vengono analizzate le fonti documentarie.

Come avvisa Claudio Pavone nella sua introduzione, non si tratta di un'opera rivolta al lettore magari appassionato ma profano, quanto piuttosto al ricercatore. L'opera in-

fatti consente a chi voglia avvicinarsi alla ricerca nel campo della storia contemporanea la possibilità di individuare moltissime informazioni e suggestioni che gli consentiranno di orientarsi. Infatti la storia contemporanea non manca certo di fonti e strumenti, semmai il problema è quello di trovare una bussola per non smarrirsi di fronte ad un mare *magnum* siffatto.

All'interno del volume dedicato agli elementi strutturali spicca una complessa cronologia che permette di comprendere la complessità del Novecento italiano, così come i capitoli dedicati allo studio della legislazione comunale e provinciale. Vale la pena di ricordare che alcune trattazioni, dalla storia economica a quella religiosa, sono del tutto nuove e anche in considerazione di questo si auspica di poter realizzare una serie di volumi più contenuti in versione commerciale. Scorrendo le pagine del secondo tomo spicca la ricchezza degli istituti e delle associazioni che ormai da tempo si occupano con passione di approfondire lo studio del Novecento, che sempre più appare ai nostri occhi come un secolo di modernità e barbarie. Ma forse il volume che più sembra costituire uno strumento formidabile soprattutto per i gio-

vani studiosi è quello consacrato alle fonti. Qui traspare la passione di Claudio Pavone che allo studio degli archivi ha dedicato una vita: dal saggio di Paola Carucci che getta una luce sul funzionamento degli archivi fino ai saggi in cui si analizzano le fonti cinematografiche e orali ci troviamo di fronte ad una disanima delle fonti documentarie inerenti alla storia italiana del XX secolo di grande spes-

**Storia d'Italia nel secolo
ventesimo.
Strumenti e fonti,
edito a cura del
ministero dei Beni
culturali e Insmli**

sore, ricca di suggestioni per dare inizio a ricerche nuove, capaci di schiudere infiniti mondi di conoscenza.

Anche col governo Badoglio non fu facile la reintegrazione degli ebrei

"Quando l'eccezione diventa norma", un interessante studio di Giovanna D'Amico

di Alessandra Chiappano

Il corposo volume, dedicato da Giovanna D'Amico al complesso tema della reintegrazione degli ebrei nell'Italia repubblicana, si articola in due parti distinte: nella prima viene affrontato il nodo della reintegrazione nel lavoro e della restituzione dei beni rispetto alle norme vessatorie varate dal regime fascista fino alla sua caduta, nella seconda invece si affronta il problema della restituzione rispetto alle norme persecutorie emanate dalla Repubblica di Salò. Le questioni affrontate sono estremamente complesse: spesso i decreti leg-

ge seguivano vie tortuose, alcuni articoli chiave venivano modificati, a seconda delle differenti pressioni che erano esercitate sui legislatori, oppure perché risentivano dei mutamenti politici.

Giovanna D'Amico non solo è riuscita a muoversi in una materia difficile, ma è evidente che lo ha fatto attraverso una duplice prospettiva: quella della passione e quella della ragione. Si nota infatti il rigore della storica che cerca di sciogliere nodi ostici, di domare documenti che non sempre sanno parlare, ma si percepisce anche la pas-

sione che scaturisce dal confronto serrato con problematiche irte di contraddizioni.

Le norme che reintegravano gli ebrei nei loro diritti civili e politici vennero approvate nel regno del Sud già nella seduta del Consiglio dei ministri del 28 dicembre 1943, mentre il decreto legge che disponeva della restituzione dei beni venne approvato solo nell'autunno del 1944. Il decreto legge del 20 gennaio 1944 era la risultanza anche delle pressioni alleate e la prima stesura evidenziava ancora permanenze rispetto alla discriminazione posta in essere dal fascismo, soprattutto là dove si impone di segnalare nei registri di stato civile "l'appartenenza alla razza ebraica". Tale norma, contestata anche dagli alleati, scomparve nel testo della quarta bozza. Ma le persistenze con lo stato fascista erano palesi anche là dove si parlava di riammissione nei pubblici uffici, ma non si faceva cenno a nessun tipo di indennità economica per il periodo intercorso tra il licenziamento e la restituzione del posto di lavoro. La questione della restituzione dei beni sottratti agli ebrei venne affrontata a partire dall'agosto 1944 dal governo Bonomi, ma l'iter del decreto non fu per nulla lineare e si giunse all'emanazione di una apposita legge soltanto il 29 settembre 1944.

Anche la questione della restituzione dei posti di la-

voro fu assai complicata: più semplice fu la situazione per coloro che facevano parte dell'amministrazione statale, assai più complicata per chi lavorava presso ditte private. Una delle questioni più spinose fu quella riguardante il pagamento degli stipendi arretrati, che alla fine fu concesso solo in parte.

La situazione era complicata dal fatto che i primi governi dell'Italia postfascista erano impegnati anche nella epurazione di quanti avevano goduto di accelerazioni nella carriera grazie a benemeritenze fasciste. La condotta adottata fu varia: alcuni si videro retrocessi, altri licenziati. Merita una menzione il caso di Giorgio Del Vecchio: filosofo del diritto, era stato licenziato nel 1938 in seguito alle leggi razziali, fu reintegrato nell'agosto 1944 e sospeso nel novembre in virtù del suo passato fascista fino al luglio 1943. Del resto una parte del mondo ebraico assunse un atteggiamento critico nei confronti di chi, come Silvio Ottolenghi e Dante Almansì che avevano mantenuto con il passato regime fascista rapporti di acquiescenza. Anche le riassunzioni in servizio, sebbene previste dalle norme, presentavano problemi di non facile risoluzione: come collocare coloro che erano subentrati ai perseguitati? Questo valeva sia per quanti chiedevano di essere reintegrati all'interno degli uffici della pub-

**Giovanna D'Amico,
Quando l'eccezione
diventa norma.
La reintegrazione degli
ebrei nell'Italia
postfascista,
Bollati Boringhieri,
Torino 2006,
pp. 390, euro 39,00**

blica amministrazione, sia per coloro che avevano bisogno di licenze concesse dallo stato, come nel caso dei tabacchi e delle farmacie. Generalmente ai perseguitati era restituito il posto che avevano occupato prima del licenziamento forzoso, ma non sempre ciò era possibile, perché nel frattempo si erano verificati trasferimenti e concorsi.

La questione più *vexata* concerneva la restituzione dei beni: come comportarsi nei confronti di coloro che avevano acquistato i beni degli ebrei, che in virtù della legislazione razzista non potevano mantenerne la proprietà? Uno dei casi più interessanti riguarda la ditta Tecoele. Amilcare Piperno Alcorso aveva dovuto cedere alle sue maestranze tre ditte di sua proprietà e queste avevano dato vita alla Società anonima tessuti e confezioni eleganti. Alla liberazione di Roma, Piperno cercò di ritornare in possesso delle sue ditte, ma i lavoratori si sarebbero opposti. Con i lavoratori si schierò non solo il ministro delle

Finanze Pesenti, comunista, ma anche l'ala sindacale della Democrazia Cristiana, mentre la Comunità Ebraica prese le parti di Piperno.

L'analisi della documentazione sulla restituzione dei beni dimostra che i governi progressisti mentre avevano recepito le istanze dei lavoratori, non avevano colto le ragioni reali che spinsero molti ebrei a vendere o svendere i propri beni: la paura della persecuzione.

Anche le normative volte a disciplinare la riammissione in servizio dei perseguitati politici e razziali dimostra come spesso i legislatori si attenessero a norme di per sé accettabili, ma discutibili se si pensa al *vulnus* rappresentato dalla legislazione razzista; questo traspare se si analizza la documentazione sulla riammissione in servizio dei militari allontanati perché ebrei: un numero complessivamente esiguo venne reintegrato e non è dato sapere quanti si siano effettivamente sottoposti alle prove previste per la reintegrazione.

Sono di grande interesse anche i capitoli in cui Giovanna D'Amico analizza la genesi e la successiva pubblicazione dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali. Qui si coglie, almeno all'inizio del complicato iter legislativo, un trattamento di favore nei confronti dei reduci di guerra: soltanto dopo discussioni, proposte e

bozze di decreti legge, si arrivò ad una imperfetta equiparazione tra i reduci e i perseguitati per motivi politici e razziali, come dimostra il fatto che si arrivò all'emanazione di concorsi riservati per questi ultimi solo dopo estenuanti richieste e pressioni. Nella seconda parte della sua monografia Giovanna D'Amico si sofferma sulla restituzione dei beni in rapporto alle normative poste in essere dalla Repubblica di Salò. Anche in questo caso si può cogliere una certa linea di continuità tra fascismo e stato repubblicano. Particolarmente delicato fu il problema della restituzione degli alloggi, soprattutto a Trieste: non sempre era facile per i legittimi proprietari rientrare in possesso delle proprie case, e quando anche ci fossero riusciti assai spesso le trovavano completamente depredate. Rispetto a questa delicata tematica il decreto legge

393/1946 accoglie sostanzialmente il principio della "buona fede degli acquirenti" costringendo così gli antichi proprietari a pagare un corrispettivo per la conservazione degli immobili. Tuttavia i legislatori accolsero la totale *inefficacia* della legislazione di Salò e cercarono di agire in modo più reciso nei confronti della razzia dei beni, ma in concreto la loro restituzione risultò assai più evanescente. Infine come conclude Giovanna D'Amico era possibile restituire "il danno morale, gli anni di scuola perduti, l'offesa? Per fare questo si sarebbe dovuto travalicare l'ordinamento giuridico italiano, andare non solo oltre Salò, ma anche oltre il regime monarchico-fascista; inventare insomma una normativa specificatamente pensata per le vittime di crimini inusitati, fare tabula rasa del passato: questo non avvenne".

lizzato ancora tante speranze sopravvivono nel mondo.

Martin Luther King: "Io ho davanti a me un sogno, che un giorno perfino lo stato del Mississippi, uno stato colmo dell'arroganza dell'ingiustizia, colmo dell'arroganza dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e di giustizia".

Nelson Mandela: "Nel corso della mia vita... ho combattuto contro la dominazione bianca e ho combattuto contro la dominazione nera: ho accarezzato l'ideale di una società democratica e libera in cui tutte le persone vivano insieme in armonia e con pari opportunità".

Papa Giovanni XXIII (al termine della giornata di apertura del Concilio Vaticano II): "Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una sola, ma rappresenta tutte le voci del mondo; e qui, di fatto, il mondo è rappresentato... Noi chiudiamo una grande giornata di pace... Sì, di pace: Gloria a Dio, e pace agli uomini di buona volontà".

John Fitzgerald Kennedy (nel discorso di Berlino del 1963): "Voi [berlinesi dell'Ovest] vivete in un'isola fortificata della libertà, ma la vostra vita è parte della vita del mondo intero. Vorrei quindi chiedervi di levare lo sguardo oltre i pericoli di oggi e verso la speranza di domani; di guardare oltre la mera libertà di Berlino e della nazione tedesca verso l'affermazio-

I have a dream,
a cura
di David Bidussa,
Bur, 2006,
euro 5,00

ne della libertà di ogni parte del mondo; di levare i vostri occhi oltre il muro verso il giorno della pace e della giustizia, di guardare oltre voi stessi e noi stessi verso tutta l'umanità".

Anwar Al-Sadat (discorso al Parlamento israeliano del novembre 1977): "Mi trovavo nella posizione di un uomo che implora per la pace e per un cessate il fuoco... Firmai il primo trattato di tregua [con Israele], seguito dal secondo dell'incontro sul Sinai... Motivato da questi fattori, ho anche deciso di venire qui con una mente e un cuore aperti, con la consapevole determinazione che riusciremo a stabilire un accordo di pace stabile e fondato sulla giustizia... Quando le campane della pace risuonano, non ci sono più mani libere per battere i tamburi della guerra".

Vaclav Havel: "Arrestiamo, tutti quanti insieme, la funesta pazzia del mondo, sbarriamole il passo con una pazzia diversa, migliore: la pazzia della nostra visione di una comunità europea unita nella pace, la pazzia della nostra coscienza europea".

Yassir Arafat: "La mia

Un libro a cura di David Bidussa

Quando risuonano le campane della pace

di Adolfo Scalpelli

Sogni di uomini del Novecento. Sogni di uomini che hanno fatto anche la storia del secolo appena passato dietro le nostre spalle. Da

Martin Luther King a Franklin Delano Roosevelt, da Churchill a Mandela, da Che Guevara a Salvador Allende, a Giovanni XXIII, a John Kennedy, a Sadat, a Rabin. Ognuno con il suo sogno. Per un sogno rea-

Mille anni di storia che aiutano a conoscere la Germania di oggi

gente nutre le speranza che l'accordo che oggi firmiamo [settembre 1993, con il premier israeliano Rabin] segni l'inizio della fine di un capitolo di dolore e sofferenze che si è protratto per tutto questo secolo".

Ytzhak Rabin: "Vogliamo aprire un nuovo capitolo nel triste libro della nostra convivenza, un capitolo di riconoscimento reciproco, di buon vicinato, di mutuo rispetto, di comprensione. Speriamo di imbarcarci insieme in una nuova era per il Medio Oriente... Signore e signori, il tempo per la pace è giunto."

Nel destino di Rabin c'era un Caino in attesa con un'arma che ha ucciso l'uomo, non la speranza di pace (lontana) che ancora sopravvive in un'area tormentata oggi, XXI secolo, più di ieri. Il sogno di Rabin continua, così come continuano quei sogni ancora irrealizzati degli altri protagonisti i cui discorsi sono raccolti in queste pagine. Quei sogni di pace e di uguaglianza di fronte ai diritti dell'uomo, sono stati il motivo delle passioni e delle lotte di vite intere che hanno percorso il XX secolo, che hanno pervaso e fruttificato nello spirito della gente in Europa, in Asia e nelle Americhe.

Il sogno politico "è essenzialmente un atto", nota Bidussa nell'introduzione densa di spunti e di riflessioni. Il sogno è frutto di una situazione tormentata, inquieta, angosciante, con-

traddittoria. È la speranza di scoprire una strada diversa, una via d'uscita alla povertà, alla schiavitù, all'oppressione, alla guerra, una via d'uscita che non sia un altro percorso di tormento.

Il XX secolo, il più violento della storia, sta alle nostre spalle con le sue due guerre mondiali, le deportazioni di massa, uno sterminio che resterà inenarrabile, le sue guerre coloniali, le sue dittature fasciste in nazioni importanti dell'Europa, le sue guerre civili.

Era giusto sognare un mutamento di scenario, guardare al futuro, coscienti del costo delle battaglie per la libertà. Questi discorsi raccolti e ordinati, queste testimonianze del tempo e degli uomini di quel tempo che è stato appena ieri, sono collocati da Bidussa non in un ordine freddamente cronologico, ma disposti in categorie non separate ma distinte tra "la retorica del sogno" e il "sogno del riscatto", tra i "suscitatori di sogni" e "il sogno della pace e della concordia" con uno "scenario universalistico" disegnato da Thomas W. Wilson e che fu la Società delle Nazioni, un'effimera presenza nella storia.

Qualcuno di questi sogni è diventato realtà, non si è dissolto alle prime luci dell'alba, quelle parole hanno seminato speranze su cui qualcosa si è costruito. Altri sogni sono rimasti sogni. Ma continuano a seminare.

Il lavoro di Brunello Mantelli è prezioso, ci permette infatti di avvicinarci al mondo tedesco attraverso una monografia agile, ma nel contempo seria, aggiornata e documentatissima sul piano storiografico.

Non era una impresa facile quella di condensare una storia millenaria in una sintesi di 300 pagine, ma mi pare che Mantelli abbia vinto la sfida.

Come del resto egli stesso premette nell'introduzione, è più che legittimo scegliere e selezionare i nodi che dal punto di vista di chi scrive sono ritenuti essenziali, ma è una virtù quella di rendere comprensibile l'essenzialità, riuscendo a disegnare attraverso poche, ma incisive pennellate un potente quadro di insieme che ci permette di comprendere "lo spazio germanofono", dal Medioevo fino alla nascita del Reich e ancora fino alla sconfitta nazista e alla nascita della Germania unificata.

Del resto, avvicinarsi alla Germania e conoscere un poco più a fondo la sua sto-

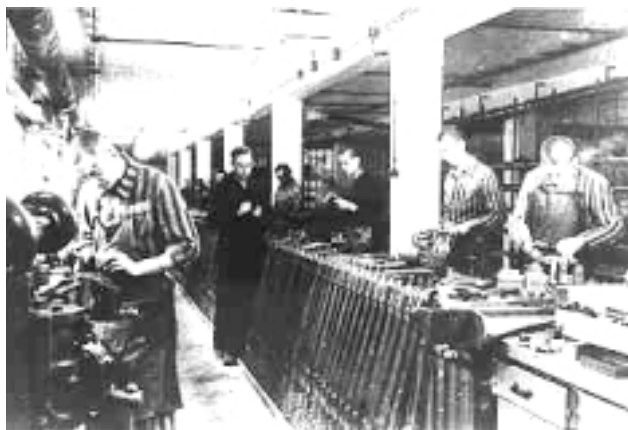
ria, il suo non facile processo di unificazione, significa gettare una luce su uno dei nodi storiografici su cui maggiormente hanno discusso gli storici: come è stato possibile il nazismo?

Se da una parte Mantelli sembra rifiutare il concetto di *Sonderweg*, dall'altra sostiene con forza che la deriva nazista non era affatto così prevedibile: senza la grande crisi economica del 1929 probabilmente Hitler sarebbe rimasto l'oscuro leader di un piccolo partito antisemita. E a proposito dell'antisemitismo, Mantelli ci fa notare quanto il sentimento antiggiudaico fosse radicato nell'Europa dei primi del Novecento, e come esso si sia saldato con il darwinismo, dando così vita ad una miscela esiziale, destinata ad esplodere e a diventare politica di stato nella nazione europea dove erano più fragili le istituzioni, l'attaccamento alla repubblica e alle sue regole democratiche.

Proprio sul nazismo, sulla sua guerra di sterminio, sulla Shoah Mantelli scrive pagine incisive e di grande chiarezza: innanzi tutto ci ricorda che la repressione e in particolare i KL non furono un accessorio, ma un elemento costitutivo del regime hitleriano: in soli sei mesi viene spazzata via una repubblica democratica e instaurato un regime di terrore che ha nel sistema dei KL un perno non di poco

**Brunello Mantelli,
Da Ottone di Sassonia
ad Angela Merkel.
Società, istituzioni, po-
teri nello spazio germa-
nofono dall'anno Mille
ad oggi, UTET,
pp. 301, euro 22,50.**

1943: milioni di persone trattate come schiavi



conto: “Come è noto, il percorso verso la dittatura avrebbe richiesto alla Nsdap e al suo leader pochi mesi: alla fine di giugno 1933 il tessuto politico e istituzionale della democrazia weimariana era stato irrimediabilmente lacerato e sulle sue ceneri era sorto il Terzo Reich. il 20 marzo era stato aperto il primo *Konzentrationslager* per gli avversari politici: Dachau. In un certo senso, è come se i tempi di avvicinamento e di gestione del potere in direzione autoritaria fossero stati invertiti, tra fascismo e nazionalsocialismo: giunto presto al governo il primo, ebbe bisogno di una fase relativamente estesa per trasformarsi in regime; passato attraverso un lungo periodo di attesa il secondo, una volta alla testa dello stato conobbe una brusca accelerazione verso la dittatura”.

Qui è possibile cogliere una interessante osservazione mantelliana: là dove postula la primogenitura del fascismo per quel che concerne la creazione dei regimi autoritari sviluppatasi nel primo dopoguerra in varie parti d'Europa, ci mette in guardia dal rischio di addossare al nazismo tutte le colpe: se è vero che la brutta-

La questione della manodopera era a questo punto effettivamente cruciale, per due diversi motivi: da un lato buona parte degli uomini validi erano sotto le armi al fronte orientale, dall'altro il gruppo dirigente voleva il più possibile evitare di far ricorso all'impiego di donne nella produzione industriale, vedendo nella tradizionale organizzazione familiare un puntello dell'ordine sociale autoritario.

Gioco forza era perciò rivolgersi alle riserve costituite da lavoratori stranieri provenienti prima dai paesi alleati, poi da quelli occupati. Nel 1943 erano ben 7.000.000 i lavoratori stranieri attivi nell'economia di guerra tedesca, in gran parte trattati come schiavi; a essi si aggiungevano i deportati nei Lager, in condizioni ben peggiori.

Le decisioni prese in rapida successione all'inizio del 1942 rappresentarono l'ultimo guizzo del cervello strategico del Terzo Reich, che negli oltre tre anni successivi rimase sostanzialmente paralizzato; da allora in poi infatti troviamo solo svolte tattiche, ma l'unica prospettiva restava quella del tener duro più a lungo possibile, nella speranza da un lato che la ricerca militare mettesse a disposizione le fantomatiche armi segrete di cui molti favoleggiavano, dall'altro che la sicuramente strana alleanza tra le democrazie anglosassoni e l'URSS staliniana si frantumasse, nel qual caso sarebbe potuta tornare all'ordine del giorno una qualche forma di compromesso con i britannici.

Miti che restarono vivi fino al collasso finale di aprile-maggio 1945, ma che comunque si fondavano su eventi esterni e incontrollabili anche dai decisori del più alto livello.

Tratto dal libro “Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel” di Brunello Mantelli

lità e la guerra di sterminio posti in essere dal nazismo non ebbero eguali nella storia europea, tuttavia questo non deve farci perdere di vista i molteplici delitti compiuti dai regimi fascisti.

Nei pochi, ma densi capitoli dedicati alla disanima sul nazismo e sull'esito della seconda guerra mondiale, Mantelli affronta questioni storiograficamente rilevanti: la radicalizzazione della guerra ad

Est, il processo decisionale che portò allo sterminio degli ebrei d'Europa, lo sfruttamento della manodopera nei circuiti dei KL, fino alla caduta degli dei, contrassegnata dalla nascita di forme di resistenza nate solo nell'ambiente militare.

Non meno interessanti i capitoli dedicati alla storia della Germania dal dopoguerra ad oggi: l'occupazione, la tragedia dei profughi, la divisione, i processi di denazificazione, non privi di ambiguità, la nascita della Ddr, la contestazione giovanile e la lenta presa di coscienza rispetto al proprio passato, fino agli anni tumultuosi della riunificazione.

Capire la Germania non è rilevante solo rispetto alla riflessione sul nazismo, ma lo è anche per comprendere l'oggi: il contributo dato dalla Germania alla nascita dell'Europa non è di poco momento e le speranze di una reale unificazione passano anche attraverso le politiche che saranno poste in essere da Berlino.

Dunque comprendere la Germania non solo per riflettere sul passato, sulla genesi, sullo sviluppo dei fascismi europei, ma anche per capire l'Europa di oggi. **A.C.**

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Camillo Arcuri

Sragione di Stato. Parla il generale braccio destro di Dalla Chiesa,

Bur Rizzoli, Milano, 2006, pp. 188, euro 9,20.

Cronista di razza, inviato speciale de *Il Giorno* di Italo Pietra e poi del *Corriere della Sera*, Camillo Arcuri ripercorre la lunga stagione del terrorismo brigatista, massonico-deviato e fascista, proponendo lo scenario inquietante e clandestino di quelle forze, raccolte attorno alla P2 di Licio Gelli e di una schiera infinita di funzionari dello Stato passati al servizio dell'eversione, molti smascherati, altri rimasti nell'ombra, che avevano come compito quello di scardinare la democrazia del nostro Paese. Il primo tassello della ragnatela è il *Piano Solo* (solo i carabinieri) di De Lorenzo, per passare al tentato golpe del principe nero Junio Valerio Borghese rinviato in extremis, alle bombe contro gli innocenti cittadini di Milano, di Brescia e di Bologna e dei treni bersaglio degli attentatori sino agli scandali Telecom Serbia e Mitrokin. Fra queste oscure nubi che offuscarono e offuscano l'Italia, spicca con la sua limpidezza, il suo coraggio, la sua fedeltà alla Repubblica un ufficiale dei Carabinieri, Nicolò Bozzo, che dal primo incarico di giovane tenente (era il 1964) sino allo scettro di comandante generale della "Pastrengo" (il ruolo ricoperto dal suo "maestro" Carlo Alberto Dalla Chiesa) si batterà per dare un volto agli eversori. Bozzo parla pubblicamente per la prima volta. Basta questo per comperare il libro, prezioso documento di storia contemporanea.

Lia Levi

L'amore mio non può,

Edizioni e/o, Roma, pp. 147, euro 14,50

Lo scenario è quello delle infami leggi razziali del 1938 che colpiscono la comunità ebraica nazionale in parte integrata col fascismo costituita da circa 50 mila persone. Una minoranza estrema. Gli ebrei vengono progressivamente messi ai margini della società, senza lavoro, senza scuola, senza speranze, additati al ludibrio popolare. All'interno del dramma maturano e esplodono situazioni personali sconvolgenti come questa che Lia Levi con la penna leggera e sofferta che conosciamo racconta sullo sfondo di Roma del 1939. Un uomo spezzato dal dolore si uccide gettandosi dal muraglione del Pincio. Lascia alla moglie uno scritto, breve ma intenso. Il messaggio è di salvare in ogni modo la piccola figlia dal terrore che presto si scatenerà. Elisa non ha denaro. Povera, si adatta a far la domestica in casa di altri ebrei che non le renderanno la vita facile. Ma il destino è alle porte e segnerà per Elisa e per Lilia, la figliuola di dieci anni, una sorte diversa da quella programmata dal regime.

Anna Politkovskaja

La Russia di Putin,

Adelphi, Milano 2006, pp. 293, euro 18,00

Putin, ambizioso ex ufficiale del Kgb, capo della nuova Russia, resta sempre sullo sfondo di questolibro di *appunti appassionati* come lo aveva definito l'autrice prima del suo recente assassinio a *margini della vita come la si vive oggi in Russia*. Ma Putin c'è. Non lo si vede ma se ne avverte il ruolo. Si sente il suo respiro, si coglie la sua strategia. Una vita, quella di oggi in Russia, dove le speranze di una piena democrazia sono state affossate da una politica segnata dai massacri in Cecenia, dallo stato di polizia, dalle degenerazioni militari, dallo spionaggio mercenario, dal crack economico che ha tagliato le gambe alla giovanissima media borghesia e ha dato la stura ad una mafia potente e criminale. Dal bagno di sangue nel teatro Dubrovka di Mosca e dalla strage dei bambini in Ossezia. Putin, bravo ragazzo nella propaganda di certi ambienti occidentali, ora è *nudo*. Anna è morta per questo gesto eroico e civile ma il libro resta come atto di accusa insuperabile. È una requisitoria contro un regime che dietro il volto di una democrazia nascente nasconde i tratti di un sovietismo a tutto tondo. Uscito per la prima volta in Inghilterra nel 2004, il volume esce in Italia tradotto dall'inedito russo.

Giuseppe Parlato

"Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948,

il Mulino, Bologna 2006, pp. 438, euro 25,00.

È condivisibile l'amara considerazione di Nicola Tranfaglia, primo scopritore negli archivi americani delle carte che certificavano l'*imprimatur* Usa nel tentativo di mettere le mani, con i resti dei neofascisti sopravvissuti alla Rsi, sulla costituenda Repubblica italiana. Ma al buon Tranfaglia che con quelle carte documentò l'arcano con il suo *Come nasce la Repubblica* (Bompiani 2004) nessuno diede atto (noi però lo recensimmo) mentre oggi le trombe pubblicizzano alla grande l'opera di Giuseppe Parlato, allievo di De Felice, di simpatie destrorse. La ragione è intuibile. Parlato, partendo dallo stesso punto di Tranfaglia, tenta un'operazione spericolata la sua parte. Se da un lato l'Oss, i servizi Usa, aiutarono i fascisti a raccogliersi nel Msi in funzione anticomunista come "forza atlantica e nazionale nel quadro della Guerra fredda" con una collaborazione non secondaria della Chiesa, dall'altro lo stesso Togliatti non si tirò indietro aprendo le porte del Pci "ai fratelli in camicia nera" tentando addirittura "di annettere al partito la spina dorsale dell'amministrazione che aveva operato sotto Mussolini". Siamo alle solite: laddove, con interpretazioni personalissime, c'è da spruzzare qualche getto di fango sulla storia della Resistenza, del movimento operaio, del Pci, della Cgil, i giornali, i critici, certi storici, prendono la palla al balzo e riempiono pagine intere con il risultato di creare confusione come se non ce ne fosse abbastanza.

Parlato legge i documenti in una luce "di parte" e, pur accennando ai dirigenti missini coadiuvanti all'*intelligence* d'oltre Oceano, sorvola sul loro passato. Non un richiamo alla Rsi e alle nefandezze dei suoi gerarchi.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Giorgio Bocca

Le mie montagne. Gli anni della neve e del fuoco, Feltrinelli, Milano, pp. 147, euro 14,00.

Il partigiano “giellista” Giorgio Bocca, medaglia d’argento al Valore Militare, in splendida condizione malgrado i suoi 86 anni, tira fuori le unghie quando sente attorno a sé puzza di delegittimazione della Resistenza. E così, anche se non lo dice, vuole rispondere con un racconto che sa di pulizia, di speranze, di stagioni straordinarie, di amicizie forti, di costumi trapassati, di idealità, alla sgradevolezza imperante sul tema, non ultimo il libro di Giampaolo Pansa sui misfatti, noti, del primo dopoguerra.

Bocca ha avvertito il pericolo da tempo. Capisce che se qualcuno non dà un colpo al timone, la barca già traballante va a fondo. È un gesto estremo di coraggio intellettuale ma anche il desiderio di ridare memoria a chi l’ha persa per scelta o per colpa.

Il libro spazia nell’arco delle molteplici esperienze della lotta armata arricchite da aneddoti gustosi, con sullo sfondo il balcone delle sue montagne fra la Val Maira e la Val Varaita e le storiche figure dei comandanti del Cuneese, Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco, Detto Dalmastro. Intellettuali e valligiani che, assieme, in quell’estremo lembo di terra aspra ed orgogliosa, fecero la loro parte per riscattare l’Italia.

Lorenzo Mondo

Quell’antico ragazzo. Vita di Cesare Pavese, Rizzoli, Milano, pp. 240, euro 17,50.

Il tormentato percorso terreno di Cesare Pavese torna sotto la lente interpretativa del suo maggiore studioso, Lorenzo Mondo, autore della monografia sullo scrittore del 1961 per Mursia e curatore con Italo Calvino dell’Epistolario *Lettere 1924-1950* del 1966 per Einaudi, in una chiave nuova.

Mondo infatti ripercorre l’epistolario e il *Mestiere di vivere*, il diario che Pavese scrisse per quindici anni e ne ricava un giudizio che abbraccia l’intera opera letteraria, dai romanzi alle traduzioni, dalle poesie alle vicende biografiche aggiungendo un tassello del tutto inedito. Un *tac-cuino segreto* che riapre in una luce nuova l’ambiguo rapporto che Pavese ebbe con il fascismo e più in generale con il mondo della politica.

Il viaggio è appassionante, gli spunti eccellenti. Il grande scrittore, vittima del male oscuro che si chiama vita e che si uccise il 27 agosto 1950 all’Hotel Roma in un caldissima Torino, riappare stretto nel gioco implacabile delle sue contraddizioni.

Marco Nozza

Il pistarolo. Da piazza Fontana: trent’anni di storia raccontati da un grande cronista, introduzione di Corrado Stajano, Il Saggiatore, Milano, pp. 383, euro 19,00.

Scomparso all’improvviso sei anni fa, Marco Nozza, grande giornalista de *Il Giorno*, ha lasciato nel cassetto di casa un piccolo tesoro che finalmente vede la luce. È la meticolosa ricostruzione, compiuta per una intera vita in prima linea, di quella guerra terribile e misteriosa nei suoi mandanti contro la Repubblica. Assassini, stragi, tentativi golpisti quasi tutti rimasti insoluti, complice un sistema politico corazzato al punto da impedire che l’assalto alla democrazia potesse, tranne rari casi (vedi Bologna) in qualche modo essere sanzionato. Eppure lo sforzo di magistrati e organi

di polizia, seppur intersecati da velenose interferenze, è sempre stato vigoroso, puntuale, spesso premiato da esiti felici. Il “pistarolo” Nozza della genia degli Obici, delle Andreoli, delle Cederna, dei Paolucci, dei Flamini, tanto per fare qualche nome nel generoso gruppo di quelle straordinarie penne, recupera dal fondo della memoria questo filo di un’esistenza vissuta al servizio del Paese.

Un percorso non facile, minato da rischi della vita, giocato con la passione civile di essere testimoni e interpreti presso i propri lettori della verità. L’impresa non sempre si è compiuta.

E Nozza, indimenticabile collega di lavoro, ha la capacità di offrire questo spaccato di realtà delle “piste nere” (ma anche di quelle “rosse”) con l’efficacia della sua scrittura e della sua incrollabile fede nella libertà.

Robert Fisk

Cronache mediorientali,
Il Saggiatore, Milano 2006, pp. 1180, euro 35,00.

La politica mediorientale di George W. Bush è clamorosamente fallita ma solo lui e il suo entourage credono che le sorti della guerra in Irak ultimo dannato capitolo di quella linea accesa per “esportare la democrazia” (tesi cara anche al centrodestra di Berlusconi) sia alla lunga vincente. Se questo è solo l’ultimo tassello di una storia che dura da decenni sui vari fronti in cui gli Usa hanno cercato di mettere le mani per controllare il potere locale in funzione di interessi giganteschi (petrolio *in primis*), il libro di Robert Fisk, un vero monumento alla storiografia di quella parte del mondo, ci aiuta a capire nel dettaglio cosa sia accaduto e come l’informazione ufficiale l’abbia sempre occultato.

Ci porta lungo la strada degli infiniti “perché”. Fisk ha vissuto gli ultimi trent’anni fra Israele, Libano, Siria, Iran, Afghanistan, Iraq, Algeria, Kosovo, Bosnia sul fronte di guerra, una lunghissima unica guerra. Dopo sedici anni di scrittura ha presentato il conto della sua fatica. Una requisitoria implacabile contro le illusioni di chi ha affidato alle bombe, ai massacri, ai golpe costruiti e gestiti militarmente, il compito di “normalizzare” il cammino di interi Paesi alla caccia disperata di un equilibrio che non hanno trovato mai. Per non è immaginabile raccontare quelle guerre senza denunciare torture, esecuzioni, genocidi.

Vincenzo Vasile, Mario J. Cereghino

Che Guevara top secret,
Bompiani, Milano 2006, pp. 156, euro 7,50.

Quando il 9 ottobre del 1967, il *Che* venne ucciso a freddo dalla polizia boliviana dopo la cattura nella foresta di La Higuera al termine di una caccia durata undici mesi, il mondo intero non ebbe dubbi sul mandante dell’assassinio dell’eroe moderno che sognava di esportare il messaggio rivoluzionario nell’intera America Latina sotto scacco degli Usa. Gli odiati yankee. L’equazione Barrientos-Johnson, capi all’epoca dei due Paesi, parve il binomio politico reo del delitto. Gli Usa volevano evitare che il contagio potesse un giorno o l’altro raggiungerli. Oggi le carte dicono una cosa opposta. Gli americani furono col-

Massimiliano Griner

I ragazzi del ‘36. L’avventura dei fascisti italiani nella guerra civile spagnola,
Rizzoli Storica, Milano, pp. 378, euro 23.

L’unico studio ragionato sugli italiani che andarono in Spagna a combattere coi tedeschi a fianco di Franco, a parte i libri dell’epoca (quelli della propaganda fascista), uscì in Italia nel 1977 firmato dallo statunitense John F. Coverdale per i tipi di Laterza. Oggi il giovane Griner, autore negli anni scorsi di ricerche sulle bande repubblicane di Kock e della “Muti”, riprende questo tema e ripropone uno spaccato di storia patria del tutto (o quasi) ignorata. È utile sapere come Mussolini aggregò questi giovani italiani, cosa promise loro, dove li fece andare e come li utilizzò al comando di generali sanguinari e qualche volta del tutto inadeguati (Edmondo Rossi a Guadalajara). Griner dà risposte puntuali e sorprendenti.

La molla che eccitò le reclute fu il denaro facendo leva sul bisogno economico. Denaro per sopravvivere solo se si pensi che il Corpo truppe volontarie alla fine fu di 70 mila uomini. I primi (3 mila camice nere) pensavano di andare in Africa Orientale a dissodare la terra.

Non fu così. Molti persero la vita senza sapere bene il perché anche se la propaganda mussoliniana aveva esaltato le mire della Roma imperiale. Tornarono a casa mutilati, feriti, segnati nello spirito. Dimenticati. Griner li recupera dall’angolo in cui erano finiti raccontando con rigore la loro tragedia di ignari fascisti (a parte qualche canaglia e molti carrieristi).



Anche quest'anno, il 10 febbraio si celebra la "Giornata del ricordo delle foibe e dell'esodo", istituita dal Parlamento italiano.

La nostra Fondazione – che si occupa soprattutto della deportazione politica nei campi di sterminio nazisti – è da tempo impegnata anche nello studio di tutte le tragedie della seconda guerra mondiale.



Per questo la Fondazione Memoria della Deportazione – che fa parte dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia – ha ritenuto utile preparare una Mostra in occasione della Giornata del Ricordo per metterla a disposizione di chi ne faccia richiesta.

La Mostra, che ha ottenuto lo scorso anno un notevole successo, ha avuto il patrocinio del Presidente della Regione Lombardia ed è stata segnalata anche dall'Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia.



Il titolo generale della mostra è:

FASCISMO FOIBE ESODO

LE TRAGEDIE DEL CONFINE ORIENTALE



I 10 pannelli che la compongono (formato cm. 70 per cm. 100) recano i seguenti titoli:

- 1918 – 1922 Dopo la vittoria arriva il fascismo
- 1922 – 1940 Proibita anche la messa in sloveno
- 1941 – L'aggressione alla Jugoslavia
- 1943 – L'occupazione tedesca
- 1943 – 1945 La Resistenza antifascista
- 1943 – 1945 La Risiera di San Sabba
- 1945 – La tragedia delle foibe
- 1946 – 1956 L'esodo dei 250 mila
- 1946 – 1956 L'amara accoglienza



Ogni pannello è composto da brevi testi illustrativi e una documentazione fotografica.

La mostra può essere scaricata in formato A4 dal nostro sito www.deportati.it cliccando su "Mostre".

La Fondazione Memoria della deportazione è in grado di fornire la mostra a chiunque ne faccia richiesta entro il 10 gennaio.

Il costo della mostra è di euro 300.

